IL
NABVCCO
TRASFORMATO

Del Padre Don

GIO: AGOSTINO

Della Lengueglia.

NABVCCO
TRASFORMATO
RAGIONAMENTI
MORALI

Composti, e detti nella Chiesa della Maddalena in Genoua.

Del Padre Don
GIO: AGOSTINO
Della Lengueglia
Ch. Reg. della Congregatione di Somasca.

IN VENETIA M.DC.LXXV.
Appresso il Zini.
Con Licenza de' Superiori.

IL NABVCCO TRASFORMATO.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Quanto faccia impazzire l'ambitione.

CHI ben mira a'fortunosi accidenti, nel nostro secolo accaduti à segnalate persone, & à giuochi dell'insolente fortuna nelle regge de'Prencipi dirà senza fallo, che'l Signore Iddio ha scelta la nostra età per teatro delle miserie de'Grandi, che succedendosi con perpetua vicenda, non lasciano mai vuota la scena à quelli, che oggi ne viuono spettatori. Onde io, non hauendo per l'animo altre più viue imagini, che di regni perduti, di trasportare corone, di Prencipi fuggitiui, non hò saputo sceglie re altro argomento de'miei discorsi, che la metamorfosi dello suenturato Nabucco, il quale priuo di Regno (ma senza guerra) spoglia se medesimo della ereditata Monarchia, scaglia lo scettro, squarcia la porpora, rinuntia con l'Imperio l'-

humanità, e credendosi bue muggia, cozza, e pascola fra gli armenti. Passeggiaua il superbissimo Rè d'Assiria in vna sublime galeria del suo palagio, alla quale soggiaceua per ogni lato la vasta sua Babilonia, vedeuasi l'ampio recinto delle mura, che, coronando vna Città, abbracciauano vna Prouincia: l'altezza de'torrioni, non sò ben dire, se fatti per isschiuare gli assalti di terra, ò per muouerli contro al Cielo; i priuati palaggi, che, emulando le Regge, rendeuano Babilonia, già cuna della Monarchia, patria di più Monarchi: i templi da placare il cielo co'sagrifici, e da irritare i suoi fulmini con l'alterezza, ne gli orti pensili ville non solo cittadine, ma casalinghe, nel romore de gli artieri, nel borboglio del popolo, continuo strepito di battaglia, nel discorrimento de'cuochi perpetua solennità di trionfi, e per la varietà di tante Asiatiche nationi, vna Città capo, e seno di tutta l'Asia. Nacque da tal vista grande stima di se medesimo, ed altrettanto sprezzo di Dio; e frà se stesso diceua: non è questa la Babilonia, che hò fabbricata? la sua struttura sì bene intesa, il suo popolo sì largamente pasciuto, e giustamente gouernato non sono chiaro argomento del mio gran senno? Come adunque sarà mai vero, che forsennato diuenti? Non son'io quegli, per lo cui palato sì saggio in dar sentenza delle

vi-

viuande sudano cacciatori ne'boschi, pescatori ne'fiumi, e cuochi su'focolari? Come adunque è credibile, che auuezzo à pascermi col miglior delle gregge, corra famelico a'pascoli de gli armenti? Non son'io quel Rè, che fà comparire le fiere, ò condite sù la mia mensa, ò incarcerate ne i miei serragli, ò azzuffatte ne' miei teatri? Come adunque è possibile, che passi ad habitar con le fiere nelle boscaglie. Eh questi sono vaneggiamenti di quel Garzone Ebreo che risponde a'miei sogni con altri sogni. Or mentre sì superbamente parla, impazzisce, a *ex illa hora abiectus est ab hominibus, fœnum vt bos comedit*, perche, *nihil adeo stultum facit quemadmodum arrogantia*, dice Grisostomo. Da che prendo a prouare, quãto faccia impazzire l'ambizione.

Altro non e la superbia, che vn tale malitioso vaneggiamento, in che l'huomo perdendo la memoria di sè medesimo, e la cognitione della propria caducità, non pago di farsi trà mortali superiore, suole à Dio medesimo farsi eguale, non contento di esser temuto da gli huomini, à non temere Iddio si auuezza. E per diuino oracolo *initium sapiẽtia est timor Domini*. La superbia, che insegna à non temere Dio, ad vsurpargli l'onore, a torlo via dal mondo con l'empietà dell'ateis-

A 4

---

a ho 20. in Epist. ad Rom.

teiſmo, di altro può eſsere ſcuola, ò maeſtra, che di pazzia? Il vero ſenno dell' huomo ſpicca, dice Griſoſtomo, nel conoſcere la diuina poſsanza, che dal nulla traẽdo il tutto con le parole, può il tutto co' ſoli cenni ridurre al niente: che formò l'huomo fiatando creatore, e sbuffando vendicatore migliaia d'huomini può disfare, che à fronte di ſua grandezza non ha il mondo ſe non gran meſchinità: che i Rè terreni ſono ſuoi mozzi di ſtalla, & i Monarchi, e Principi ſuoi buffoni, a *& Tiranni ridiculi eius erunt*. Ma di queſto conoſcimento ne meno vn barlume poſsiede l'ambitioſo: poiche le diuine parole, nella creatione già sì poſſenti, appreſſo lui non hanno poſſanza d'acquiſtar fede, che l'huomo è vn vermine: la grandezza del Creatore, che il tutto occupa, non gli riempiè la mente, e coſi vuota lo ricolma di vanità: non ſolo non miſura ſua picciolezza à paragone di Dio grandiſſimo, ma gareggia con eſſo di titoli, e di maeſtà, lo laſcia abitare in edificij di mattoni, & à fronte delle vmili Chieſe inalza marmorei ſontuoſi palaggi: entra ne'tempi con infinito corteggio, perche ſi vegga hauere egli più ſeruidori, che non hanno miniſtri gli altari: folgoreggia per le gemme più, che per le faci non riſplendono i candelieri; in quel medeſimo paui-

a *Hab*.2.

pauimento, che a' sepolcri gli raccorda la sua mortalità, con inchini, e riuerenze, come immortal cosa si fà adorare, attestando con sì fatte follie, ne Dio conoscere, ne se stesso. a *Si ergo* (dice Grisostomo) *Dei cognitio pro sapientia habetur, nihil dubium, quin ipsius ignoratio stultitia sit, quæ vtique ex superbia oritur*. Pazzia sì grande, come è adorar Dio potentissimo, e strapazzarlo quasi à vendicarsi impotente: chiedergli pane cotidiano, e vergognarsi d'hauerlo assessore della sua mensa ne' pouerelli; confessarlo facitore del tutto, e con irriuerenti maniere tenerlo come di stucco inabile à far niente: pregiarsi di titolo Cristiano, e far peggio de gl'idolatri, che strascinauano i simolacri, decapitauano le statue de' loro Iddij, ed attentarsi di cauar gli occhi à Dio con torgli la prouidenza, di troncargli le braccia col non temerlo vendicatore; tutte pazzie de' superbi simiglianti a quel Romano Ceruino, il qualle, percosso in testa, tutto il suo sapere dimenticò, poiche, feriti anche essi in capo dall'albagia, della loro viltà, della diuina grandezza dimentichi non hanno memoria, che di follie. E che altro sono quelle si ridicolose incostanze de gli ambitiosi, che Lunatici di loro conditione, si cambian come la Luna? pretendono di esser soli nel mondo: & affettando i corteggi, mai non

a *Tom. 5. contra desperat. & superbiam.*

soffrono di eff r soli: ostentano liberalità nelle sfolgorate spese, & vsurpando intanto l'altrui, auaramente viuon di ruberie; strappazzano come vilissime lane i broccati, e le sete, e pure si stud ano di spogliar de'suoi cenci quel pouerello; non vogliono soggiacere ad alcuno per grande ch'egli si sia, e soggiacciono alla volótà di vn vilissimo fauorito: vendicano vn'onta con vna strage, e poi odon con sofferenza, e con riso i motteggi, e le ingiurie di vn lor buffone: or ne'teatri, e ne'passeggi vogliono esser veduti da tutti, e poi ritirati nelle apparate stanze, e nascosi dalle portiere non si lasciano veder da niuno, in ogni cosa pretendono di esser singolari, e poi ne i titoli affettan pluralità. Che voglion dire queste contraditioni gli affetti, queste dissimiglíãze di pensieri ne gli huomini superbi, se non che *stultorum cor dissimile*, come disse il Sauio? Questo volere, e di suelere con tanta confusa contrarietà, è chiarissima proua di lor pazzia, e se fù detto da Seneca, *sapientis est idem velle, & idem nolle*, vale per contraria conseguenza, *insipientis est modo velle, modo nolle*, l'hauer l'huomo superbo vn cuore della medesima cosa ora bramoso, ora suogliato, portar vna mente, che sia campo di ripugnãze è di sciocchezze chiaro argomento. E chi punge i superbi più al viuo, ò meglio tacciò l'ambitione più folle di quel, che fece Dauide, all'hora, che disse,

se, *non veniat mihi pes superbiæ*? Misterioso parlare è ben questo, dice Ambrosio, che fauellandosi di superbia, laquale è il peggior male di capo, che l'huom patisca, che'l fasto collocando il suo trono nel sopraciglio, che l'ambitione qual fumo poggiando in alto, ora alla più bassa parte dell'human corpo si adimi, e nel piede collochi la sua stanza. Ma non voglio perder tẽpo mettendomi a rintracciar tutti i misteri di questo detto, bastami, dice Ambrosio, il dichiararui in poche parole, quãto sia pazza l'ãbitione, dicesi *pes superbia, quia caput non tenet*, la superbia nõ ha capo, non ha ceruello, quella che si presume di formar leggi, e far'altrui ragione da'tribunali, non ha ragione, quella che si fastosa discorre di politica, e di stato, non han discorso, si vanta di magnificenza, e di fabbriche, e nulla sapẽdo di architettura fonda le sue machine soura il vento, vuol cozzare con tutti, e non ha capo da farlo *non tenet caput*. Ditelo voi, ò ambitiosi figliuoli di Cham, voi, che con vita sceleratissima incaminandoui all'Inferno volete con altissima torre fabbricarui salita alle stelle; voi, che giganti di statura, machinate fabriche gigãtiss, *cuius culmen pertingat ad cælum*, che per sottrare la terra all' ingiurie d'altro diluuio volete portarla in cielo, non fate ciò tutto per consiglio della superbia

a *Amb. ad hunc locum apud Lor.*

che promette di renderui celebri, e memorandi, *celebremus nomen nostrum*? Or quale sauio consilio vi da costei? Doue stabilirete le fondamenta di questa machina, perche tosto alla prefissa meta s'innalzi; veggo già, che gran parte suda in portar la terra per fabbricare i mattoni, la caggiono l'ombre de'boschi recisi, e quì sorgono quelle delle fumanti fornaci: ma per l'alta struttura che sito, che fondamento scegliete? *Campum in terra Senaar* bassa, & adeguata pianura di Senaar. Prima, che fiate saliti al pari delle montagne non vi trouarete voi stanchi della fatica. La tema d'vn diluuio non ne farà piouere vn'altro da vostre fronti? perche non vi valete de'gioghi alpini? Sapete pure, che quei d'Armenia furono i primi à discoprire il capo doppo l'inondamento dell'vniuerso. Via sù dunque salite alle cime del Tauro, e del Nifate, ben vi saranno larghi siti, per dilatare il giro dell'ampia mole: le stesse più alte fabriche dalla natura siena del vostro edificio le fondamenta più basse, non fabbricate a palmi co'mattoni, ma si bene a canne, rocche à rocche sopraponendo; che fatte voi in questi bassi pantani, doue bisogna sprofondar la torre per innalzarla, e ne'cupi fossi sotterrar voi medesimi, e sepellirui le vostre fatiche? O forsennati, ò degni dello schemo di tutti i secoli. Sò bene io, chi v'hà descritta la pianta di questa mole; quella superbia.

bia, che vi promette perpetua fama, non è egli vero; ma vna pazza non potea con. figliarui, che follie, in vece d'additarui, ò i Caucasi, ò gli Olimpi, e risparmiarui fatica, vi mostra vna bassa, & acquidosa pianura si male proportionata a'vostri altieri disegni, e ben m'accorgo per verità, che *superbia non tenet caput*. Ma perche mi volgo a gli antichi, come a'nostri dì non hauesser lungo le inuettiue contra l'ambitione sempre più pazza, quanto più inuecchia? Con voi parlo, ò superbi, che viuete nel mondo, come se foste di vn'altra schiatta d'huomini, che di quella d'Adamo presso la cui vantata nobilta è tutto il rimanente schiuma di volgo, a fronte della cui affettata grandezza non può comparir grande, chi non è Dio: Ditemi, credete voi di hauere vna drama di senno; stimate voi discorrere a proposito, quando operate. Che vuol dire, che a voi medesimi parete più nobili, quando hauete più lungo, e più folto codazzo di serui, di adulatori. Hauete il Sole per illustre. Il Leone per grande. L'aquila per nobile, e generosa. Or mirate, se si piccano di corteggio, ò se vanno soli. Dunque voi vanneggiate. Perche fate da gl'istorici narrar i magnanimi fatti de'vostri antichi; perche da dipintori colorir sù le tele viue le imagini de gli antenati per argomento di nobiltà. Or s'è così, perche stimate, da tanto l'esser figliuoli di padri mortali, e pre-

pregiate sì poco la figliolanza del Padre eterno, e doue conseruare le figure de' vostri maggiori, non istudiate di mantenere l'imagine di Dio massimo ne'vostri cuori, mà con lo stesso fasto la cancellate? Dunque voi impazzite. A qual fine volere sù gl'vsci de'vostri palaggi nobili animali alla catena? alle finestre vccelli di voce vmana, sù le soglie mastini di aspetto fiero. In segno di straordinaria grandezza? Perche adunqne vedete sì mal volentieri sù vostre porte quel pouerello, che per quanto sia misero, è nato Rè de gli animali, e chiedendo limosina, forma voce così pietosa, e contrafatto delle schife sue piaghe porta sembiante sì orribile, e mostruoso? Dunque voi delirate. Che vogliate nelle vostre case statue di marmo passa pur'anche, ma che vogliate per mani de' seruidori esser calzati, e vestiti come statue immobili, questa non è pazzia? Che diate abbondante salario à quel buffone, che vi punge, e lacera con suoi motti, voglio tacerlo: ma che neghiate con superbe minacce la sua mercede à quel pouero artiere, che vi serue con suoi sudori, vò publicarlo per gran follia. Che pretendiate di far conoscer diuario trà voi, e la gente minuta, ne sopporti ate l'esser trattati del pari cō persone di vostra specie, voglio sofferirlomi: ma che non trattiate almeno egualmente i pouerelli, e i vostri cani, chè in tanti varij vasi di argento facciate andar del pari i vo-

vostri cibi, e le vostre fecce, e ne gl'inchini, & adorationi de'seruidori non vogliate por differenza trà voi, e Dio, ò questo non vò sofferirlo: vo'rignidare con Gio: Grisostomo, che *nihil adeo stultum facit, quemadmodum arrogantia*. Gran senno mostrate affè: hauere sì gran talento de gli alti posti, salire con le speranze, poi degradare co'demeriti, co'peccati, e rinuntiando alle pretensioni d'vn luogo sì alto, come è quello del Paradiso, incaminarui ad vn si basso, come è l'Inferno. Grande sagacità sfoggiar nelle pompe, e tutto giorno variando liurce; affettar ne'vestiti la nouità, e poi nell'anima vestire così all'antica, ne mai spogliarsi *veterem hominem* per riuestirsi d'vn'abito virtuoso. Che volete voi, ch'io ne dica? ciò che Paolo ne disse, a *frustrà inflatus sensu carnis suæ & non tenens caput*. chiamando l'huomo superbo senza capo, senza ceruello, degni di far camerata co'publici pazzi de gli spedali. Là entro viuono gli huomini incatenati, sopportano sì stretti nodi, sì anguste carceri: perche quando sciolti si ritrouassero, verrebbero dalla pazzia per mille strade condotti a morte, ò precipitati da gli edifici, ò auuentati nelle voragini, ò sospinti nel fuoco, ò scanati di propria mano. E la superbia, che và sciolta delle catene, libera delle carceri, non è ella rea di

a *Ad Coloss. 2.*

di più omicidi, che la pazzia? Chi vrta giù d'vna torre il giouinetto d'Ambracia, se non l'ambitione, che gli promette di portarlo con la fama a volo, se lascia precipitarsi? Chi spinge nelle cupe gole del Mongibello il filosofo Empedocle, se non la superbia; che lo consiglia à nasconderli per essere tenuto immortale, non trouandosi il suo cadauere? Chi scaglia nelle fiamme d'vna pira quel sì mentouato Calano, se non l'albagia d'hauere Alessandro testimonio di sua costanza? Chi consiglia Catone ad immergere nelle sue viscere vn pugnale, ed a stracciarsi di propria mano la piaga, se non la superbia, che gli vieta l'vmiliarsi a Cesare vincitore. Hauui sciocchezza così strana, che dall'ambitione non si commetta? Mentouata è la scempiaggine di Serse, che s'innamorò di vn'albero; ma il superbo più sciocco s'inuaghisce della mõdana gloria, che è vn'ombra ridicola, e la stoltezza di quel Satiro, che veduto la prima volta il fuoco sì luminoso, e biondo, corse subito ad abbracciarlo, ma più ridicolo è il superbo, che corre con tanta auidità all'onore del mondo, che vn poco di fumo. Solenne fù la sciocchezza di Folco Rè di Gierusalemme, che i suoi più dimestici di corte dimenticaua, e pur maggiore è la follia del superbo, che si scorda di se medesimo, ne gli souuiene d'esser mortale. Se mi contate pazzi, che si mettono frà le persone della

San.

Santiſſima Trinità, io vi conterò faſtoſi, che s'annoueran fra gli Dei, e ne portarono gli abiti, e ne vollero i ſagrifici; ſe mi ricordate huomini, che forſennati ſi ſono tinti del ſangue de'lor più cari, io vi ricorderò ſuperbi, che per deſiderio di regnare, hanno vccifi i genitori, e fatto carne de'loro fratelli a decine: e ſarete aſtreti a conchiudere che *nihil adeò ſtultam facis quemadmodum arrogantia*. Ditelo, ſe'l ſapete; qual vitio, e mai folle al pari dell'albagia? La gola direte voi; perche queſta occupa le induſtrie de'cuochi, de'cacciatori, de'cani per commettere vna follia così grande, com'è non appagar l'appetito, mà ſtuzicarlo con varij intingoli di ghiottiſſime viuande: non diſcorrendo, che i cibi ſon fatti per mantenere la vita, ſi ſerue de'medeſimi per accorciarla: nella ſanguinoſa vccifione di tanti animali pare, che non ſi poſsa viuere, ſe non per mezzo di mille morti, e che ad onorare vn conuito ſia neceſſaria vna ſtrage. Ella non miſura il palato, che è di due dita; lo ſtomaco, che non arriua ad vn palmo, e pur come l'huomo foſſe ventre da capo a piedi, ò naſceſſe nel mondo per letamaio da infraccidare, quando vi naſce di commeſtibile; apparecchia per dieci ſatii, e nauſeanti ciò, che a ducento famelici baſterebbe: cerca cibi ſtranieri, come ghiotta de'lor ſapori, e poi alterandoli con intingoli non vuol ſapere, di

che

che ſappiano; come famelica vuol tanta moltitudine d'imbandigioni, e poi come riſtucca non aſſaggia le viuande, fuor che a micini, tutti vaneggiamenti della gola, benche può con l'vmana ambitione contendere di pazzia. Ma vinca il vero non è, nò è la gola cagione di ſpeſe ſi sfolgorate, e maeſtra di tali pazzie, a *non fames nobis ventris noſtri magno conſtat, ſed ambitio*: poco ſi richiede à ſpegnere la ſete, a ſatiare la fame, ò l'acqua ſchietta, ò le frutta ſeluagge, ò al più le vendemmie, e le ricolte noſtrali baſtano per mantenere la crapula à piene gotte, mà i pazzi ſcialaquamenti delle entrate, le ſpeſe fatte per vna bocca che baſterebbe per vn commune, l'vbbriachezze mendicate inſin dal mare Cretico, e dall'Egeo, i napi d'argento, i biſſi di Olanda, i criſtalli alpini, le ſtatue di zuccharo, le machine de'paſtici, che fanno la ſcoltura, l'architettura, & altre arti liberali, ſerue alla gola, già della ſola agricoltura contenta, ſono pazzie della ſuperbia, che paſcendoſi ſol di vento, fà queſti apparecchi non per biſogno, ma per capriccio, e delle pompe della gola ſi ſerue per ſuoi trionfi. Furioſa, e pazza direte voi, che ſia l'ira; poiche à deto di quel ſaggio, molti filoſofi la batezzaron per tale: b *quidam è ſapientibus viris iram di-*
xe-

---

a *Sen.ep.62.*
b *Sene.ae Ira.*

xerunt breuem insaniam, e veramente corta follia è l'ira: poiche l'huomo adirato in quel primo ribollimento di sangue furioso alla vendetta si scaglia, vccide barbaramente anche i più amici, è però momentaneo furore, perche sfumata la collera suanisce la crudeltà, piange l'vccisore sopra l'vcciso, e pentito dell'ira passata la rinoua contra se stesso. Ma la superbia è pazza d'altra maniera, non commette, ma studia le crudeltà, vuole, che per regnare si stillino i veleni, si lambichino i ceruelli in ritrouar tradimenti, che per trionfare degnamente in Roma, s'vccidono tante migliaia d'huomini nella battaglia, che per dare degno spettacolo alla plebe Latina, entrino trecento paia di gladiatori ad inzuppar l'arena di sangue vmano: pretende di trarre giubilo dalle stragi, riso delle morti, applausi da gli omicidi, e ricrearsi l'animo co'cadaueri sotto à gli occhi: sì che, doue l'ira è pazzia breue, e fugace, questa dell'ambitione, e follia dureuole sedente, e *non breuem*, ma *longã insaniã* la chiamaremo. Mettetela pure al paragone della libidine, della quale non pare à prima vista, che si possa trouare vitio più bestiale, ò più pazzo, e si vedrete, che à frõte dell'ambitione il titolo di stolta non se le dee. Pecca il Rè Dauide, e sozzamente si macchia l'animo con l'adulterio, esce tanto fuor di ragione, che al pouero Vria, in cambio di paga militare, fa dar la morte, e

lie-

lieto del vedouaggio di Bersabea, la si prende in moglie, dotata del sangue di suo marito.

Pecca il medesimo di superbia commettendo a' Capitani del popolo, che chiamino le militie à bandiera: e con esatta rassegna dal più prode caualiere al più vil fantaccino si faccia rolo, si gloria d'esercito così grande, e della sola apparita di sì grande oste trionfa l'ambitione. Or doue stimate voi, che egli commetta pazzia maggiore? ò quando cela con l'omicidio le sue libidini, ò quando con la rassegna publica le sue forze? fu egli più pazzo libidinoso, ò superbo, qual sentenza dareste voi, se a voi il litigio si commettesse? Via facciane giudice il reo, che, pentito dell'adulterio, dice, a *peccaui Domine:* ma dolente della superbia grida, *peccaui, valde stulte egi nimis*, a paraggio della libidine dona all'ambitione il merito titolo di pazzia, si che ben disse Chrisostomo, *erit ergo superbia extrema quadam dementia*, follia veramente estrema, non potendosi andar più oltre. L'intendete, ò ambitiosi, che ostentando ne gli abiti, nelle parole, nelle case, ed in tutte le attioni fina superbia, fate pompa della vostra pazzia. Con quali parole volete voi, ch'io vi parli? non trouo le più proportionate a' vostri orecchi, al vostro male, che quelle di Dauide: *intel-*

a 2. *Reg.* 12. 2. *Reg.* 24. *t.* 5. *cont. desp.* & *sup.*

telligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite. Quando volete voi rauuèderui? a quando aspettate a far senno? che denso, e tenebroso fumo è quello della vostra albagia, che non vi lascia godere vn breue lucido interuallo? pazzi ne'vestiméti, ne' conuitti, folli nelle piazze in mendicare gli inchini da gli huomini, e più nelle Chiese in rubargli a Dio, stolti ne'titoli illustri, che volete vi sieno dati dal mondo, e più stolti in dimenticarui quegli di polue re, e cenere, datiui dalla diuina scrittura. Volete sempre esser tali; volete aspettare a risanarui di questo male sotto al pesante bastone de' diuini gastighi sotto a'flagelli di grandissime infermità, ò bramate, ch'io vi mostri più mite, ò più facil medicamento? Or vdite, voglio aditarloui. Leggo di vn'antico Medico Milanese, che, volendo sanare i pazzi, in vn cupo cortile della sua casa formò il bagno di questa pessima infermità: metteua i forsennati in vna putente, e nera cloaca fino alla gola, non si vedeuano intorno, se non ombre, e quel poco di luce, che trapelaua nell'oscuro recinto, nō rappresentaua, che spauentacchi, e beffane, ond'egli facea saluteuole l'orrore, e medico lo spauento. Da quell'acqua fecciosa meglio, che dalle stilate potioni si ripurgauano i celabri cagioneuoli, in mezzo al puzzo intolerabile prendeuano su per le nari il senno più facilmente, che altri d'impazzito Eroe non finse, & era ad esser

purga il timore, & elleboro la paura Or applica ò superbo, a simigliante male somiglievole medicina. Chi tanto follemente insuperbire ti fà (dice il Vescovo San Zenone? Io ben me'l sò; a *Illustrium pro auorum consulatibus intumescis, patria ac parentumque nobilitate te iactas pulcritudine corporis erigeris, & decore.* La nobiltà della patria, la chiareza del sangue, le toghe, l'armi, le spoglie, le palme de' tuoi maggiori sono il fomite del tuo fasto, e doue altri scrisse, che vn tal pazzo Cin [illegible] veggendo strana bellezza diuentò saggio tù, per la propria bellezza insuperbito, folle diuenti. Or eccoti il bagno della pericolosa tua malatia, *intuere, & inspice eorum sepulchra,* entra col pensiere dentro ad vn sepolcro, immergiti in quella fecciosa sétina d'acque putride, di mēbra fracide d'ossa spolpate, non mirate a'suoi arcauoli vestiti da Senatori, da Dogi, ma guatanli spogliati d'abiti, e di carne dentro a'sepolcri. Non riflettere à tuoi maggiori, quali sono celebrati dalle lingue de'posteri, ma quali son rosi dalle bocche de' vermini, e topi. Se ti fa insuperbire il vederli sì belli in man de gli scoltori, e de'dipintori, ti farà vmiliare il vederli prima fango nelle mani di Dio, e poi poluere sotto i piedi de gli huommi in vn sepolcro. Mettiti sopra quella tomba, e sappiami dire, se si distin-

gue

a *Ser. de praec. attende tibi.*

gue il capo,che portò l'elmo d'oro di quel.
lo che si coperse di rozza lana: maneggia
quelle teste, e mostrami il vario tra la
più liscia sposa, e la più grinza suocera,
vogli, e guata, se tra que' voti senni puoi
dire,quì palpitò cuore guerriero,e qui tre
mò cuor timido,& imbelle. Oimè, che il
tutto è puzzo,orrore,schifezza,e dirai,che
misero? in che fondo la mia arroganza?
quid superbis pu'uis,& cinis? Se sono pol.
uere, perche vò mendicando l'aure delle
vmane lodi,che m'innalzino, e mi diper-
gano? se cenere, perche con tanti vani ti-
toli d'affettata grandezza cerco di risplen.
dere più, che le fiamme? se non basta ad
vmiliarmi l'esempio d'vn Rè d'Assiria
mandato à mangiar con le bestie, perche
non m'vmilia il veder Principi, che quì
dentro dalle più vili bestie sono mangiati?
In queste ombre funeste finiscono i miei ti.
toli, i miei splendori? in queste angustie si
chiude vn cuore sì vasto, sì ambitioso? sì
bassamente giacciono quelli, che per le
bocche de'posteri volano così altieri? in
questo nido infelice termina il volo dell'-
Aquile più superbe? che gioueràmmi col-
mare tutto il mondo con la fama, se non
potrò riempier con le mie ceneri vn pu-
gno solo?che fai più meco albagia?cō que-
ste frede ceneri che hà più da fare il fumo?
lasciami,che i vermini del sepolcro,ma più
di

a *Eccl.* 10.

di quelli della cosciẽza m'insegnano ad abbissarmi, perdon, Signore, perdono, *peccaui stulte egi nimis*; il Rè Nabucco s'insuperbì d'vna gran Città fabbricata, & io, che l'interna Città ho distrutta, e n'ho fatto d' vna Gierusalemme vna Niniue, ancora viuo sì ambitioso? quello da sua corona prende argomento d'insuperbire, ed io tra lacci di seruitù serbo così gran fasto? Ah, che doue Nabucco fù mãdato tra le bestie delle selue, io merito d'esser posto tra le fiere dell'infernale serraglio; perdon, Signore, perdono: *peccaui, stultè egi nimis*.

RAGIONAMENTO II.

Che gli amici del mondo ci abbandonano nelle disgratie.

CHe il miserabile Rè di Assiria priuo, della Corona, e del Regno, cambiata la frequenza della Regia Corte con la solitudine delle selue, l'ombre de'baldachini con l'orrore delle più folte boscaglie, le porpore in nudità, il trono attappezzato in seluaggio terreno viua non solo col capo priuo del diadema, e del senno, mà col volto per l'orridezza del pelo sgrombro di vmane sembianze è auuenimento da muouer lagrime a chi al pari dell'infelice in vna stolida bestia non sia cambiato. Mà che nell'

vsci-

vscire del suo palagio alcuno de'cortigiani nol segua, che in tanto disgratiato accidente non truoui il fauore d'vn fauorito, che mentre l'abbandona il senno, lo abbandoni gli amici, e nel trasformarsi in vn bue, i suoi più cari, & amoreuoli si conuertano in tigri, ò questa, e ben miseria, che mette in colmo le sue suenture, e ben metamorfosi, che fa serraglio di fiere la Corte di Babilonia. Doue siete voi Satrapi, porporato corteggio del gran Monarca? Se con tanto fasto allato del Regal trono sedeste, e condotti dalla mano del suo fauore a così altiero grado saliste, perche ora chiamati da sue miserie a consolarlo non discendete? Che fate voi, condottieri de gli eserciti, che, stimando basteuol paga della vostra pericolosa militia vn'amoreuole sguardo di questo Principe, correste con le punte delle lance, e delle spade à stuzzicare la morte: perche non vscite a militare contra le fiere che lo circondano, & al meschino, esposto alle ingiurie delle pioggе, e dei venti, vno de' vostri padiglioni non concedete? E voi Principi, ò tributari, ò collegati, che all'ombra cortese di questo Rè manteneste verde, e fiorita fortuna, perche ora non comparite a tributare con pietose lagrime, le sue suenture, e se temeste la sua presenza, quando era grande, non venite à vederlo, ora che si vile, e disprezzabile, è diuenuto? Ma oimè, che *abiectus*

est ab hominibus, non solamente lo scaccia Iddio dal Regno, ma gli amici dal cuore, dalla memoria, chi assistendo à gl'vsci delle sue stanze reali mendicò la sua vista col fauore di vna vdienza ora, che senza ascōdersi tra portiere giace nella campagna, di vederlo più non si cura, & ogni vno per nō compianger le sue miserie fugge di rimirarle. Infelice Nabucco *vbi nunc* (dirò io con Grisostomo) a *vbi nunc simulati illi amici? vbi varie adulatorum facies? vbi conuiue? vbi prandiorum, cœnarumq; affectæ*; doue son'ora i simulati amici, che pascendoti di vane lodi, si pasceuano alla tua mensa, doue gli adulatori, che esaltauano in tuo nome per innalzare la lor fortuna? doue i tuoi fauoriti, che da te non si scostauano mai per non far diuortio dalla felicità? Hannoti posto in abbandono, così Dio permettente, per farci con la tua pazzia saui in conoscere, come gli amici del mondo ci lascian nelle disgratie.

Vna delle più belle massime d'amicitia, che possono sollecitare gli huomini a coltiuarla, si è quella del Filosofo nel nono dell'Etica al duodecimo, b *vt ad se ipsum quisque, sic se se habet, & ad amicum*. Dolce inuito a prouedersi in questa d'amici far possono, tali parole, poiche se l'amico tale esser dee con l'altro, quale con se medesimo

a *Chrysost. ad Eutrop.*
b *Eth. lib. 9. c. 4.*

desimo; sì come egli è di sua conditione bramoso di beatitudine naturale, e su mille vie incaminasi per arriuarla si studierà di códuruì l'amico, e togliendolo di grembo alle disgratie riporlo in seno della cercata felicità. E pure, se voglian far ragione quindi pure traesi chiara proua, altro che abbandonamento non douersi aspettare dal mondano amico nelle miserie, poiche quale istoria è di sì felice argomento, che non ci porga molti essempi, d'huomini, i quali, caduti dall'antica felicità, per non viuere nelle miserie si sono vccisi? Chiedetene alla vostra memoria, & ella con mille auuenimenti responderauui; mostrerà persone reali, che, per non soffetire in mano de' vincitori la seruitù col nodo d'vna fune si posero in libertà: Reine, che per nó pascere della lor vista gli occhi del trionfante nimico pascerono gl'aspidi col proprio sangue: prodi Capitani, che per non esser punti da'motti del vincitore, si trafissero di propria mano Filosofi: che, per non riceuer la vita in dono donarono al Fato di propria mano la vita: racconterauui, che altri, non potendosi aprir le carceri s'aprì le vene, che molti, per iscápar di mano di pouertà, saltaron giù dalle rupi, che assai più per liberarsi da lunghissime infermità traccannando, vn calice auuelenato, finirono, con la vita le malatie, tutti essempi d'huomini, che abbominando le miserie, abborrirono loro stessi.

di più omicidi, che la pazzia? Chi vrta giù d'vna torre il giouinetto d'Ambracia, se non l'ambitione, che gli promette di portarlo con la fama a volo, se lascia precipitarsi? Chi spinge nelle cupe gole del Mongibello il filosofo Empedocle, se non la superbia; che lo consiglia à nascondersi per essere tenuto immortale, non trouandosi il suo cadauere? Chi scaglia nelle fiamme d'vna pira quel sì mentouato Calano, se non l'albagia d'hauere Alessandro testimonio di sua costanza? Chi consiglia Catone ad immergere nelle sue viscere vn pugnale, ed a stracciarsi di propria mano la piaga, se non la superbia, che gli viata l'vmiliarsi a Cesare vincitore. Hauui sciocchezza così strana, che dall'ambitione non si commetta? Mentouata è la scempiaggine di Serse, che s'innamorò di vn'albero; ma il superbo più sciocco s'inuaghisce della mōdana gloria, che è vn'ombra ridicola, e la stoltezza di quel Satiro, che veduto la prima volta il fuoco sì luminoso, e biondo, corse subito ad abbracciarlo, ma più ridicolo è il superbo, che corre con tanta auidità all'onore del mondo, che vn poco di fumo. Solenne fù la sciocchezza di Folco Rè di Gierusalemme, che i suoi più domestici di corte dimenticaua, e pur maggiore è la follia del superbo, che si scorda di se medesimo, nè gli souuiene d'esser mortale. Se mi contate pazzi, che si mettono frà le persone della

San.

Santiſſima Trinità, io vi conterò faſtoſi, che s'annoueran fra gli Dei, e ne portarono gli abiti, e ne vollero i ſagrifici; ſe mi ricordate huomini, che forſennati ſi ſono tinti del ſangue de'lor più cari, io vi ricorderò ſuperbi, che per deſiderio di regnare, hanno vccisi i genitori, e fatto carne de'loro fratelli a decine: e ſarete aſtreti a conchiudere che *nihil adeò ſtultam facis quemadmodum arrogantia*. Ditelo, ſe'l ſapete: qual vitio, e mai folle al pari dell'albagia? La gola direte voi; perche queſta occupa le induſtrie de'cuochi, de'cacciatori, de'cani per commettere vna follia così grande, com'è non appagar l'appetito, mà ſtuzicarlo con varij intingoli di ghiottiſſime viuande: non diſcorrendo, che i cibi ſon fatti per mantenere la vita, ſi ſerue dē'medeſimi per accorciarla: nella ſanguinoſa vcciſione di tanti animali pare, che non ſi poſsa viuere, ſe non per mezzo di mille morti, e che ad onorare vn conuito ſia neceſſaria vna ſtrage. Ella non miſura il palato, che è di due dita; lo ſtomaco, che non arriua ad vn palmo, e pur come l'huomo foſſe ventre da capo a piedi, ò naſceſſe nel mondo per letamaio da infraccidare, quando vi naſce di commeſtibile; apparecchia per dieci ſatii, e nauſeanti ciò, che a ducento famelici baſterebbe: cerca cibi ſtranieri, come ghiotta de'lor ſapori, e poi alterandoli con intingoli non vuol ſapere, di che

che sappiano; come famelica vuol tanta moltitudine d'imbandigioni, e poi come ristucca non assaggia le viuande, fuor che a micini, tutti vaneggiamenti della gola, benche può con l'vmana ambitione contendere di pazzia. Ma vinca il vero non è, nò è la gola cagione di spese si sfolgorate, e maestra di tali pazzie, a *non fames nobis ventris nostri magno constat, sed ambitio*: poco si richiede à spegnere la sete, a satiare la fame, ò l'acqua schietta, ò le frutta selvagge, ò al più le vendemmie, e le ricolte nostrali bastano per mantenere la crapula à piene gotte, mà i pazzi scialaquamenti delle entrate, le spese fatte per vna bocca che basterebbe per vn commune, l'vbbriachezze mendicate insin dal mare Cretico, e dall'Egeo, i napi d'argento, i bissi di Olanda, i cristalli alpini, le statue di zuccharo, le machine de'pastici, che fanno la scoltura, l'architettura, & altre arti liberali, serue alla gola, già della sola agricoltura contenta, sono pazzie della superbia, che pascendosi sol di vento, fà questi apparecchi non per bisogno, ma per capriccio, e delle pompe della gola si serue per suoi trionfi. Furiosa, e pazza direte voi, che sia l'ira; poiche à deto di quel saggio, molti filosofi la batezzaron per tale: b *quidam è sapientibus viris iram di-*

xe-

---

a *Sen.ep.62.*
b *Sene.de Ira.*

xerunt breuem insaniam, e veramente corta follia è l'ira: poiche l'huomo adirato in quel primo ribollimento di sangue furioso alla vendetta si scaglia, vccide barbaramente anche i più amici, è però momentaneo furore, perche sfumata la collera suanisce la crudeltà, piange l'vccisore sopra l'vcciso, e pentito dell'ira passata la rinoua contra se stesso. Ma la superbia è pazza d'altra maniera, non commette, ma studia le crudeltà, vuole, che per regnare si stillino i veleni, si lambichino i ceruelli in ritrouar tradimenti, che per trionfare degnamente in Roma, s'vccidono tante migliaia d'huomini nella battaglia, che per dare degno spettacolo alla plebe Latina, entrino trecento paia di gladiatori ad inzuppar l'arena di sangue vmano: pretende di trarre giubilo dalle stragi, riso delle morti, applausi da gli omicidi, e ricrearsi l'animo co'cadaueri sotto à gli occhi; sì che, doue l'ira è pazzia breue, e fugace, quella dell'ambitione, è follia dureuole sedente, e *non breuem*, ma *longã insaniã* la chiamaremo. Mettetela pure al paragone della libidine, della quale non pare à prima vista, che si possa trouare vitio più bestiale, ò più pazo, e si vedrete, che à frõte dell'ambitione il titolo di stolta non se le dee. Pecca il Rè Dauide, e sozzamente si macchia l'animo con l'adulterio, esce tanto fuor di ragione, che al pouero Vria, in cambio di paga militare, fa dar la morte, e lie-

lieto del vedouaggio di Bersabea, la si pren. de in moglie, dotata del sangue di suo marito.

Pecca il medesimo di superbia commettendo a'Capitani del popolo, che chiamino le militie à bandiera: e con esatta rassegna dal più prode caualiere al più vil fantaccino si faccia rolo, si gloria d'esercito così grande, e della sola apparita di sì grande oste trionfa l'ambitione. Or doue stimate voi, che egli commetta pazzia maggiore? ò quando cela con l'omicidio le sue libidini, ò quando con la rassegna publica le sue forze? fu egli più pazzo libidinoso, ò superbo, qual sentenza dareste voi, se a voi il litigio si commettesse? Via facciane giudice il reo, che, pentito dell'adulterio, dice, a *peccaui Domine*: ma dolente della superbia grida, *peccaui, valde stulte egi nimis*, a paraggio della libidine dona all'ambitione il merito titolo di pazzia, sì che ben disse Chrisostomo, *erit ergo superbia extrema quadam dementia*, follia veramente estrema, non potendosi andar più oltre. L'intendete, ò ambitiosi, che ostentando ne gli abiti, nelle parole, nelle case, ed in tutte le attioni fina superbia, fate pompa della vostra pazzia. Con quali parole volete voi, ch'io vi parli? non trouo le più proportionate a'vostri orecchi, al vostro male, che quelle di Dauide *intel-*

a *2. Reg. 12. 2. Reg. 24. t. 5. cont. desp. & sup.*

telligite insipientes in popolo, & stulti aliquando sapite. Quando volete voi rauuederui? a quando aspettate a far senno? che denso, e tenebroso fumo è quello della vostra albagia, che non vi lascia godere vn breue lucido interuallo? pazzi ne'vestiméti, ne' conuitti, folli nelle piazze in mendicare gli inchini da gli huomini, e più nelle Chiese in rubargli a Dio, stolti ne'titoli illustri, che volete vi sieno dati dal mondo, e più stolti in dimenticarui quegli di poluere, e cenere, datiui dalla diuina scrittura. Volete sempre esser tali; volete aspettare a risanarui di questo male sotto al pesante bastone de' diuini gastighi sotto a'flagelli di grandissime infermità, ò bramate, ch'io vi mostri più mite, ò più facil medicamento? Or vdite, voglio aditarloui. Leggo di vn'antico Medico Milanese, che, volendo sanare i pazzi, in vn cupo cortile della sua casa formò il bagno di questa pessima infermità: metteua i forsennati in vna puzzente, e nera cloaca fino alla gola, non si vedeuano intorno, se non ombre, e quel poco di luce, che trapelaua nell'oscuro recinto, nõ rappresentaua, che spauentacchi, e beffane, ond'egli facea saluteuole l'orrore, e medico lo spauento. Da quell'acqua feccciosa meglio, che dalle stilate potioni si ripurgauano i celabri cagioneuoli, in mezzo al puzzo intolerabile prendeuano su per le nari il senno più facilmente, che altri d'impazzito Eroe non finse, & era ad esso

pur

purga il timore, & elleboro la paura Or applica ò superbo, a simigliante male somiglieuole medicina. Chi tanto follemente insuperbire ti fà (dice il Vescouo San Zenone? Io ben me'l sò; a *Illustrium pro auori m consulatibus intumescis, patria parētumque nobilitate te iactas pulcritudine corporis erigeris, & decore*. La nobiltà della patria, la chiareza del sangue, le toghe, l'armi, le spoglie, le palme de' tuoi maggiori sono il fomite del tuo fasto, e doue altri scrisse, che vn tal pazzo Cin (ne veggendo strana bellezza diuentò saggio tù, per la propria bellezza insuperbito, folle diuenti. Or eccoti il bagno della pericolosa tua malatia, *intuere, & inspice eorum sepulchra*, entra col pensiere dentro ad vn sepolcro, immergiti in quella fecciosa sētina d'acque putride, di mēbra fracide d'ossa spolpate, non mirate a' suoi arcauoli, vestiti da Senatori; da Dogi, ma guatanli spogliatj d'abiti, e di carne dentro a' sepolcri. Non riflettere à tuoi maggiori, quali sono celebrati dalle lingue de' posteri, ma quali son rosi dalle bocche de' vermini, e topi. Se ti fa insuperbire il vederli sì belli in man de gli scoltori, e de' dipintori, ti farà vmiliare il vederli prima fango nelle mani di Dio, e poi poluere sotto i piedi de gli huomini in vn sepolcro. Mettiti sopra quella tomba, e sappiami dire, se si distingue

a *Ser. de praecauendo tibi.*

gue il capo, che portò l'elmo d'oro da quel- lo che si coperse di rozza lana: maneggia quelle teste, e mostrami il vario tra la più liscia sposa, e la più grinza suocera, vogli, e guata, se tra que' voti senni puoi dire, quì palpitò cuore guerriero, e qui tremò cuor timido, & imbelle. Oimè, che il tutto è puzzo, orrore, schifezza, e dirai, che misero? in che fondo la mia arroganza? *quid superbis pu'uis, & cinis*? Se sono poluere, perche vò mendicando l'aure delle vmane lodi, che m'innalzino, e mi dipergano? se cenere, perche con tanti vani titoli d'affettata grandezza cerco di risplendere più, che le fiamme? se non basta ad vmiliarmi l'esempio d'vn Rè d'Assiria mandato à mangiar con le bestie, perche non m'vmilia il veder Principi, che quì dentro dalle più vili bestie sono mangiati? In queste ombre funeste finiscono i miei titoli, i miei splendori? in queste angustie si chiude vn cuore sì vasto, sì ambitioso? sì bassamente giacciono quelli, che per le bocche de' posteri volano così altieri? in questo nido infelice termina il volo dell'Aquile più superbe? che gioueranmi colmare tutto il mondo con la fama, se non potrò riempier con le mie ceneri vn pugno solo? che fai più meco albagia? cō queste frede ceneri che hai più da fare il fumo? lasciami, che i vermini del sepolcro, ma più di

a *Eccl.* 10.

di quelli della cosciẽza m'insegnano ad abbissarmi, perdon, Signore, perdono, *peccaui stulte egi nimis*; il Rè Nabucco s'insuperbì d'vna gran Città fabbricata, & io, che l'interna Città ho distrutta, e n'ho fatto d'vna Gierusalemme vna Niniue, ancora viuo si ambitioso? quello da sua corona prende argomento d'insuperbire, ed io tralacci di seruitù serbo cosi gran fasto? Ah, che doue Nabucco fù mãdato tra le bestie delle selue, io merito d'esser posto tra le fiere dell'infernale serraglio; perdon, Signore, perdono: *peccaui, stultè egi nimis*.

RAGIONAMENTO II.

Che gli amici del mondo ci abbandonano nelle disgratie.

CHe il miserabile Rè di Assiria priuo, della Corona, e del Regno, cambiata la frequenza della Regia Corte con la solitudine delle selue, l'ombre de'baldachini con l'orrore delle più folte boscaglie, le porpore in nudità, il trono attappezzato in seluaggio terreno viua non solo col capo priuo del diadema, e del senno, mà col volto per l'orridezza del pelo sgrombro di vmane sembianze è auuenimento da muouer lagrime a chi al pari dell'infelice in vna stolida bestia non sia cambiato. Mà che nell'vsci-

vscire del suo palagio alcuno de'cortigiani nol segua, che in tanto disgratiato accidente: non truoui il fauore d'vn fauorito, che mentre l'abbandona il senno, lo abbandoni gli amici, e nel trasformarsi in vn bue, i suoi più cari, & amoreuoli si conuertano in tigri, ò questa, e ben miseria, che mette in colmo le sue suenture, e ben metamorfosi, che fa serraglio di fiere la Corte di Babilonia. Doue siete voi Satrapi, porporato corteggio del gran Monarca; Se con tanto fasto allato del Regal trono sedeste, e condotti dalla mano del suo fauore a così altiero grado saliste, perche ora chiamati da sue miserie a consolarlo non discendete? Che fate voi, condottieri de gli eserciti, che, stimando basteuol paga della vostra pericolosa militia vn'amoreuole sguardo di questo Principe, correste con le punte delle lance, e delle spade à stuzzicare la morte: perche non vscite a militare contra le fiere che lo circondano, & al meschino, esposto alle ingiurie delle piogge, e dei venti, vno de' vostri padiglioni non concedete? E voi Principi, ò tributari, ò collegati, che all'ombra cortese di questo Rè manteneste verde, e fiorita fortuna, perche ora non comparite a tributare con pietose lagrime, le sue suenture, e se temeste la sua presenza, quando era grande, non venite à vederlo, ora che sì vile, e disprezzabile, è diuenuto? Ma oimè, che *abiectus*

desimo; sì come egli è di sua conditione bramoso di beatitudine naturale, e su mille vie incaminasi per arriuarla si studierà di códuruì l'amico, e togliendolo di grembo alle disgratie ripotlo in seno della cercata felicità. E pure, se voglian far ragione quindi pure traesi chiara proua, altro che abbandonamento non douersi aspettare dal mondano amico nelle miserie, poiche quale istoria è di sì felice argomento, che non ci porga molti essempi, d'huomini, i quali, caduti dall'antica felicità, per non viuere nelle miserie si sono vccisi? Chiedetene alla vostra memoria, & ella con mille auuenimenti responderauui; mostrerà persone reali, che, per non soffetire in mano de'vincitori la seruitù col nodo d'vna fune si posero in libertà: Reine, che per nó pascere della lor vista gli occhi del trionfante nimico pascerono gl'aspidi col proprio sangue: prodi Capitani, che per non esser punti da'motti del vincitore, si trafissero di propria mano Filosofi: che, per non riceuer la vita in dono donarono al Fato di propria mano la vita: racconterauui, che altri, non potendosi aprir le carceri s'aprì le vene, che molti, per iscãpar di mano di pouertà, saltaron giù dalle rupi, che assai più per liberarsi da lunghissime infermità traccannando, vn calice auuelenato, finirono, con la vita le malatie, tutti essempi d'huomini, che abbominando le miserie, abborrirono loro stessi.

Or se, *vt ad se ipsum quisque, sic se se habet, & ad amicum*, se nel mondo si tratta l'amico in quella guisa che se medesimo, e per non sofferire la compagnia delle carceri, della pouertà, de'morbi, delle ignominie con la morte l'huomo fugge se stesso: crederemo noi, che dall'amico incarcerato, impouerito, cagioneuole, e suergognato non habbia da fuggire lasciandolo in abbandono? Vi consiglio à non crederlo, dice Tullio a perche *difficiles plerisque videtur calamitatum societates, ad quas non est facile inuentu, qui descendat*, quale amico per leale, che egli sia, se vede l'altro amico far camerata con abborite persone, viuere in mezzo a'carnefici, a'manigoldi, non rompe il nodo dell'amicitia, e fuggendolo, non si reca à vergogna la pratica di colui. Ma qual cosa dall'huomo è communemente abborita al pari della calamità? qual carnefice della pouertà più crudele, se tanti à laccio hà condotti, qual manigoldo, più innumano d'vna insanabile infermità, che nelle membra d'vn'huomo solo sperimenta varie torture? Dunque trouandosi vn'infelice in mezzo alla compagnia di tanto abbominate miserie nõ isperi, che l'amico tuttauia fortunato l'habbia a seguire, egli hà d'intorno tropo rea comitiua, *difficiles videntur calamitatum societates*. Si cercano da'mondani

a *Cicer. de Ambr.*

ni gli amici per trouare porto nelle tempeste; or vi lascio dire, se per condurre altri a riua si vorranno gittare nelle procelle, adoperasi l'amicitia per targa da ribattere i colpi della sinistra fortuna: or pensate, se altri vorrà formare scudo di se stesso all'amico saettato dalle suenture: si cercano a'nostri dì compagni per passare liete l'ore del giorno; or fate ragione se il sano auido de'giuochi, e di diporti, vorrà funestare le sue giornate nella oscurità d'vna carcere, alla sponda d'vn letto: massimamente ch'egli attorniato da mille felicità di richezze, d'honori, di sanità, di conuitti, di balli, a paragone di così belle imagini, tanto più diformi, & abbomineuoli dell'infelice amico gli diuētano le miserie. Questo è il diuario, che trouasi trà l'amicitia de gl'huomini è di Dio, di che fauellando vna volta S Giacopo nella sua littera disse, *amicitia huius mundi inimica est Dei:* E come diportasi per ordinario Iddio con quelli, che ha per amici del mondo? Mettere vn'amico di Dio nel più miserabile stato, a che possa condurre l'vmana maluagità, circondatelo, anzi, opprimetelo di miserie, imaginatelo infermo, non solo vicino à morire, ma qual Giobbe cadauere prima che morto, mettetelo, ò tra le fiere de'boschi stimolate dalla fame, ò tra quelli de'teatri ammaestrate da gli huomini ad essere più crudeli, che per quanto gli diate formidabile compagnia quel celeste amico

non lo abbandona, e si pregia di questa mirabile lealtà, a *cum ipso sum in tribulatione eripiam eum, & glorificabo eum*. Egli è quel Dio, che và ramingo con Giacobe, che entra nelle carceri con Giosesso, che esce in esilio con Mosè, se l'amico popolo suda intorno alle fornaci d'Egitto, egli auuampa dentro ad vn roueto di Madian, se tiene alla coda il nemico Faraone, egli in colonna si troua a fronte, se corre tra le asprezze dell'Arabia diserta, egli trà le balze asprissime del Sinai si fa vedere, douunque sono i combattuti Ebrei con l'esercito, egli si truoua col sacro suo padiglione compagno delle calamità, & delle stesse consolatore. Sien posti gli amici di Dio tra le fiāme, egli vi porta *ventum roris flātem* per amorzare l'ardore, giacciano in mezzo a'serragli di Babilonia, egli con l'assistenza vi reca tanta mansuetudine, che se nel calman le fiere: ondeggino tra le procelle, che caminando sul mare calcare le tempeste le gitta à fondo, non mai lascia gli amici nelle miserie, sempre con essi, ò per addolcire, ò per fugarle con sua presenza. Ma l'amicitia del mondo, essendo nemica, e cōtraria a quella di Dio *inimica est Dei*, opera tutto all'opposto. Iddio sempre vicino, a'tribulati, l'huomo sempre lontano da'calamitosi: Iddio, che non teme le auuersità, non le fugge, l'huomo, che le pauenta, le

a *Psal* 90.

le schifa, tuoni, fulmini? diluuij a sua posta, Iddio non parte, ma si rannuuoli solamente il Cielo, che l'huomo impaurito ritirasi, *tempora si fuerint nubila solus eris*. Or fidateui su gli amici del mondo aspettatene soccorso nelle più vrgenti necessità, dateui a credere, che il nodo dell'amicitia sia di diamante, e non si possa per colpo di fortuna spezzare, s'egli è si fragile, e sì lento, che lo discioglie vn sospetto, lo rompe vn motto, lo frange vn'interesse, e quello, che stimaui identificato con te, per non esserti ne men simile non vuole essere à parte di tue fortune. E s'egli fosse pur vero, che gli amici, mantenendo inuiolabile lealtà; soccorressero ne'bisogni, grande animo vorrei farti nelle tue miserie, ò patientissimo Giobbe, e mentre à cielo aperto fai scena compassioneuole delle tue membra, io ti direi; Non ripensare più à quello, che è in fino ad ora accaduto per crudeltà del Demonio, pensa à ciò, che dei giustamente prometterti della pietà de gli amici. Ne hai pur tre, che sono de' più principali, e facultosi dell'Oriente, a' quali la tua disgratia per le ruinate case, per li caduti fulmini si strepitosa, si farà fatta sentire. Or questi per mio credere già vengono à ritrouarti, se viui esposto alle ingiurie del cielo atterrate le tue case, spiegheranno seriche tende per farti tetto: ti crucciano le tue piaghe, che tu medesimo con vn rotame di tegola t'inasprisci? por-

teranno balsami sì soaui, che in breue sanate le piaghe, e rammarginate, non vi trouarai più orma di cicatrice: schifo, & indegno sedile è quel mucchio di lordure, sopra che giaci? & essi portando morbidi, ricamati tappeti infioreranno ti ogni più steril terreno con dispiegarli; viui lieto, che vesti di seta, e d'oro copriranno la nudità, i fumi delle orientali misture faranno suanire il puzzo delle tue piaghe, portano in mano doni da farti dimenticare i furti de'ladroni Caldei, e nella lingua dolci consolatorie da inzuccherarti l'animo per la morte de'figliuoli sì amareggiato. Ma io mi pento d'hauerti posto sù queste vane speranze; nò Giobbe, non attendere da'tuoi mondani amici ristoro alcuno: vengono, è vero, e sono già vicini, ma sai, che portano? motti da traffigerti, argomenti da tacciare in te vitii, & inuetiue da esaggerarli, ti ricorderanno i tuoi mali come degni gastighi d'occulte maluagità, quasi non bastino per tormentarti le sciocchezze di tua mogliera, v'aggiungeranno le lor bestemmie, più che in mano di Dio ti tormenteranno le lor lingue prouando in questa tua disgratia i fatti men penosi delle parole, dirai, *Vsquequò affligitis animam meam, & atterritis eam sermonibus*, Ahi crudeli, ahi carnefici, e non amici, così adunque in cambio di recare lenitiui per le mie piaghe, portate ferri per inasprirle, in vece di porgere, con che pascer-

scermi, siete venuti a satollarui delle mie carni? voi, che per ragione d'amicitia doueuate essermi gli auuocati, siete i fischali, che m'imponete i misfatti per far credere che ben mi si conuengono tali gastighi? non amici, ma perseguitori, ma cani, *quare pers. qrimini me sicut, & Deus carnibus meis saturamini?* Così per sentimento d'Origene, non consolato da gli amici ne' suoi trauagli, ma tormentato a *Iob vir fortissimus athletarum, in cuius libro nihil ita eminet, vt fortitudo, & patientia, labores tamẽ sensit, quos ex eorum duro sermone, qui ad eum vi sendi causa venerant, hauriebat*; chi resse alle sferzate della mano diuina sẽza dolersi, traffitto dall'importuno garrir de gli amici, che in tãta necessità non portaron, se non parole, e queste non di consolatorie, ma di satire, e d'inuẽtiue nõ potè simulare il dolore, ne soffocare per mano del silentio le sue querele. Bene è folle chi per essersi proueduto d'amici, crede d'hauer copioso arsenale per armarsi contro a' fortunosi accidenti s'arrischia alle tẽpeste sẽza tema di naufragare, annouerrando tanti sicuri porti, quãte sono le case de i confidenti, ne si ricorda gli essempi d'huomini grandi, che d'vno esser- cito d'amici a tẽpo di guerreggiare con le disgratie nõ hebbero ne pure vn solo, corteggiati nella felicità, ne' conuiti, ma soli-

a. Orig. in Iob.

tarj nelle carceri, nelle necessità, fauoriti ne'trionfi con intiere piogge d'acque odorate, ma non compariti nelle miserie con quattro sole gocce di pianto, fuggiti da gli amici, come ne'naufragi adiuiene, schifati da'più familiari, ed intrinsechi, come accader suole in tempo di contagione, disarmata, e sicura preda della insolente fortuna. Questa fu la cagione, che mosse Giouan Grisostomo a pungere accerbamente Eutropio vn tempo caro, e poi terribile all'Imperador d'Oriente, e fauellando al popolo del lagrimabile scambiamento di sua fortuna, dice queste misteriose parole. *Repentini spiritus flaru tanquam folia cuncta discussa sunt, & arbor nuda derelicta est.* Viua similitudine, & a marauiglia esprimente la subitana fuga de gli amici d'Eutropio: poiche, quando vna pianta di folti, e rigogliosi pampani s'adorna, e riccamente dall'Aprile addobbata, sfoggia con abito si smeraldo, volano a nuuoli gli vccelletti a cantichiare tra le sue foglie, passeggiano i rami col volo, l'aria, col canto, se alle varie vscite de gli vccelli si mira sembra scena seluaggia colma di recitanti, se alla gara de'pennuti cãtori pare steccato d'armoniose disfide, incoronano l'albero co'lor voli, commendano co'canti la sua bellezza, non sanno distaccarsi dalla pianta delitiosa, e serue lor di pania la sua fresca verzura. Ma se improuiso si rannuula il cielo, e strepito-

sa grandine cade su'l albero, e lo dispoglia, quà, e là fuggendo gli vccelli nelle più folte siepi, nelle più vecchie, e caue piãte s'appiattano, alla pouera, e nuda arbore più non volano lasciandola a' gemiti delle vedoue tortore, a'nidi de gli vccelli mal'augurosi. Qual più bella, e più fronzuta pianta d'Eutropio, dice Grisostomo, quando ancora a gara l'amauano, e la Fortuna, & Arcadio: di porpore regali, e di trionfali corone vestendolo, quando ad inaffiarlo per ogni parte correuano riui d'oro, e felice chi poteua godere di sua bell'ombra, e beato chi entrando a rolo de i suoi amici potea girargli attorno, e tesser gli panegirici, e cantar lodi Ma quando fu grandinato dalla disgratia, anzi da fiero turbine dalla gratia d'Arcadio, e dalla imperiale corte sbarbato, rimase priuo d'autorità, di ricchezze, *arbor nuda derelicta est*, i canti degli adulatori, il corteggio degli amici, il seguito della Plebe, gli applausi del teatro suanirono ad vn tratto: onde mirandolo sì abbandonato, e solingo diceua Grisostomo; *vbi sunt illi nunc qui te in foro longis ambagibus constipabant, qui domi, ferisque laudabant abnegauerunt te omnes amici tui, disceßerunt vnusquisque in sua, & nudum te, atque inanem dereliquerunt*. Mostrami ora le folte comitiue de'tuoi seguaci: questa, che io veggo, e vna calca di popolo, che ti cerca per soffocarti: additami i lodatori al-

la tua mensa pasciuti: queste, che odo sono lingue, che ti bestemmiano, sono voci, che ti chiamano al patibolo; contami gli amici, che votarono alla tua salvezza le vite loro: questi, che fremon per la città, hãno rinegata l'amicitia d'Eutropio, e come sia ad essi gran vergogna l'esserti stati amici, vorrebbero cancellare quella infamia con atti d'ostilità; perche non hai più tra vivi, a cui ricorrere, corri, nella Chiesa a sepolchri, & a perpetua ignominia della mondana amicitia aspetti aiuto in tanta calamità più dai morti ingiustamente vccisi, che da gli amici largamente beneficati, che dite vditori? vi bastano le apportate proue, i contati esempi a farui credere, come ara gli scogli, semina nelle arene, chi coltiua le mondane amicitie per mieterne ne'suoi bisogni i soccorsi? conoscete voi a bastanza, quanto gl'infidi amici di quà giù nelle necessità abbandonano, volete che tuttauia soggiunga nuoui argomenti di verità, che forse ogn'vno di voi hà con dimestiche pruoue sperimentata? Io certamente non saprei, che più soggiungere, ma se volete, che altri, ne faccia fede, chiedete vn poco a quei miseri schiaui, che sotto a'crudeli padroni Africani passano vita affãnosa più de'giumenti, sudano sotto a'pesi, ò piangẽdo sotto à sferzate, chiedete loro se quãdo incap[illegible]no in mano di Corsali lasciarono nella loro patria più d'vn'amico, e fateui
ri-

ridire, quante volte habbiano offerto al barbaro padrone il riscatto per liberargli. Entrate nelle case di pouere, ma ben nate persone, che imprigionate in picciole stanze dalla tiranna necessità, non ardiscono di comparire per non portare sotto a gl' occhi de'nemici le lor miserie: mangiano pane mucido, beono vino infortito, & a' sitibondi figliuoli, che chiedon bere, versano lagrime per non hauer da mescer vino, e chiedete se di tanti amici, che hebbero nella felice fortuna vn solo viene, non dirò ad indorare, la loro pouertà con ricchi doni, ma ad honorarla con vna visita. Affaticateui col pensiere alla penosa stanza del Purgatorio, e fra tanti poueri tormentati, che per nascere alla gloria agonizzano tra le fiamme, e martorizzati dal desiderio della beatitudine, quel meditato Paradiso si fanno Inferno, che possano riscatarsi con l'elemosina d'vna Messa, liberarsi con vn minuto dato a'poueri, & in quelle sete, alla quale Gangi, Nili, e Danubi non basterebbero, si possono ristorare con vna ciotola d'acqua fredda, e con vn calice dell'altare, e fateui dire, se di tanti amici, che lasciarono al mondo ve n'è pur vno si contenti di sborsare il facile; è vile riscatto di dieci soldi. E poi ci marauigliamo, se il Rè Nabucco da tanti fauoriti sudditi, da tanti colleggati Principi non troua ne'bisogni soccorso, mentre noi ricusiam di porgerlo ad anime, che

che non ci hanno tiranneggiato, come esso i sudditi, ma accarezzati: ad anime più di lui miserabili perche l'esser sauie, & il discorrere sanamente fà più sentire le lor miserie: le tiene Iddio lungi dal Regno celeste, ma lascia lor considerare, che cosa importi tal lontananza: le priua del commercio de gli huomini; ma fa lor conoscere, qual danno sia il non hauere quello de gli Angeli, non le manda come l'impazzito Nabucco à viuere tra le fiere, ma le fà sbranare da tante fiere, quante sono le fiamme del Purgatorio, non le condanna col medesimo a mangiar l'erba, ma come arido fieno le gitta al fuoco. Se alcuno accreditato indouino predetto hauesse ad vno de'Persiani Prencipi, che doppo breue giro di tempo Nabucco douea tornare in se stesso rioccupare il trono di Babilonia, e gouernare prosperosamente la Monarchia; non harebbe egli lasciata la Città per passarsene à corteggiarlo nelle boscaglie conducendolo in tempo di pioggia nel concauo delle piante, e de'monti, portandogli auanti per cibo in cambio dell'erbe più ruuide, e seche, le più morbide, e più sugose, in altre più guise à quello stato conueneuoli accarezandolo, poiche, nel ritornare in se trà tanti ingrati vassalli veggendosi al lato questo solo delle miserie compagno l'harebbe anche fatto vnito dispensiere delle gratie nelle felicità. Or voi

sa-

sapete per dettame di fede, che quelle tormentate anime, tutto che ora per la morte *abiectæ sunt ab hominibus*, e viuono in quel penoso deserto del Purgatorio priue di corona, e di Regno, pure, quando è Dio piaccia, hanno sicuramente da riceuere il diadema della gloria, e regnare nel Paradiso, e ricusare d'accarezzarle? e negate vna moneta de' vostri scrigni a quelle, che fra poco potranno per voi metter mano ne gli errari della Diuina Misericordia? O di voi stessi poco amanti, ò poco ricordeuoli de gli amici Non vi souuiene più quante volte ad essi ancora viuenti diceste: Disponete di me, di mia casa, di mia fortuna, son tutto vostro, a *Facilis vox*, dice Ambrosio, *& communis tuus sum totus*, *sed paucioris effectus*. Questo è vn detto facile, e communale, è offerta, che si fà con grand'impeto, ma si eseguisce con ritrosia. Puoi tu dire d'esser tutto dell'amico defunto, or, che nell'estremo de' suoi bisogni niente gli accomuni del tuo? tuoi affetti sono dell'oro, son del guadagno i tuoi pensieri, del giuoco, delle cacce de' passatempi, i tuoi voti de gli onori delle ricchezze: i tuoi discorsi delle mormorationi, de gli amorazzi, i tuoi danari della crapula, delle pompe; che dunque resta all'amico, à cui tante volte dicesti *suus sum totus*? niente auanza per l'in-

a *De officijs lib. 3.*

l'infelice, pur tanto sourabbonda per li cani, per li caualli, sei mendico, per l'amicitia, e per le nemicitie sei Rè, che dai paga ad vno esercito di sanguinari; per l altare, doue t'aspetta il defunto, non hai vn soldo; per li postriboli, oue s'attendono le meretrici, hai tesori, se si ha da suscitare a miglior vita vn de'tuoi morti, sono corte l'entrate, se si hanno da ammazzare i vini, vi s'impiegano i capitali per li amici viuenti che teco sguazzano, e gozzouigliano, sempre fertile annata, ma per gli amici defunti, che tuttauia muoiono ne' tormenti, v'è caristia. Che barbarie è questa, che io non posso capire? ti fù egli amico, ò non fù? se nol fu, ò mel rispose al tuo affetto, ò machinò contro alla tua vita, ò lacerò la tua fama, che della vita, e più cara, & haureſti piacere d'vdirlo misero, voglio appagarti. Sappia, che l'infelice sta in mezzo à fuoco inestinguibile, che, bastando a liquefare ogni bronzo, non è basteuole à disfare quel ghiaccio, che nel tempo medesimo lo tormenta. Se'pentito di quei banchetti, che già con tanta pompa gli apparecchiasti? or consolati, che io ti dò nouella, come egli arrabbia famelico, e sitibondo, e nel suo lungo digiuno la speranza d'vn gran conuito, e quella, che stuzzica la sua fama: ti duole d'hauerlo teco più volte condotto à diporti di canti, di scene, e di barcheggi? or ti rallegra in vdire, che i suoi canti sono le strida, le

sue

sue scene la tragedia di lui medesimo, e di mille altri miserabili suoi compagni; i suoi barcheggi l'ondeggiare tra tempeste di fiamme, e'l non potere afferare il porto benche vicino. Ti penti d'esserglì stato nelle occorrenze più che parente? or contentati in vdire, che i parenti gli sono più che nemici, non pagano i pij legati, non soddisfano a gli oblighi delle messe, lo lasciano schiauo, e si mangiano, ò si giuocano il suo riscatto. Se'ora pago di sue miserie? se' vendicato a bastanza. Se non sei, fà quel peggio, che puoi: nol mentouare più ne' discorsi, il cancella dalla memoria, e s'hai nelle tue stanze alcuna delle sue imagini stracciala gittala al fuoco, spandi le sue ceneri, e dalle al vento. Ma se vuoi dir vero, ti par duro l'vdirlo, non che il farlo: ti ho trafitto col racconto delle sue pene: dunque l'ami, e per fedele amico lo teni, e se l'ami salua il tuo caro, che ben può farlo; quelle pene che hai vdite puoi terminarle con vna messa, quella fame, che hai compatita, puoi finirla col sacro pane dell'altare, se lo tormentano gl'ingratissimi suoi parenti, puoi tu essergli più che padre, se con moplicati suffragi, lo fai nascere alla gloria. Tutti lo abbandonano, e può dire de gli amici *circumdederunt me sicut apes*, infino à tanto, che visse fresco, e fiorito, gli correuano intorno i falsi amici, come api à fiore, or, che arido è fatto cenere, fuggon lontani. Fin che campò nel mondo negli

anni

anni suoi giouanili, come giouinetta Fenice hebbe il corteggio di più compagni, ora, che qual Fenice rinoua dentro le fiamme ne riman solo. Se ti picchi di nobiltà, non ti mettere nel volgo di questi ingrati, e mentre *abiectus est ab hominibus*, con sagrifici, con elemosine, con preghiere fatti suo Dio, che sarai tale, beneficiandolo.

RAGIONAMENTO III.

Quanto schifar si debba la prattica de' cattiui.

TRà le più sante leggi al punimento de' maluagi huomini inuentate; parmi lodeuolissima quella, che dalla communanza ciuile scacciandoli con l'esilio, li manda à barbare contrade, onde gli antichi Romani, che ben vedeuano, quanto i rei cittadini danneggiassero alla Republica sù i romiti scogli delle Pontie, su le diserte Cicladi, nelle solitudini della Scitia, e di Ponto li confinauano, ed era ben conueneuole, che dall'vmano commercio sequestrati viuessero, da che gli vmani costumi dimenticando, ò conuertiti dalle crapuli in lupi, ò trasformati dall'ira in tigri, introduceuano seluage, e ferine vsanze nella città, e voleua ragione, che più tosto abitando con le fiere morissero senza essequie senza lagrime in mezzo, a' bos-

a'boschi, che viuendo fra cittadini, facesſero lagrimabile ſcempio della patria con la contagione de i lor coſtumi. Onde io veggendo il Rè d'Aſſiria dalla giuſtitia diuina (che non eſenta da'ſuoi gaſtighi i Monarchi) bandito della Regale ſua Babilonia, e confinato nelle boſcaglie a viuere con le fiere, di tale sbandimento punto non marauigliomi: poiche vn reo Principe prima ſprezzatore di Dio, e poi vſurpatore della diuinità, vn Rè maluagio, che non ſolo traeua da gl'armenti cibi per la ſua menſa, ma vittime alle ſue imagini, che non contento, di compartire à ſudditi vita, e morte, voleua donare l'immortalità, a ſe ſteſso ne pago delle rege, è del trono ambiua tempi, & altari: non poteua riuſcire ſe non peſtifero a'ſuoi popoli, & in Babilonia contaminar tutta l'Aſia de'ſuoi peccati. Quali crapule non harrebbe conſigliate con ſuoi banchetti, quai libidini non inſegnate con ſuoi ſerragli, qual faſto non propagato con le ſue pompe? i ſuoi teatri ſparſi di ſangue humano, erano paleſtre di crudeltà, le ſue ſtatue incenſate ſcuola d'idolatria, tutti i ſuoi vitij fatti dalla corona, e dalla porpora riguardeuoli ſi ſarebbono imitati da'ſudditi come regali virtù: onde fu meſtieri sbandirlo di Babilonia, perche portaſse à naſcondere fra le ſelue, e le ſpelonche quei vitij, che ſolleuati al trono harrebbero fra poco in tutta l'Aſia regnato, perciò *abie-*

ctus

ctus est ab hominibus & fænũ vt bos comedit. Vuol con tal gastigo insegnarci Iddio, che vn vitioso bastando a contaminare vn popolo s'hà da sbandire dalle adunanze, come il lebbroso della Mosaica Legge dalle turbe Israelitiche, sequestrauasi dice Teodoreto, *a ne fiant impuritatis particeps: qui accedunt ad illum*; il che mi porge argomento di prouarui, quanto schifar si debba la prattica de' cattiui.

Non v'hà regola di creanza, ò massima di ciuiltà, la quale ci astringa a pratticare con gli appestati, farceli compagni, della stanza della mensa, & il fresco esempio della passata cõtagione ci hà fatto vedere, che l'vno dall'altro amico fuggendo cercaua il diuortio d'alpi, e di fiumi, che l'abborrimento de gli ammorbati compagni rendeua non più sicuri erano i più solinghi. Ma chi non sà per auuiso di San Gio: Grisostomo, *b* che *peccatum nihil differt à peste*: onde il peccatore, il vitioso porta seco vn morbo appiccaticcio per infettarne chiunque gli s'auuicina, e Giuseppe costumato giouinetto lasciò il manto afferrato dalla adultera sua padrona, stimandolo dalla lasciuia impestato, e da gli Ebrei condotti fuori d'Egitto, poiche in mezzo à gente infetta di mille vitij haueano habitato, e spoglie contaminate portauano, per diui-

a *Quæst.* 18. *in Leuit.*
b *Ho.* 15. *super Epist. ad Rom.*

diuino decreto non entrarono in terra Santa, fin che nel deserto non compiessero non di giorni, ma d'anni vna esattissima quarantina. Dunque, se porta seco il vitioso vna peste così maligna, che trà poco, serpendo, contamina le prouincie, & i Regni, non si terrà egli lontano da chi hauendo fior di senno conosce il pericolo, e lo pauenta, non si manderà egli ad habitare come Nabucco nelle boscaglie per non dar luogo alla presentanea peste di propagarsi? Quale Teriaca, ò Mitridate, ò altro più efficace lattouaro ti troui tu Christiano, sul quale confidato possa praticare co' maluagi senza contrare la peste loro? Io mi trouo (dirai) di virtù ben fornito, nato splendido, non temo, che le sozzure degli auari mi lordino: hò tale temperanza, che ne' conuiti, oue trionfa la crapula, io trionfo della mia gola: Sono, e per natura, e per vso sì continente, che la mia pudicizia non si macchia più tra' lasciui, che i raggi del Sole ne' letamai, le mie non sono virtù nouitie, che temano il cimento, son veterane, che possono passeggiare in mezzo a' vitij senza temerli Se tu se' tale, qual mi ti fingi, voglio fare un panegirico, quel che è satira a *rara auis in terris nigroque similima cygno*: huomo nel mondo singolarissimo da mettere in quistione, se sia della prosapia

a *Iuuen. Sat. 6.*

ſapia d'Adamo, ò nuouamenre dalle mani del Creatore impaſtato, ò inueſtito della gratia diuina come gli Apoſtoli. Ma io più toſto voglio crederti ò pazzo, ò mentitore; poiche Adamo vſcito di freſco delle mani diuine sì puro, e ſanto, con tanti contraueleni di gratie ſingolari, contraſſe quel toſſico, che il ſerpente trasfuſe nella mogliere: ne leggo, che gli Apoſtoli per fare ſperienza della propria virtù, portaſsero à bella poſta la caſtità ne'poſtriboli, l'aſtinenza ne i bagordi, la penitenza nelle delitie, come tu ſciocco vanti di poter fare. Dimmi il vero, hai tu niuna cognitione della ſcrittura, & in eſsa di Dauide? ſai tu, quanto forte egli fù ò Paſtor con i Leoni, ò Frombator con i Giganti, ò Guerriero con gli eſerciti Filiſtei; Or queſti, che non pauentò d'hauere à fronte vna fiera, quanto temè d'hauere à fianco vn maluagio? Queſti, che cinto da intere ſquadre sì corragioſo girò la ſpada, quanto pauroſo temè l'incontro d'vn ſol cattiuo? Interpreta, ſe ſai il recondito ſenſo delle ſue parole, quando egli dice, *ſingulariter ſum ego, donec tranſeam*. Volea forſe dire in ſua lode, che vnico, e ſingolare era ſolo à fronte di Golia, ſolo contra le fiere, che aſsaliuano la ſua greggia, ſolo nel trono ſenza competitore già morto Saule, e tutti quelli della ſua ſchiatta? nò; male interpreti: l'vmi-

vmilissimo Rè non hauea sensi così alba-
giosi. Egli volea dire, che nella Città di
Gerosolima non vedeua persona con cui
potesse contrare dimestichezza, gli ar-
tieri infetti dell'auaritia, i nobili conta-
minati dalla superbia, i giouani impe-
stati dalla libidine, i consiglieri bugiardi,
i cortigiani adulatori, i giudici venali, i fi-
gliuoli incestuosi, ò parricidi: talche scor-
gendo per ogni parte contagione di vitij,
peste di sceleraggini, viuea, a *singulariter
eorum consortia fugiendo*, come dice la re-
gal Ghiosa, più che poteua serrato ne i ga-
binetti della sua regia, chiuso ne' giardini
del suo palagio con la sola sua cetra, ò
piangendo le sue colpe, ò cantando le sue
speranze, ò pregandosi vanni rapidissimi
di colomba per fuggire da tanti corbi, che
gli gracchiauano intorno, e schifare il pe-
riglioso incontro de gli scelerati. E Giona,
che hebbe di Colomba il nome, non par-
ue, che n'hauesse altre sì il volo, quando
entrato nella vasta Città di Niniue à bassa
lena predicando, e correndo compì nello
spatio breue d'vn giorno il camino di trè
giornate: onde il suo pare più tosto vollo
d'vccello, che viaggio di passeggiare?
Quali stimoli furon quelli, che'l rendero-
no sì frettoloso? perche così di fugga a
dempiè la diuina ambasciata, che più ma-
turamente potea compire? e quel, che ac-
cresce

a *Glosa mor.*

ſapia d'Adamo, ò nuouamenre dalle mani del Creatore impaſtato, ò inueſtito della gratia diuina come gli Apoſtoli. Ma io più toſto voglio crederti ò pazzo, ò mentitore; poiche Adamo vſcito di freſco delle mani diuine sì puro, e ſanto, con tanti contraueleni di gratie ſingolari, contraſſe quel toſſico, che il ſerpente trasfuſe nella mogliere: ne leggo, che gli Apoſtoli per fare ſperienza della propria virtù, portaſsero à bella poſta la caſtità ne' poſtriboli, l'aſtinenza ne i bagordi, la penitenza nelle delitie, come tu ſciocco vanti di poter fare. Dimmi il vero, hai tu niuna cognitione della ſcrittura, & in eſsa di Dauide? ſai tu, quanto forte egli fù ò Paſtor con i Leoni, ò Frombator con i Giganti, ò Guerriero con gli eſerciti Filiſtei; Or queſti, che non pauentò d'hauere à fronte vna fiera, quanto temè d'hauere à fianco vn maluagio? Queſti, che cinto da intere ſquadre sì corragioſo girò la ſpada, quanto pauroſo temè l'incontro d'vn ſol cattiuo? Interpreta, ſe ſai il recondito ſenſo delle ſue parole, quando egli dice, *ſingulariter ſum ego, donec tranſeam*. Volea forſe dire in ſua lode, che vnico, e ſingolare era ſolo à fronte di Golia, ſolo contra le fiere, che aſsaliuano la ſua greggia, ſolo nel trono ſenza competitore già morto Saule, e tutti quelli della ſua ſchiatta? nò; male interpreti: l'-

vmi-

vmilissimo Rè non hauea sensi così albagiosi. Egli volea dire, che nella Città di Gerosolima non vedeua persona con cui potesse contrare dimestichezza, gli artieri infetti dell'auaritia, i nobili contaminati dalla superbia, i giouani impestati dalla libidine, i consiglieri bugiardi, i cortigiani adulatori, i giudici venali, i figliuoli incestuosi, ò parricidi: talche scorgendo per ogni parte contagione di vitij, peste di sceleraggini, viuea, a *singulariter eorum consortia fugiendo*, come dice la regal Ghiosa, più che poteua serrato ne i gabinetti della sua regia, chiuso ne' giardini del suo palagio con la sola sua cetra, ò piangendo le sue colpe, ò cantando le sue speranze, ò pregandosi vanni rapidissimi di colomba per fuggire da tanti corbi, che gli gracchiauano intorno, e schifare il periglioso incontro de gli scelerati. E Giona, che hebbe di Colomba il nome, non parue, che n'hauesse altresì il volo, quando entrato nella vasta Città di Niniue à bassa lena predicando, e correndo compì nello spatio breue d'vn giorno il camino di trè giornate: onde il suo pare più tosto volo d'vccello, che viaggio di passeggiare? Quali stimoli furon quelli, che'l renderono sì frettoloso? perche così di fugga adempiè la diuina ambasciata, che più maturamente potea compire? e quel, che accresce

a *Glossa mor.*

cresce oltre misura la marauiglia, non ferma in Niniue predicato che egli ha, ma *egressus est Ionas de ciuitate, & sedit contra Orientem ciuitatis*, quiui si fabrica vna verde infrascata, & ellera, improuisa si spande à ren.ere più folta la sua verzura quiui lungi da Niniue si riposa? Se teme la caduta della Città già egli stesso ha detto che doppo il giorno quarantesimo, dee accadere: se pauenta l'ira del Rè, egli già prostrato sul pauimēto anticipa la minacciata ruina di Niniue, con volontaria caduta; se la crudeltà, e le insidie de' sacerdoti già intenti, ad abbatter gl'Idoli, e stritolargli: confondono la loro poluere con le ceneri dell'altare, & ogni vno con pichiamenti di petto, con battimenti di palme, con grafiamenti di gotte incrudelisce contro a se stesso. Perche dunque è così sollecito nell'vscire. Ben'ebbe il sauio Profeta: onde risoluersi à fuga, sì frettolosa, poiche scorrendo Niniue, vide per le contrade, e per le piazze publiche sceleraggini; qui ballerini, che sfacciatamente danzando sotto a'lor piedi calpestauano l'honestà, la conuitati, che tra'fumi delle viuande, e de'calici infoscauano la ragione per vn lato damerini sì profumati, e rasi, che parean feminine immascherate, per l'altro nobili donne, che cariche d'ornamenti parean facchine, la Reggia fatta postribolo, sì era colma di concubine i Rè Sardanapalo intento non à reggere Babilonia

lonia dal trono, ma a popolarla nel suo serraglio, gl'Idoli bestie, i tempij macelli, i sacerdoti beccai, per ogni parte esempi di fasto, di crapule, di libidine: onde il Profeta veggendosi attorniato da tanti vitij, e sapendo come disse quel sauio, che *serpunt vitia, & proximum quemque transiliunt, & contacto nocent*, non piè innanzi piè si muoue per Niniue, ma rapidissimo la trascorre, e senza prender sosta si parte per non rimaner nel commercio dalla vitiosa gente contaminato. Andate ora voi senza tema d'infettione a' teatri delle comedie, a' ridotti de'giuocatori, alle adunanze de' lecconi, e prommetteui di non macchiarui della lor pece; siete d'vna tempera così salda, che può reggere a tutti i colpi senza lasciarui ferire; hauete la virtù de' psilli da praticar con le vipere, e nõ temerne i veleni; possedete la destrezza de' caurioli da ballare su precipitij sẽza temere di misurarli; portare come Empedocle i piedi calzati di ferro da caminare tra le spine, e non sentirne le trafiture. Che pazzo ardimento è questo pretendere di poter fare più che nõ fece vn sãto qual'era Dauide, & indouinarla meglio d'vn profetta qual'era Giona: gittarsi temerariamente alle pratiche d'huomini scelerati non dopo lunghi digiuni, & aspriffime discipline, come faceuano i sãti per conuertirli, ma dopò lauti pranzi con le vene colme di sangue, & il capo di vino per fare con essi a chi più ride

nel teatro, a chi più mormora nelle adunanze. Se v'accorgete, che vn libro lasciuo desta in voi tante fiamme, & altro che la scrittura non ne vedete, quale incendio diuamperà nella compagnia d'vn'impudico, nel quale gli atti, gli sguardi, le parole, il portamento son tutti fuoco, e tutti mãtici per destarlo? Se debollissimi nello spirito da voi medesimi tratto tratto cadete come potrete regerui in piè, a gli vrti d'vn vitioso compagno, alla calca d'vna scelerata adunanza, che al precipitio vi spinge? Sapete pure per isperienza, che egli è così; perche adunque non isciolgete l'amicitia, nõ interrompete il commercio de chi ve mena all'Inferno? Il separarsi (dirammi alcuno) dalla pratica di colui è farselo con la diffidenza nimico, egli è come il girifalco, che non annoia gli vccelli della sua selua, ma sù i lontani si scaglia, chi non mangia con lui, e morsicato, e lacerato da lui, quella maledica lingua perdona solo a vicini, e chiunque gli s'allontana fa suo bersaglio, Or'odimi, che con ammirabile auuenimento della diuina scrittura i'ti vo sciogliere l'argomento.

I figliuoli di Giacobe scesi di Palestina in Egitto, dal mansueto Giosefo, che haueua dimenticata la tradigione, vennero accolti, & onorati insieme da'paesani, che fauoreuoli a gara, li chiamauano a i gradi, & impieghi più onoreuoli di quel regno. Ma Giosefo lor

disse;

disse: quando Faraone vi chiami, e del vostro mestiere vi chieda, rispondetegli, *pastores sumus*, e ciò voglio, che rispondiate, *quia detestantur Aegypty omnes pastores ouium*. Vdiste vo'mai strauaganza maggiore? Giosefo, che inuita i fratelli a dimorare in Egitto insino a tanto, che la penuria parta di Palestina, e dourebbe fargli amabili a i paesani, e mettergli in gratia del Rè, s'ingegna di farli detestabili al medesimo con publicarli pastori, gente odiatissima, e sprezzatissima nell'Egitto. Chi non sospetterebbe esser questa vna palliata vendetta procurata a'giouani traditori? perche volerli tutti alla campagna guardini d'armenti? non vi sono eglino de' più onorati mestieri nell'armi? a questi erano atti Simeone, e Leui, che tanto fieri, e maneschi, vendicarono cō la stragge de'Sichimiti l'oltraggio della violata sorella: che cosa è questa? Ella inuidia, ò vendetta? Ma io rispondo a me stesso con ciò, che disse Isidoro, a *melius est habere malorum odium, quam consortium* Come Gioseffo dicesse; vedete ò cari, che in Egitto hauui abbondanza di vitij più che di biade; già v'accorgete, che i paesani, adoratori de'serpenti, e de'gatti, sueuano a più sozzi animali i più be'tori, che onorano con incenso i frutti più puzzolenti, che adorano i furti, l'vbbriachezza, e

a *Isid: soliq.* 2.

za, e gli adulterij ne' loro Iddij: non vi mettete à pericolo di pratticare con essi, meglio è esser abbominati da gli Egitij, che farui abbomineuoli a Dio, meglio è pascer le pecore alla campagna, che mettersi a cimento d'adorarle su gli altari nelle città, *melius est habere malorum odium, quam consortium, dicite pastores sumus*. Questa è la massima, che dal trono d'Egitto, come da regal catedra c'insegna Giosefo, ne v'è dogma alcuno di mondana politica, il quale possa impugnarla. Non mi dire, che ragione di buon gouerno, e conuenienza di ciuiltà vuole, che non lasci la compagnia di colui, al quale se amico non ti professi, dai cagione di lacerar la tua fama, d'insidiar la tua vita. Se dell'onore, e della fama sei sì guardingo, quale infamia maggiore puoi tu acquistar presso a' buoni che dichiarandoti amico intrinseco d'vn cattiuo? se della vita se' sì sollecito, doue più facilmente puoi perderla, che allato di colui, al cui fianco minacciano i ferri, e gli archibugi de gli oltraggiati nemici, al cui capo già sourastanno i fulmini dell'irritato Iddio? E poi non è meglio l'hauerlo fiero nimico, che maluagio compagno; voglio concedere, che habbia da lacerare tuo nome; e però men male, che dargli campo di lacerarti l'anima in mille brani, meglio è, che ti insidij alla vita cortissima di qua giù, che all'eterna beatitudine, *melius est habere malorum odium, quam*

consortium, E chi è colui (dice Seneca) il quale hauendo cara la vita, e curioso il palato, non cerchi alla sua mensa le frutta più mature, le carni più saporite, i vini più generosi, e non bandisca della medesima i pomi di succhio pontico, e vile, il pan ceruleo per la muffa, il mosto ancora torbido, e bolente così dettandogli cura di sanità oltre al soddisfacimento della sua gola? E pure vi sono huomini così nella salute dell'anima trascurati, che, dando esilio dalla lor mensa alle frutta male stagionate, accolgono al medesimo compagni mal costumati, pauentono il veleno d'vn fongo, e non temono il tossico d'vn vitioso, fanno più diligenza intorno alle viuande, che hanno da por nello stomaco, che nella scelta de gli amici, che hanno a riporsi nel cuore, e non voglion capire, che a *ante circumspiciendum est, cum quibus edas, & bibas, quam quid edas, & bibas*, se si fa scelta di che si mangi, tanto più si dee scegliere, con che si mangi, e chi non acconsente, che sua casa non entrin cibi dannosi, dee anche bandire della medesima gli huomini scandalosi. Fu questo chiaro auuiso del Redentore al diciasettesimo di S. Luco all'ora, che disse a' discepoli, se haurete fede viua, e direte b *arbori moro, transplantare, obediet vobis:* habbiate tanta fede, quanto è vn minuto grano di senape, che

C 3 di-

a *Senec. ep.* 11. b *Luc.* 17.

dicendo ad vn gelso, che egli si sbarbichi,
e traspianti, senza veruna ritrosia lo vedre-
te passare da luogo a luogo, e con la sẽpli-
ce agricoltura del vostro comando il nuo-
uo fondo allignare. Ma per qual e mistero
sceglie fra tutte l'altre piãte il gelso? ve ne
mancauano per auuentura delle più sterili
degne d'essere traspiantate come inutili al
terreno? potea mentouare il cipresso,
che non solo è funesto nell'ombre, ma nel-
la forma facendo souuenire il sepolcro,
mentre vna piramide rappresentata: potea
porre in esempio vn'alloro d'altro non
fecondo, che di foglie, e d'amarissime
orbacche, e destinato a coronare i Poeti,
è premio della menzogna: potea nomi-
nare la noce d'ombre così maligne, che
guasta i campi, di frutta così vili, che
non è degna di comparire à mensa, se non
per mensa. Questi sono alberi infrottuosi,
e nociui, ma il gelso moro col tardo suo
rinuerdire è simbolo della prudenza, co'
frutti gioua a' bollori del sangue, & è con
le foglie alimento de' vermini tessitori, on-
de a' nostri vestiri le sete si somministra-
no: perche adunque si propone egli in
esempio fauellandosi di traspiantare? Di-
rollo ui con Vgone, a *fructus mori tan-
gentium manus inficiunt*, quest'albero ha
frutti, che per quanto leggiermẽte si toc-
chino, lascian macchiate le mani, e come
pu-

a *Vg. supr. 17. Luc.*

pur'anche de gli amanti Babilonesi serbino il sangue, ne tingono le dita di chi li coglie. Dunque vuol dire; se il Christiano haurà fede alle diuine parole, che dicono, *qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea*, che il vitioso incorregibile si dee schifare *tanquam ethnicus, & publicanus*, quando nella sua casa, o compagnia trouerai vno di questi, i cui frutti; le cui opere scandalose tingono come il moro, dalla cui prattica i figliuoli diuentano giocatori, le donzelle sfacciate, la moglie adultera; diragli *trasplantare*, escimi fuor di casa, trouati altri amici, altre pratiche da spargere la tua vitiosa tintura. E pure quanto radi son quelli, che al diuino oracolo prestando fede, e scaccino della lor casa i compagni a tante pruoue già conosciuti maluagi, e corruttori de' più santi costumi. a *Ergo* [dirò io col Satirico) *mißer trepidas, ne stercore fæda canino, Atria displiceant oculis venientis amici*, sei cosi ardente in gridare a' seruidori, alla fante, se lascia il portico imbrattato delle fecce d'vn canne, se dalle mura pendono le tessiture d'vn ragno, se la poluere copre il lustro dell'ebeno a gli scrigni, e de' colori alle dipinture, metti la casa a romore, come se i barbari, vi fosser dentro per porla a sacco, e frà tante tue friuole diligenze. *Illud non agitas, vt sanctam filius omnem*,

 Aspi-

a *Iuuen. Sat.* 14.

Aspiciat sine labe domum vitioque carentem, non cerchi se le donzelle curiose, che stanno con l'occhio all'ago, e con l'orecchio a i discorsi, odono gli scostumati detti d'vn tuo compagno: non curi, che quel tuo figliuolo ancor tenero vegga alla mensa vn leccone, vn beuitore, che in vece di lodare la virtù de gli eroi, fa penegirici al tuo cuoco: più ti preme la nettezza de' pauimenti, che la purità de' figliuoli, e per non discacciare vn cattiuo della tua casa lasci, che sbandite, ed incognite a gli eredi se ne fuggano le virtù, Non t'auuedi, ò Christiano, che questo è dare albergo ad vn Demone familiare, la cui magia consisterà in fare inferno di quella casa, che tu con le delitie, & ornamenti pretendi rendere vn Paradiso? scaccialo, s'hai reliquia di senno, e senza aspettare, che altri ti faccia il bando perche non prendi tu stesso volõtario esilio da gl'huomini, o scelerato? che fai tu in mezo a Cristiani? a che serui? se non a condur gente all'Inferno. Ei mete del Diauolo degno appũto d'essere lapidato, come i Mercuri da' passaggieri. Che maluagia ambitione e la tua, di voler comitiua per andare all'Abisso? piggior Lucifero, che vuoi compagno di tua ruina, non la terza, ma la maggiore, e miglior parte della Città? Che ambitiosi vitii sono i tuoi, che non contenti della dimestica solitudine cercano il teatro e la frequenza de gli huomini: vogliono farsi

farsi vedère per farsi anche imitare, e sotto alla tua condotta aspirano a trionfare di quel poco di virtù che resta ne'tuoi compagni? Credi tu, che Iddio habbia sempre da sofferirti in mezzo a gli huomini, ò non pauenti il gastigo di Nabucco, perche insin da ora già tu se'bestia? Se tale se' perche dall'vmano commercio non t'allontani? ritirati in luogo, oue da gl'innocenti non sij veduto porta i tuoi ferini costumi ne'boschi, nascondi le tue crapule nelle tane de'lupi, cella le tue crudeltà nelle spelonche de gli orsi, appiatta nelle coue de'cinghiali le tue libidini; contentati d'esser maluagio senza farti maestro delle maluagità, ti basti d'esiliare, dal tuo cuore l'innocenza, ma non là perseguitare nel cuor de'buoni, doue si ricouera come in asilo, e se hai pur fisso di caminare all'Inferno a che cercare il seguito, & il corteggio? vi si và a'tormenti, non a'trionfi? e se tu stesso non risolui, di farlo, credi, che Iddio giusto vendicatore abbia da sofferirlo? stimi, che il vigilante custode, il sollecito pastore debba sofferire vn leproso nel suo popolo, vn lupo nella sua greggia? Chi seppe scacciare dalla communanza ciuile vn Monarca, qual'era Nabucco, non potrà farlo con te, che se'vnó schiauo vilissimo del Demonio, che non hai altro di segnalato, e di grande, che i proprii vitii? nō ti può egli, quando nauighi, trasportare ad vn suo cenno di là dal mare, e metterti in mano

de'barbari à sudar sotto i pesi come giumento, non può come ad Antioco mandarti così orribile infermità, che col tuo puzzo tenga lontani gli amici, che hai tante volte con le tue parole appestati? non può farti così pouero, & infelice, che ricoperto d'vn sacco, non conosciuto, ne mirato vadi limosinando per la città più pouero di Nabucco che, *fœnum vt bos comedit*, non hauendo ne men fieno da coricaruiti? Or dunque se tali gastighi può darti in pena di quella peste, che semini nelle adunanze degli huomini, ò dalla loro dimestichezza sequestrati, ò fatto degno dell'vmano commercio con viuere da huomo secondo i virtuosi dettami della ragione.

RAGIONAMENTO IV.

Che il Demonio, quando promette di donare, il fa per rubarci, quanto habbiam di pretioso.

QVando il superbo Monarca d'Assiria Nabucco à somossa del Diauolo introdusse con la statua dell'adorato Belo l'Idolatria, e dimenticato il culto del vero Iddio pretese con empia religione d'instituire nuoue cerimonie, sacerdoti, e sagrifici in honore del padre, non solamente mortale, ma morto, & ad onta de' vermini, che lo rodeuano nella tomba farlo

cre-

credere impassibile, & immortale: qual premio crediamo noi che al Rè maluagio promettesse il Demonio in guiderdone di così fatta empietà. Io per me credo, che al cuore dell'ambitioso Principe fauellando per bocca della superbia si gli dicesse. Tu vedi, ò Nino, che oggi nel mondo più tosto Dio, che Monarcha ti puoi chiamare, e che gli inchini di tanti popoli à te per riuerenza attribuiscono quella diuinità, che tu per gratitudine hai conceduta al tuo padre, e già ti reueriscon per maggior nume, che ha saputo, dare all'Asia, à Babilonia Dei paesani, e natij, in vece d'vno incognito, e forestiero che già adorauano. Ora è ben ragioneuole, che partecipe del paterno valore, tu vada col padre, e a parte de'sacri onori, che ti erga statue all'adoratione di popoli sì diuoti, che doue in tante battaglie hanno fatti voti per te, incomincino a fargli a te, e se alla tua gloria hanno sparso il proprio sangue nelle battaglie, ora al tuo nume versino quel delle vittime sù gli Altari. Quai popoli volontieri non si faranno alla tua corona soggetti per ambitione di hauere Principe vn Dio, poiche non parrà ad essi di pagare tributi, ma di porgere offerte, non più tributari, ma sacerdoti, e se de gli huomini la più parte fa voti à gl'Iddij per gli onori, per ricchezze chi meglio potrà sostenere l'occupata diuinità di quel Nino, che nell'erario chiude

tanti tesori, e nella regia Corte tante dignità, e gouerni da compartire, e satiare gl'ingordi voti de' supplicanti? Innalzati adunque altari, ergiui simolacri, e fatto Gioue dell'Asia esci a tornare su l'altre parti dal mondo, a soggiogarti quanti popoli nodriscono l'Africa, e l'Europa che ad vn capo si vasto, come è la tua Babilonia, meno smisurate membra non si conuengono, tuo sarà il tutto, e ben tel puol promettere se a te sta il risoluerti d'esser Dio. Così risolue Nabucco, erge vn colosso d'oro nel campo Dura, nol mette sotto al tetto di tempo alcuno, come Dio non solamente grande, ma smisurato non soffera l'angustie di quattro mura, e conforme alle promesse dell'astuto Lucifero spera diuentar Gioue nel mōdo, e fra poco schernito altro non ha di Gioue, che il conuertirsi in vn bue, *fœnum vt bos comedit*. Or doue sono le vitime, gl'incensi, i popoli adoratori aspettati dall'infelice per guiderdone della introdotta idolatria? come attiene le sue promesse il Demonio si liberale promettitore? ò quanto è verò ciò, che di lui disse Giouan Grisostomo, a. *ille quidem multa sæpissimè pollicetur, non vt det, sed vt potius accipiat promittit plurima de regnis vt auferat regnum*. Così ha fatto a Nabucco; gli promette l'adoratione de' popoli, & ora lo espone pazzo alle risa, a gli

a. *Chryf hom. 13. in Matth.*

a gli scherni de'suoi vassalli gli offre l'imperio di tutto il mondo, egli ruba la corona di Babilonia, egli dà speranza di farlo Dio, e rimane bue, veramente *promisit plurima de rapinis, & abstulit regnum*: da che prendo argomento di pro arui, come il Demonio promette di donare, ma in fatti lo fà per rubarci, quanto habbiamo di pretioso.

S'ingegnò ben'egli il Demonio d'acquistare quaggiù nel mondo titol di Principato, da che non gli venne fatto d'innalzarsi lassù nel Cielo trono reale, e non sò in qual guisa, ò con l'armi, de gl'inganni, ò con la milita de'peccati si fortemente pugnò, che la terra Dio promettente si sottopose, tutte le nattioni machiate d'idolatria gli giurarono vassallaggio: vi piantò tante munite rocche, quanti erano i tempi, de gl'Idolatri: onde portò quel titolo in apparenza così onoreuole di Principe, e Tiranno di tutto il mondo, sì che dal medesimo Redentore, fù detto, *venit Princeps huius mundi*, e come tale dalle statue de gl'Idoli prometteua le vittorie, e le conquiste de'regni, come egli fosse a sua voglia dispensatore delle corone. Ma questo titolo, dice il grand' Agostino non importa dominio d'altro, che d'anime peccatrici; poiche nel rimanente egli su le creature, non da padronanza veruna, *non autem creaturum, sed peccatorum Princeps est Diabolus*; non è padrone

del

delle miniere, nè può disporre come di cosa sua d'vn menomissimo grano d'oro de' tanti, che fra le arene i fiumi Peruani ne portauano, ond'è, che i suoi più familiari, quali sono i maghi, ha ben date piume leggere, per volare, ma non ha di pesanti monete le lor casse ricolme, ha conceduto, che d'improuiso fabricasser palagi: ma tali, che per vn momento durando non possono arrichire l'architetto con la pigione, ha bene insegnato a trasmutar nell'apparenza vna sembianza in vn'altra: ma non mai di trasformare il Mercurio in oro dentro a' crociuoli, e come auaro guardatore delle ricchezze, non ha mai in tanti secoli d'idolatria discoperta nell'Indie la patria de' tesori. Crediamo pure, che quando egli fa tentando al male sì folgorate promesse, di liberale donatore vorrebbe il titolo, & è finissimo rubatore. Spiegò ben'egli Cristo, qual fosse la natura questo rapacissimo ladro allora, che fauellando di sua caduta ad vn fulmine paragonolo; *videbam Satana sicut fulgur de cælo cadentem*. Voi non trouarete fra le naturali, ed insensate creature ladro il più del fulmine, poiche egli rubba il vino dētro alle naui, e votando le botti smaltisce auanti tratto le merci de' nauigāti, egli delle mani dell'Imperador Nerone con improuisa rapina inuola vn calice di soaue beuanda: ad vn soldato Romano sedente alla guardia del campidoglio fura i laciuoli, con che s'an-

s'annodà le scarpe, e, come attesta Plinio, rubba spesse volte a'viaggiāti i danari *sacculis non ambustis*, e que'passaggieri, che n'andauano lieti d'hauere scampata la percossa d'vn fulmine rimasero attoniti, e fulminati nel trouarsi senza danaio da sborsare all'hostiere sua mercede. Chiamasi adunque fulmine il Demonio: peroche ladro solenne tocca Adamo così ricco nel Paradiso, e l'impouerisce di maniera, che di Principe di tutto il mondo lo riduce al villano essercitio di zappatore: percuote Giobbe, e di Signore sì facultoso tanto pouero il rende, che non gli lascia ne pure stracci da tergere le sue piaghe; onde si legge, che *testa radebat saniem*; percuote i ricchi del mondo con la superbia, con la libidine, con le crapule, con l'ira, ed essi spendendo poscia i lor capitali nelle pōpe, nelle vẽdette, si trouano al tocco di questo fulmine vote le mani d'oro, *nihil inuenerunt viri diuiciarũ in manibus suis*: e vorrete dà vn ladro cosi forbito aspettar doni, quando egli promette; Se dubitate, che egli non sia, quale il vi descriuo, chiedetene al Vangelo della sua stãza, & vdirete dirui da S. Matteo, che al Redentore, valicato che hebbe il mare di Tiberiade, e preso lito nella regione de'Geraseni si fecero incontro *duo habentes Demonia de monumentis exeuntes sæuis nimis, & ita vt n. mo posset transire per viam illam*. Che vuol dire, che il Demonio si mette alla strada.

ſtrada per infeſtare i poueri paſſaggieri;
ſe non che facendola da publico aſſaſſino,
ſempre ſtà in apparecchio di ſualigiare?
Il paeſe, il ſito, nel quale ſi troua di pari
non cel deſcriuono per vn ſolenne ladrone?
Geraſa vrbe eſt Arabiæ, dice Tomaſo, di
quell'Arabia, doue l'arti de'paeſani ſono le
ruberie, dal cui grembo vſcirono i Saraceni
a ſaccheggiare le marittime ſpiagge
dell'Africa, e dell'Europa, de'cui paeſani,
come di mentouati ladroni, diſſe quel
Grande.

Frà i ladroni d'Arabia, ò fra ſimile
Barbara gente auuezzo eſſer tu dei;

quì trouaſi il Demonio ſolenniſſimo rubbatore,
alberga nell'Arabia, come in ſua
patria, ſtaſſene tra'campi Arabi, e Paleſtini,
perche ſu i confini apunto de'paeſi
albergano gli aſſaſſini: ma ſopra tutto, come
publico ladro egli ſi mette alla ſtrada,
vt nemo poſſet tranſire per viam illam;
auuerandoſi in fatti ciò, che da Gregorio
fù ſcritto, che *maligni ſpiritus iter noſtrũ
quaſi quidam latrunculi obſident*: onde
quelli che ſi ſpacciano per prodighi donatori,
ſono aſſaſſini di ſtrada. Ma poſateui, e
rifflettete meglio ſu le citate parole dell'Euangelio,
che io voglio a queſta volta
ſgannare chiunque portaſſe opinione, che
poſſa per opera del Demonio qualunque
più pouero tranſricchire. Se v'incontraſte
in alcuno di quelli, che vanno attorno in
ha-

habito di romei non ad aprender voti alle chiese, ma a distaccar monete dalle altrui mani, e vi dicesse, che per poca mercede egli è pronto da insegnarui, in qual maniera si formi il lapis Filosofico: che al girar, di poche lune vuol dare al piombo la biõdezza del sole, che vuole, non di là dal vasto Oceano, mà nelle angustie d'vn fornello faruì trouare vn Perù, e in tanto pieno di cenci magro, & affilato come la fame, il vedeste, e fosseui chi ad vno stesso tempo vi desse ragguaglio, che nella sua patria meschino abita in vna spelonca, doue non hà tant'aria da respirare, ne possiede tãta terra da seppelliruisi, che gli direste? Vattene ciurmatore, che ben conosco, le tue baratterie, ben m'accorgo, che tutta l'arte tua di far'oro, è l'inganno, e mi riempi il cuor di speranze per votarmi gli scrigni: Vsa tu l'arte tua, e mira se con dare più pretioso colore al piombo, poi migliorare colore in volto, e cõ arte si riccha togliti d'intorno questi cenci misere insegne di pouertà: e ben direste. Or vega, il Demonio scaltrissimo barattiere, pretenda con larghe promesse di riuersarui in casa pioggie di Danae, vi dia speranze di premiare le consigliate sceleraggini, con la maggiore mercede, che mai da Principi si desse in premio della virtù, prometta ricchezze, scettri, corone, e facendone vn mucchio tutto offera, per vno inchino. Volete voi chiarirui, che niente può dare, ancorche

tanto prometta. Mirate dice Pietro Grisologo, la sua casa, riflettete al sontuoso albergo di questo liberale promettitore, entra nel corpo di due miseri Geraseni, & alberga ne'monumenti, a *Ecce, qui honores omnes regni promittebat, & gloriae, habitare faetidis corruptione cadauerum reperitur in tumulis*. Ragunateui, ò popoli sedotti, correte genti ingannate, che sperando vittorie, spoglie, e tesori, v'inchinate à gl'idoli, v'abboccate con le streghe, e co' maghi, e perche il Demonio con le miniere dell'oro stà nelle viscere della terra è fatte a lui voti come ne sia l'vnico dispensiere. Fate bene, egli serba tutto per voi, niente per se medesimo trattenendo si cõtenta d'andar tapino; per li sepolcri, egli è sì prodigo nel donare, che niente gli è rimasto, e per hauer che dare ruba alla strada, tutto à voi serba l'oro, e per se delle sepolcrali ceneri và contento. O meschini, e chi vi fà così ciechi? toglieteui questa benda da gli occhi, e mirate ben bene la reggia sontuosa di questo Principe; quegli, che promette regni abita ne'sepolcri; chi per bocca de gl'idoli annuntia vita a gl'infermi, fra' morti, chi offre tutta la terra, alberga sottera. Mirate se può darui porpore, chi non hà d'intorno se non pallori di ceneri, se è meriteuole di quegl'incensi, che vuole da vostre mani, chi s'immer-

a *Chrysol. ser* 18.

merge, ne'fetori de'cadaueri infracidati, se può dar vita a'moribondi, chi seppellisce gli huomini ancor viui, se può col suo braccio portarui al real trono, chi con officio vile di beccamorti porta due infelici alla tomba. Se mai più ardisce di fare così grandi sparate di promesse, mandatelo alla mal'ora, ditegli *vade Satana*: che vn'abitator di sepolcri non può dare se non vermini di Sinderesi, & vno, che si troua alla strada ad infestar passaggiere, nõ può hauere altr'arte, che di rubare. E chi brama, più apertamente chiarirsi della rapace, natura, di questo ladro, consideri come egli benche sia dichiarato nemico di tutti gli huomini, nondimeno ad altri non mette più insidie, che a'Cristiani, i quali, per ogni parte sono tentati, ne giran guardo, ne muouon piè, che non s'imbattano in qualche agguato del tentatore, mercè, che il fier ladrone, non isbuca fuori della sotteranea sua tana, se non per desiderio di rubacciare, *Fur non venit, nisi vt furetur* ciò, e come spiega, Teodoreto, *fur est Diabolus, qui venit tentando, vt furetur*. E vero che questo rapacissimo assassino tal volta, e come dice San Luca *ambulat per loca inaquosa*, che è, quanto dire, per le nationi pagane, oue non è l'acqua battesimale, ma iui non troua da far gran preda, poiche quelle anime sfenturate non posseggono il ricco capitale della gratia, ne chiudono in seno l'erario delle Cristiane virtù. Sono lacere, e
men-

ri si legga da'pellegrini il suo nome: à tutti questi, & a mille altri, che a posta fatta tralascio, ruba il danaio colui, che sempre nouelli furti và machinando, é come Teodoreto vi dissi, *venit tentando vt furetur*. Non ti celare più ora, scaltro ladrone, che l'arti tue sono scoperte, si sa, che peggiore degli assassini, oue quelli perdonano a' pellegrini mendichi a bastanza difesi da' rattoppiati loro cētoni tu nō lasci esente dalle tue insidie i più poueri romitelli della Tebaida, ed intorno alle pouerissime loro celle ti vai notturno aggirādo. Che fai tu presso al rusticano abituro d'Antonio ? a che fine Proteo infernale in tante guise ti trasfiguri, e con tanta varietà di Tigri, di Leoni, di Serpenti, di Draghi raguni l'Ircania, la Getulia, la Libia nel'Egitto? Vuoi tu, che spauentato abbandoni la sua capanna ? che trouerai da rapirui ? due tozzi di pan fiorito, vn vaso d'acqua non solo per lungo otio morta; ma verminosa; vn flagello asprissimo solo dal sangue del santo giouine fatto molle: siche anche discacciādolo qual bottino potrai fare ? Tempo fu, che egli era posseditore di palagi, di poderi, d'armenti, e poteui a suo danno rinouare il sacco di Giobbe: ma ora, quando anche co' fiati di tempestosi venti la sua capanna tu gli abbatta, la vedrai con tuo scherno in breue ora più verde rifabricata. Che cerchi adunque? A piggiore di tutti i ladri: poiche gli altri nō insidiano a' poue-

relli, e dice vn tuo gentile, *Cantabit vacuus coram latrone viator*: ma tu con tãte fiere armate d'artiglio alla rapina, t'aggiri intorno al pouerissimo Antonio, e poiche altro non puoi, popolando dimostri la solitudine, colmando di strepiti la contrada, vuoi rubargli la sua quiete. E col pouerissimo Battista anticorriere di Christo, che lasciati gli agi, e le ricchezze della casa paterna viue nel diserto senza hauere ne pur capanna, che hai tu a fare? Che vuol dire quella solenne congiura d'vn Rè barbaro, d'vna feminina adultera, e d'vna vergine saltatrice, che l'arte de'piedi suoi ballerini vuol farsi premiare col capo dell'innocente. Che grand'onta t'ha mai fatto Giouanni? egli non s'è partito dalla Giudea ad atterrare in paese di gentili i tuoi tempi: egli non ti ha, per quanto si legga da verun Demoniaco discacciato; e pure gl'insidii con tanto studio la vita, che, se bene questa donzella hauea da maestri dell'arte imparate varie carole, con tutto questo, nella sala d'Erode fa balli sì disusati, spicca salti così leggieri, intreccia fughe, e giri con sì distinta confusione, che vn'huom da bene m'afferma hauer tu in essa ballato: *Sathanas per puellam saltat? & ius iurandum perficitur sceleratum* Vedete, Signori, se egli ha l'arte vera de'più forbiti ladroni; di questi dice Giouan Grisostomo, che *latrones, & murorum effossores, quando volunt pretiosum aliquod rapere, lucerna extincta*

id agunt.Soglion coſtoro cõmettere i furti loro non nella luce del mezo dì,ma nelle tenebre della notte:non quando nelle ſtanze fiammeggiano luminoſi dopieri, ma lume ſpento.Paſſeggiaua il Demonio per la Giudea io vn gran buio,e tenebre di peccati;rubaua l'anime a'ſacerdoti facẽdoli mercatanti nel tempio, a'Fariſei occupandogli in vane ſuperſtitioni, perche la legge dimenticaſſero, a'Saducei lor ſuggerendo, che ſuaniſſer l'anime,cõ l'vltimo fiato de'moribondi,a tutto il popolo, macchiandolo de' coſtumi del gentileſimo, mentre in Gieruſalemme ſignoreggiauano i Romani,& in queſta notte sì cupa, che proteggeua i ſuoi furti vide tutto ad vn tratto riſplender chiara lumiera nel naſcimento del Precurſore chiamato *lucerna ardens,& lucens* dall'Euanglio. Conobbeſi il demonio ſcoperto,& impedite le ruberie, mẽtre egli,popolando d'vditori il diſerto, laſciaua ſolitarie le ſcene gli ſpettacoli, & altre cittadineſche adunanze, nelle quali il Demonio,fa così copioſi bottini, il ſuo rozzo veſtire ſcoperſe i lacci delle põpe mondane, il ſuo continuo digiuno paleſò la pania,e l'eſca delle condite viuande, con le quali tanti ghiotti ſono vccellati,vdì, che, con le quali tanti ghiotti ſono vccellati, vdì,che,predicando penitenza,apriua ſtrada alle rapite anime d'vſcire da'ſuoi ſerragli,onde egli ladro antichiſſimo,ben ſapendo, che biſogna rubare *lucerna extincta*

con le sue maluage suggestioni tanto soffiò che spense con la morte questa lumiera, per incominciare da capo i suoi ladroneci.

Or ditemi, dilettissimi: nol conoscete voi per lo più scaltro ladrone, che fosse già mai nel mondo; Se vuole darci ad intendere, che possa, ò voglia donare, mostri vna volta d'hauerlo fatto: egli dona, a chi gli s'inchina, è liberale, con chi l'adora, poiche dice, *hæc omnia tibi dabo si cadens adoraueris me*? mirate, s'egli è bugiardo? Il popolo d'Israele là nel deserto non lascia dopo vn solenne conuito il culto del vero Dio non idolatra, non s'inchina a profanissimo simulacro? doue sono ora le ricchezze, le prouincie, i mōdi che a' suoi adoratori egli dona? ah falso promettitore, In cambio d'arrichire adorato, veggo, che spoglia tutto il popolo di ricchezze; si priuano le nobili dita de gli anelli più pretiosi, nudano di dorati pēdēti gl'orecchi delle matrone; si sforniscono di vezzi, di smaniglie i colli, i polsi delle dōzelle, & egli stesso fabricato di tanti furti ruba l'adoratione di quel popolo vbbriaco. Ma potrebbe arrecar per iscusa, che la subita discesa del Condottiere Mosè impedita l'adoratione, e disfatto l'Idolo sì di repente, non gli diè tempo di premiare gli adoratori, che in gran parte furono macellati. Or via su accettiamo questa risposta, e veggasi, se chi non può difendere, chi l'adora, può arricchir, chi gli s'inchina. Quando il popolo

Ebreo

Ebreo giunto alla promessa terra di Palestina sotto a' pessimi Rè liberamente ad idolatrare si pose quando sotto ad ogni albero verdeggiante, e frà gli orrori d'ogni opaca seluetta sorgeua vn'Idolo, e l'adorate selue del Libano raddoppiauan l'ombre loro col fumo di profani holocausti, & i cedri cresceuano innaffiati dal sangue di tante vittime al Demonio scannate, qual guiderdone memorabile diede allora al popolo adoratore? Diede è vero nuoue prouincie, e regni a'la Israelitica gente, perche la condusse cattiua nell'Assiria, e nell'Egitto, ma quiui si pouera, e si mendica la fece, che per riceuere vn mozzicone di pane, bisognaua alle ritorte le mani, *manus nostras dedimus Aegyptijs, & Assirijs, vt saturaremur pane*, non macauano agli Ebrei fatti schiaui noderosi querciuoli soura le spalle, ma se voleuan per riscaldarsi, ò cuocere le viuāde vno stecco, à gran prezzo lo cōperauano ridotti a puniare l'acqua in riua al Nile, all'Eufrate, *aquam nostram pecunia bibimus, & ligna nostra pretio comparauimus*. Non vi dissi io, che vanta liberalità per ricoprire, i suoi furti? Che dirà egli oggimai più? souuiemi di quel, che può dire; che su a merce le femmine di partito hebbero in Atene d'oro copia si grande, che massiccie statue nel tempio Delfico ne cōsecrarono; ricorderà Tiranni oppressori di popoli, che si fabricarono stanze d'oro,

Principi crudeli, che saccheggiādo città, e tempij, dotarono le vittorie con mille prede, & altri somiglieuoli essempi d'assai persone, che tenendola con Dio, sarebbero vissute al mondo mendiche, e poiche si collegarono col Diauolo, diuentarono diuitiose. Mà che stimerebbe liberale colui il quale dandoci l'oro cō vna mano, cō l'altra lo ci rapisce. Così fà appunto il Demonio; dona con l'vsura, poi toglie con la libidine, arricchisce vna rea femmina cō la lasciuia, e la impouerisce con la pompa, col fasto, fa diuitioso vna famiglia con l'auaritia del padre, ma poco stante con le crapule e scialacquamēti de' figliuoli la fa mendica, e si sà molto bene, che egli è quel medesimo ingannatore, che dona a Giuda trenta danari per mano del tradimento, e di presente con quella della disperatione gliele ritoglie. Questi adunque è il promettitor de' regni, delle corone de' mondi intieri? Egli è sì auaro, che per machinare la morte ch'sì gran nimico suo come è Christo che cento volte l'hauea publicamente oltraggiato, nō si risolue di spēdere più che trenta danari, e noi gli crederemo quando per noi medesimi à paragone del Redentore sì vili, fà grandi offerte? E quali offerte? mostra le cose visibili, e promette di darle all'homo, e Dio non l'ha di queste liberalmente inuestito, *omnia subiecisti sub pedibus*; quante fiere corrono per le selue, quante greggie si pascono

ſcono per li campi,quanto guizza nell'acqua, volla nell'aria ci ha dato Iddio, e tu perfido inganatore, come tuo patrimonio lo ci prometti? Che hai tu del tuo? apri vn poco quella tua caſa, e moſtrami; ſe v'è coſa che tu non habbia rapita; quelli Angeli già cortigiani di Dio,ora carnefici d'vn Tiranno, non gli hai rubati alla Corte del gran Monarca; quelle anime ſi delitiose nel mondo, ora sì miſere, e ſtratiate giù nell'Inferno, non l'hai rapite a Dio per mezo di varie colpe? quelle grida, che iui ſi ſentono,elle non ſono voci tolte agli encomi del Creatore, & ora nelle beſtemie impiegate? che v'hai del tuo se non le fiamme i flagelli,con che tormenti;habbiti pure ciò tutto per te e ſiane auaro a tua poſta,ma non ci lnſingare più cõ promeſſe ſappiã bene,che nõ ci vuole,dare altmẽti che fatta a Giobbe tutte le sue greggie; che non batte monete nel suo regno, quel monetario, ch'indòra carboni,e gli ſpacia poi per danari;ſappiamo,che nõ vuol dare a'padri ricchezze per li loro figliuoli, chi dal ſeno de padri tolſe i teneri eredi per farli cadere vittime sù gli altari, e non può darci vaſtità di paeſi,chi è cõfinato nel cẽtro.Se merita guiderdone maggiore preſſo di te,chi cõmette maluagità più grandi chi fù più empio d'Abſalone, più diſoneſto del figliuol prodigo? più ſacrilego di Nabucco? e pure le ſceraggini, di qual mercede hai pagate; il primo, ad vna

quercia impiccato, e de'due vltimi l'vno pastor di bestie, l'altro cōpagno. Tacia dūq; che sono oggimai note insino a'fanciulli le tue scaltre baratterie. Sappiamo che suggerendo promesse, machini rubamenti, offerri l'oro per inuolare la gratia, ci metti il fango in mano, accioche i nostri piedi non arriuino a calpestare le stelle, e noi più tosto, che riceuer cosa alcuna dalle tue mani, voglia morirci di fame, sicuri d'esser in ricompensa di ciò lautamente pasciuti alla mensa del Paradiso.

RAGIONAMENTO V.

Quanto seruile sia la conditione del peccatore.

QVe'Pittagorici, che della trasmigratione delle anime filosofarono sotto mistero, hebbero per costume, che io spirito de i Rè superbia regie fiere se ne passasse a ricoprirsi ò di velli sotto a vn Lione, ò di penne dentro ad vn'Aquila: agli auari assegnauano gl'Istrici, e Grifi, a'troppo loquaci causidici le gracidanti Cornacchie, a'finiti adulatori, le maculate Pantere, a'poeti i Cigni, a'musici gli Vsigunoli, e ad animali somiglieuole dote l'anime transferendo, bene harrebbero, onde stupire, vdendo, che il Rè Nino auuezzo a metter giogo a'popoli, si trasformi in vn bue vsato a viuere sotto

giogo. Et i Poeti? che cantarono si strane metamorfosi, e conuertendo gli huomini in piante prouidero poi le selue di fiere vmane: hebbero questo riguardo di fare le loro trasformationi più simboliche, che si potesse, tramutando vn cacciatore in vn ceruo, vn giouanetto di fiorita bellezza in vn bel fiore, vn pastore timido, e fuggitiuo in vn fiume sempre fugace: non stupirebbero anche essi in vdire, che vn Rè adorato in sù gl'altari di Babilonia per Idolo, in vna vittima si trasformi, che è quanto dire, in vn bue. E poi che la metamorfosi di Nabuco in altro non consiste, che nella intensa imagninatione d'essere non più huomo, mà bestia, sembra pur cosa degna di questione, perche più tosto vn Principe delirando non s'imagini d'esser Leone, e come tale con le mani, per testimonio della scrittura già conuertite in artigli, non faccia brani dell'altre fiere per sattolarsene, squassãdo la cresciuta chioma a simiglianza di giuba, non passeggi per le foreste riuerito Monarca de gli animali, ma stolido, e lento aggirandosi per le verdure, morda l'erbe, e le rumini, non superbo toro, e feroce Rè delle mandre; ma bue mãsueto da sofferire il pungolo, da strascinare il vomere per le campagne. Ma chi non vede nell'infelice Rè vn viuo ritratto del peccatore, che perduto se non il regno almeno la pretension del regnare smarrita la gratia, che della regia porpora è assai più degna: passa

dalla città alle selue col trapassare da gli vmani costumi à viuere bestiale. Or questi, che vilissimo al seruaggio del Diauolo si sottomette, e per fecciosa mercede patteggia con esse la seruitù, non si trasforma in Leone, ò in altra fiera, che habbia dalla natura vn non sò che di magnanima, e signorile, ma si conuerte in bue nato à viuere sotto giogo: porgendoci bell'argomento di prouare, quanto seruile sia la conditione del peccatore.

Se si considera senza attenta riflessione lo stato de' peccatori, e non v'ha dubbio alcuno, che paranno esenti da qualunque titolo di seruitù, poiche scuotendosi d'indi in sul collo il giogo della diuina legge, e ricusando di viuere secondo i dettami della ragione, si gouernano a lor talento, perciò, se Iddio comanda, che si viua nel mondo da pellegrino, essi v'albergã da cittadini, e dimenticato il cielo, qui tutte impiegano le lor cure, se la Chiesa chiama a' digiuni, essi corrono a' banchetti, se la Penitenza inuita alle lagrime, essi ne' teatri a fronte delle scene scoppian di riso; ond'è, che lontani dal vbbidire ad altri, non pare, che vita seruile passin, ma signorile. Or qui appunto è l'ingãno, dice l'Angel d'Aquino, parendo al peccatore di viuere in pienissima libertà, sciolto del vassallaggio della giustitia, per amore, e tema della medema nõ s'astenẽdo dal male, ma la verace liberta in altro nõcõsistendo, che nell'operar

rar con ragione, egli opera a'cenni del senso, e cosi a *vera seruitus est seruitus peccati, cui coniungitur libertas à iustitia*, & apparente libertà godendo soffre in tanto realissima seruitù. Di questa falsa, e ridico la opinione erano que'gentili, che diceuano presso Dauide *Dirumpamus vincula eorum, & proijciamus a nobis iugum ipsorum*, che è quanto dire à sentimento del grande Agostino, *demus operam, vt nos non alliget, neque imponatur nobis Christiana Religio*. Questi seguaci di Christo, e predicatori di nuoua Religione vogliono porre sù le nostre ceruici durissimo giogo, vogliono annodare la nostra volontà in ceppi d'insopportabile seruitù, che s'abbandoni la patria, si gittino le ricchezze, si faccia l'amore col cielo, ed in tanto non si mirino le bellezze quà in terra: vogliono sbãdir la gioia dal mõdo, che si chiudano gli occhi a gli spettacoli, a' recitati le scene, si tolgano, alla giouentù gli amori, alla virilità i traffichi, alla vecchiaia le aggiatezze, s'ingegnano di legare la lingua a'canti, i piedi a'balli, e mani alle vendette questa è più, che tirannica crudeltà, più che ordinaria schiauitù, mantengasi la libertà in che sian nati, *Demus operam vt nos non alliget, neque imponatur nobis Christiano Religio*. Và sù rompasi questo giogo, si spezzino questi lacci : *dirumpamus vincula eorũ, & proijciamus à nobis iugum ipso-*

a 1.2.q.89.ar.5.in corp.

ipsorum. Ma vdite quello, che segue; *qui habitat in celis irridebit eos*. Oh quanto siete voi pazzi, quanto degni d'esser besati dal Signore Iddio come? con bel pretesto di mantenerui liberi sfuggire il mansueto giogo della Euangelica legge, schifate la libertà, della gratia, e ricusando di soggiacere al monarcale Imperio del Creatore, alla nobile Aristocratia, delle cristiane virtù: vi date in mano al vile e popolare gouerno di tanti vitii; e passioni, non v'accorgete (dice Agostino) che siete a *serui tot Dominorum, quot vitiorum*, che è quanto dice, schiaui di vil gentame, nō di generoso padrone? E quanto radi son quelli (dice Ambrosio) che possano giustamēte ripetere le parole Dauidiche, *tuus sum ego saluum me fac*, poiche eccettuatine, i giusti de' quali è gran penuria nel mondo, che ad altro, che a Dio non rendono vassallaggio, tutto il rimanente de' peccatori in cambio d'vn padrone, n'ha mille, *plures Dominos habet*, che sono i vitii, e tutti pretēdono vbbidienza si esatta, come se dispartitamente, n'hauessero assoluto l'imperio. *Venit libido, & dicit meus es tu*; non sei tu mio se per vn momentaneo piacere, per vn corpo caduco, e frale, per vn volto imbellettato hai meco patteggiata la seruitù. Dunque vbbidisci a' miei cenni, e per ot-
te-

a *Aug l.4.de Ciuit.c.3.*

tenere quella bellezza: che tu chiami sì pretiosa, non perdonare a i tesori per espugnare la castità di colei, arma la destra d'oro, seruiti, non che d'altro, delle magie, e per ottenere questa vittoria, fà lega infin con l'inferno. Mà quando la Libidine comanda, che si gittino le ricchezze, sopraggiunge la tenace Auaritia; e dire *meus es tu*. Che fai tu meschino? dunque sì largamente si spandono, quei dinari, che io t'hò dati per salario del tuo seruaggio? credi tu che sempre in tua casa habbian da piouere ricchezze, che tu le versi a i diluuij, che fanno quei mendichi alla porta della tua casa? Scaccciali, se non vuoi che la pouertà impari ad entrare nelle tue stanze: modera le spese degli abiti, de' conuiti, se vuoi la gloria di far vn ricchissimo testamento. Et in questo dire sorge la Gola, e dice *meus es tu*: dunque sì male corrispondi à chi sì bene ti tratta? perche satij d'oro, e d'argento le serrate tue casse, e te medesimo lasci per la volontaria fame debole, e cascaticcio? da libertà alle imprigionate ricchezze, che ti saranno prigionieri dentro a' pasticci gli vccelli più ricercati? si sagrifichi al tuo palato: arda il fochettoso come altare, vi s'aggirino intorno cari di dolci vittime gli schidoni, vengano d'oltre mare vini più generosi à sommergere le tue cure, godi meschino, e non volere co' tuoi

digiuni tributare i conuiti, e le crapule, de' gli eredi, e per non commetter vitiosa prosopopeia in far che parlino tanti vitii tiranni d'vn Peccatore, a *Veniunt omnia vitia & singula dicunt: mecus es tu. Quem tantæ competunt, quam via, mancipium est:* chi a tanti, e sì barbari padroni vbbidisce, quanto, e vil seruo? Ma forse alcuno di voi, che m'vdite conoscendo huomini peccatori i quali viuono lietamente, mal può darsi a credere che tanta misera, e deplorabile seruitù sofferiscono, vendendola vnita a sì assoluto comando, poiche vn mondano d'abbondanti ricchezze progenitore, signoreggia tutto il mōdo tributano la sua mēsa mari lontani, vengono delle più orridi selue le delitie della sua gola volano sù le naui per ricreare i suoi sguardi insin dalle foreste dell'India dipinti vccelli: e de' telari di Fiandra nouelli regni, contrade gli si spiegano in sù gli arazzi, e senza partir di casa passeggia per più paesi; quando gli paiono troppo volgari le voci de gli vsignoli, de'calderini, e d'altri vccelli nostrali comanda, e volano a ricrearlo infin dall'Isole dell'Oceano i canari a cantare nelle sue stanze arie Indiane, se è satio dell'odore, che spargono le rose, i gelsommini, cerca nuoue franganze, del mare si pescan l'ombre, e dalle piante Arabiche si raccolgo le gentile odorose per serenargli l'animo

a *Ambr. ser. 12. in Ps. 112.*

mo con nuuole di soauissimi fumi:se troppo vili a lui sembrano le fatiche de gl'Italici tessitori, basta che faccia vn minimo cenno, e le lane di Londra, e di Spagna, le tele d'Olanda, e le pelli di Moscouia vengono a lusingare il suo tatto con insolite morbidezze, comanda alle stagioni poiche nelle neui, e ne' ghiacci estiui fà vedere il verno di mezzo Agosto, ne' fiori cō istudio nodrici dentro da' suoi giardini, in seno del dicembre fa fiorire l'aprile, se cheta è l'aria, e greue il respirare gli sembra tosto con sotteranei venti fa le giornate ventose s'altri dopò lungo sereno, piange insopportabile arridita, egli ne' giardini, e nelle stanze fà piouere le fontane, non è bellezza veduta, che non ottenga, non ha riuale odiato, che non vccida, non ha grado ambitò, che non arriui, e pure è peccatore, e pure in cambio di mostrarsi huomo seruile, esercita Dominio così assoluto, sù l'vniuerso. Ma chi, in simigliante guisa ragiona argomenta con se stesso dice Grisostomo. Poiche se vn coronato Principe caduto in miserabile schiauitudine, oppresso dal peso delle catene, e trafitto dalla memoria della sua perduta grādezza, oltraggiato ogni giorno da vincitore, e del barbaro carceriere magramēte pasciuto, nel medesimo tempo dalla finestra della sua prigione vedesse i suoi serui passeggiare con reggio ammanto per le contrade, sfoggiarla con porpore, e con

broccati, far buona cera in banchetti, ricauerete tributi nel trono, applausi nel Teatro, e trionfi nel Campi doglio, qual diletto n'harebbe, anzi quale pesante disgratia nō riuscirebbegli la buona fortuna de' traditori suoi serui? *Si enim famulos* dice Grisostomo, *videres in letitia, te autem in malis vltimis constitutum, quid lucraris ex eorum domino hoc etiam in anima tua reputa*. Che gioua all'infelice anima tua creata Signora per comandare a'sensi, alla carne, come a valletti il vedere gli estremi sentimēti in tanta copia di delitie, mirar gl'infidi suoi seruidori alla reale prēder tributi, se nel medesimo tempo la meschina giace in carcere oppressa da'pesanti ceppi delle sue colpe, e sua carceriera la consuetudine sempre più sbarrarle l'vscio del pentimento; cinta di tenebre così folte col solo debole lumicino della fede vacillante, ad a spegnersi già vicina, non ha più intorno vn brano de i suoi nobili habiti virtuosi; gelo nel timore de' diuini gastighi, e giace nell'acque del peccato infino alla gola; non può consolare cō la nobiltà de'padroni la miseria del suo seruire, e và lamētandosi cō Geremia *serui dominati sunt nostri*, se io fossi schiaua d'alcū nobil tiranno, il mio giogo saria mē graue, ma seruire a così vili Signori come sono i sensi, le passioni, hauermi a lambicare

a *In Cath. D. Th. in cap. 17. Math.*

care l'ingegno per inueniar nuoue maniere da r creargli, hauere ad impiegar la volontà a'lor cenni per vbbidirgli; ò questo si, che senza paragone la mia schiauitudine fà più penosa. Non ce inganniamo fedeli con l'apparente felicità de'cattiui che in prospettiua ostentando prosperità, e poi di dentro non couano, che miserie di seruitù, e l'anima d'vn maluagio ad altro meglior paragonar non saprei, che ad vna Città comandata da fier tiranno bastante a render lagrimeuole vna patria per altro degna d'inuidia, se si mira alle sue singolari prerogatiue. Vatene (dice Seneca ad vn'amico) vattene a vedere i miracoli della Sicilia famose per le voragole della infame Caridi, per le orrēde memorie di Polifemo, per lo celebre maritaggio dell'Alfeo con l'Aretusa, Isola illustre nel continuo incendio dell'Etena, che vomitando nere fiamme dalle sue cime, spinge l'Inferno à praticar con le Stelle. Vedrai sù le marittime spiagge di questo regno la tanto rinomata Siracusa, che col vasto recinto delle sue mura abbraccia vn'adunanza di più Città, vn porto fatto per quiete dell'acque, per asilo delle naui perseguitate dalle tempeste, per iscala alle merci di tutto il mondo. Conterai nelle piazze, e ne'tempi i trofei de'vinti Africani, le spoglie de'superati Ateniesi, città si ben veduta dal cielo, che non passā mai giorno, sì nuuoloso, nel

nel quale discoprendosi il Sole non le dia almeno vn'occhiata. Mà, quando harrai veduta la Sicilia sì marauigliosa, e Siracusa negli abitanti sì frequentata, nelle contrade sì vasta, ne gli edificij sì magnifica, ne tempi sì sontuosa; basta per esaggerarti l'infelicità de' miseri abitatori sotto Cielo le più volte sereno sempre turbato; sopra vn mare tranquillo sempre ondeggiante, che tù risappia, come fui dentro regna Dionigi. a *Erit Dionisius illic tirannus, libertatis, iustitiæ, legum exilium*, quell'empio presso la cui barbarie guarda meriti, chi sà inuentare tormenti, quel crudele, che mantiene la pace, perche le spade Greche, e Romane non tolgano le teste de' cittadini al filo di due manaie, che chiama Platone dalla Grecia non per mitigare l'animo co' filosofi studi, ma per dimostrare, come hà distrutte affatto le patrie leggi, chi chiama d'Atene Legislatori; quel Tiranno, per fine, che rende magnifica la Città per adornare la carcere a' Cittadini, di Siragusa fa galea, e de' vassalli fà schiaui. Lo stesso possiam dire noi nelle delitie del peccatore, quando lo veggiamo in apparenza così felice; che le ricchezze nelle altrui case stillate a goccioli, nella sua piouono a diluuij, e come adottiuo della fortuna, accadono per lui sempre prosperi auenimen-
ti:

a Cic. in veren.

ti : *erit diabolus illic Tirannus , libertatis iusti tia , legum exitium*, quel, che le leggi della natura violando , de serui suoi lo fa schiauo , delle passioni sue fa suoi carnefici , nelle consuetudini lì imprigiona, nella conscienza il tormenta , annoueri le mansuete greggie de'suoi pascoli:ma non côti le fiere de bestiali affetti , che chiude in petto,vedi vn'esseercitio de segugi, e di veltri,che militan per la sua gola;ma non odi il cane della Sinderesi semper latrante,t'appaga l'esterna calma della sua vita trâquilla ma non conosci naufragi cotidiani di quell'anima suenturata:miri gli amici,che lo adulano:ma non iscuopri, i manigoldi, che lo tormentano,vedi per fine i serui,che gli vbbidiscono: ma non puoi vedere i Tirâni,che gli comâdano;poiche ricusando l'Imperio del Signore,al Demonio,al mondo alla carne , a tutti i vitii , a tutte le passioni al misero si soggioga . Va pur'ora, ò peccatore , e poiche oggi intendi il seruile tuo stato , pregia , di nobiltà , annocera i gloriosi nomi degli antenati; fa pôpa delle imagini degli arcauoli,pretêdi chiari titoli,e professa caualleria . Meschino, e come poi ti accoppiare con tanta miseria tâto fasto;con sivile stato di seruitù sì ardête pretêsione di soprastare;come ardisci atterrato,scaualcato dalla vera nobiltà della gratia far professione di caualiere , e caminare per le piazze cô tâta pôpa,& orgoglio? Credi tu, che il Redentore del mondo ve-

ro Rè delle create cose, vero figliuolo dell'eterno Monarca potesse comparire nel mondo alla vista di tutti gli huomini glorioso, come egli apparue vna fiata a' suoi discepoli nel Taborre? senza meno il poteua: nondimeno non volle farlo, perche come disse Origene, *non dicebat eum in gloria constitutum peccata nostra portare*, tutto che peccatore non fosse, hauendosi addossate le nostre colpe, non volle mostrarsi lucido, e glorioso, simulò la reale sua prosapia col nascere dalla sposa d'vn fabro, oscurò il lustro de i coronati arcauoli con l'esercitio mecanico di Giosefo, e come canta la Chiesa, *seruile corpus induit* prese vn corpo seruile, vn padre artiere, vna casa plebea, sapendo, quanto congiunta è la seruilità col peccato. Dunque l'vmanato Iddio, il Rè della gloria non vuole, carico delle altrui colpe, mostrarsi glorioso al mondo, e tu, che porti sì gran soma de' tuoi peccati? ardisci di gloriarti? hai lingua da vantare la chiarezza de' tuoi natali? dipingi l'arbore della tua prosapia? fai scriuer i fasti della tua famiglia? tu seruo, tu schiauo della colpa muoui per le piazze vn passo sì superbo, giri vn guardo sì imperioso? ò tu lascia il peccato, mettendoti in libertà, ò tu deponi il fasto, che alla tua seruile conditione non si conuiene. Che vai narrando le valentie de' tuoi maggiori fatte cōtro de' barbari, e de' nemici di Cristo cōta misero al cōfessore la codardia

del-

dell'animo tuo, che da qualunque tentatione si lascia vincere: conta la viltà di quel cuore, che per indegna mercede a'nemici di Christo s'è fatto ligio. Perche mitanti la magnificenza de gli antenati, i quali albergando talora ospiti coronati conuertirono in reggia la propria casa? di pure con tua vergogna d'hauere accolto nell'animo tuo ospite con indegno, come è il Diauolo, e che di reggia trasformandola in vno stalla, tutto giorno di libidini, e di crapule v'amucchi nuoue lordure. Non parlar più delle corone ducali, che ornarono il capo a'tuoi auoli, parla di quella lunga catena inuecchiate consuetudini, che vilissimo schiauo vai strascinando, parla de'seruili caratteri, che porti in fronte con quel peccato publico, di che tù stesso nelle adunanze se'trombettiere, e la tua schiauitudine riconosci. E se non riconosci il tuo stato seruile, e le tue miserie non tel ricordano: almeno la felicità goduta da'serui del Signore Iddio, ti faccia vedere la disgratia, di chi serue al peccato. Fà conto, che il seruo di Dio può dire col Centurione dell'Euangelio *sum sub potestate constitutus*, seruo è vero, e riconosco superiore, ma in guisa, che la mia seruitù s'accoppia con grande imperio, *dico huic vade, & vadit*, dice a quel monte parti, e va oltre, & egli vbbidiente s'arretra: dico in tempo di grãde arridità alla pioggia *veni, venit*, e di intenta ad vbbidirmi con solle-

cita prestezza giù dell'aria ruuinosa discende: dico al leone, *fac hoc*, mettiti sotto giogo a guisa di mansuetissimo bue, gittati a' miei piedi, qual cagnolino *& facit*: comando alle tempeste, e s'acchettano, impero a' venti, e non osano di fiatare: calpesto i fiumi, e rassodati sotto a' miei piedi, si congelan senza inuernata. Ma quel, che è più, *dico huic vade, & vadit*, inuio il mio pensiere al Paradiso, e non ha pania di piacere mondano, che gli disdica il volare, dico al sonno *veni, & venit*, e senza mio consentimento non ardisce per fumi di crapule tiraneggiarmi; dico al mio corpo *fac hoc*, porta questo cilicio; sofferi queste sforzate, tranghiottisci questo boccone insipido, questo calice amaro *& facit*. Sono di presente vbbidito, sì che la mia è seruitù imperiosa, pruono in fatti, che *seruire Deo regnare est*. Or mira, infelice seruo del Demonio, se la tua è simile seruitù. A cui puoi tu comandare? da cui si puoi promettere vbbidienza, puoi fare, che caminino i monti, quando inceppato non hai di vigore da muouerti ne pure vn passo dalla tua inuecchiata consuetudine; puoi insegnare vmanità alle fiere con tuoi comandi, se instigato dalla fiera della vendetta dimentichi affatto l'vmanità? puoi tu frenare il corso de' fiumi, se dalla piena delle tue male inclinationi trasportare ti lasci, e tante volte annegar la ragione dalla vbbriacchezza? puoi mettere i leoni sotto gio-

giogo, se tu dal Demonio aggiogato, ne ami, ne conosci la libertà. T'accorgi adunque; come sia vero il dettato di Pier Grisologo, che a *seruire vni libertas est captiuitas multis?* Se te n'auuedi, perche non fuggi la tirannia, e non lasci co' rotti ceppi la schiauitù? non hai già da mendicare il riscatto? egli e sborsato già sono tanti secoli, dal Redentore, non hai da nauigare per mari barbari con pericolo di tempeste, tù se' nel porto di santa Chiesa. Che incontri tù di malageuole, che tanto ritardi il metterti in libertà: Se antiche Reine per nō essere schiaue si diedero la morte, voglio, che tù per isfuggire la schiauitudine ritorni à vita col pentimento quelle per non sofferire catene, si poser gl'aspidi al cuore, e te per rompere i tuoi lacci basta, che ti tolga dal cuore l'aspide della ostinata tua sordita, & alla diuina chiamata risponda: Quell'infelice ingabbiato, per non patire sì duro carcere dal barbaro vincitore vita nel ferro, e s'vccide, e tù facendo testa alla tentatione, e col Demonio cozzando, puoi aprire la gabbia, che ti rinchiude: vedi tu quanto facile impresa sia il liberar.i perche nol fai? Dunque la tua schiauitudine è volontaria, dunque la più vergognosa del mondo, b *nulla seruitus turpior: quam volontaria*, disse già Seneca. Se io veggo vn pouero schiauo per

a *Ser.6.* b *Sen.Ep* 47.

per la città, raso, co'ferri a'piedi co'caratteri sù la fronte, coperto di sozze lane, curuo sotto alla carica strascinare il suo carcere strepitoso cō lo strascico d'vna lūga catena, mi prende pietà di quel misero, che mestissimo alla sua patria và ripesando ne l'aria temperato di questo cielo, ne le fabriche sontuose della Città, nelle reali delitie de'giardini possono cācellare la sua mestitia, e fargli dimenticare il natio paese tutto che barbaro, la vita libera, benche mecanica, e mi desta nell'animo cōpassione il vederlo schiauo di corpo, mentre è libero di volere. Or di qual pietà se' degno, ò peccatore, se quando io ti veggo incatenato in vna pratica sensuale, portare in fronte le note molto ben note d'vn cōcubinato, sēza vn pelo in capo, che è quanto dire senza vn pēsiere di tua salute, cō vestimēto di schiauo, che sono gli abiti vitiosi con vna sōma di colpe insardelate già per molti anni, con tutto ciò della tua schiauitudine vai si pago che ne fai pōpa, l'hai così cara, che odi la Pasqua, perche è tēpo di riscato, fuggi il confestionario, perche è luogo di libertà, schifi i predicatori, perche t'insegnan via da fuggire, & à dispetto del mōdo, e di Dio vuoi viuere incatenato? Tù non se' schiauo sforzato dalla disgratia, se' vilissimo, bonauoglia, che sempre più giuochi, & impegni tua libertà. Dunque, con tanta viltà d'animo hai rinegata la tua prosapia? tu già rigenerato nel battesimo figliuolo di Dio,

nato al comando delle passioni, al regno del Paradiso, ti vendi perpetuo schiauo alla galea dell'Inferno, tù, che hai fratello si nobile, come è Christo, madre si illustre, come è la Vergine padre di tanti titoli come è Dio, e non auampi di rossore, e non ti struggi in lagrime di pentimento, pentiti infelice è li hò fatta al Cielo tanta vergogna, all'eterno mio padre sì grande oltraggio, mentre scordato della ingenua figliuolanza di Dio, l'ho rinegata peccando a *pudet indigna gessisse genere meo, pudet tanto patri vixisse degenerē*, ho degenerato dalla mia nobil prosapia, cambiando la libertà della gratia con la schiauitudine dalla colpa: conosco le brutte note stampatemi in faccia dell'anima dal barbaro mio Signore, sento il peso de'ceppi, che m'aggrauano, ma voi mio Dio, toccatemi con la vostra gratia, che caderanno le catene, e libero andrò cantando *Dirupisti Domine vincula mea*.

RAGIONAMENTO VI.

Come ciascuno à se medesimo riflettendo; & alla propria conditione dee moderar gli appetiti del suo palato.

Costume de gli Asiatici Principi si fù di mettere ne'conuiti studio si esatto,

---

a *Bern. serm. 16. in cant.*

to, come ne gli apparecchi di guerra spandere non minor sangue per vn pranzo di quello, che versauano nelle battaglie per vn trionfo, anzi stendendo più oltre il dominio della gola, che dello scettro, farsi da non anche soggiogati popoli tributar e le mense con pesci d'incogniti mari, con seluagine de sconosciute boscaglie, e paghi de' posseduti regni, ma non de cibi, ch' vi nasceuano mostrarsi assai men vasti d'animo, che di ventre. Mà più che altroue, nella regia d'Assiria hebbe sua stanza quel lusso Asiatico, il quale poi si sparse ad infettare la Grecia, e Roma; poiche i Monarchi Babilonesi non appagandosi d'oltramarine vendemmie, di lontane, e barbare cacciaggioni golosi anche nell'aque, che a minute, gocciole annegauano dentro al vino, sprezzata quella dell'Eufrate, e del Tigri originari del Paradiso, dal lontanissimo Coaspe la si faceuano arreccare, per farla pretiosa con la vettura, e con la compera saporita. Da che bene argomentare si può con quanto sfolgorate spese regalassero la gola i Monarchi di Babilonia, e trà essi Nabucco, il quale, ò Idolo in sù gli altari, ò principi ne' conuiti, ò in vittime, ò in viuande consumaua gl'intieri armenti, e piccandosi di mettersi fra gl'Iddij, ne' suoni intingoli de' cuochi, e nelle dolci, e piccanti beuande i diuini nettari, e le ambrosie ingegnauasi d'imitare. Mà quanto diuerso fù il cibo di questo Rè,

Rè, quando vscito di senno, e partito di Babilonia, magnandosi d'esser bue fattosi mensa; e letto d'vn prato, altro cibo non ricercaua, che l'erba, altro intigolo non godeua, che le rugiade, *& fœnum vt bos comedit*. Poteuano a posta loro con la venuta del nuouo Maggio imporporarsi le fraghe, e mischiarsi nella verzura per fargli gala: poteuano o di state, ò d'autunno giù da piegheuoli rami venirgli infin sopra gli occhi, e le labbra frutta mature, che di mente altro goloso, fuor che fieno, eran tutte nell'erbe le sue delitie, tutto il suo studio era scegliere trà le gramigne di trifoglio, e poi di notte delle spelonche i tranghiottiti erbagi rimasticare. Merce che consistendo la sua pazzia nella vehemente maginatione d'essere vn bue, d'altro cibo non hebbe giamai talento, che di semplice fieno apprendono il signore Iddio scuola di viuere moderato nelle disgratie di qnesto Rè, che dell'erba appagandosi per sua pastura, insegna, come ciascuno a se medesimo riflet endo, & alla propria conditione, dee moderar gli appetiti del suo palato.

Noi siamo à bastanza dalla sperienza chiariti: che la nostra gola per angusta che sia di natura, e di voglie si smisurata, che a simiglianza di mare insatiabile *nunquam dicis satis*. Le biade, che nascon ne' nostri campi, i frutti de' nostri autunni, gli vccelli della nostr'aria non la satollano, ma ve-

ramente, *mare magnum, & spetiosum manibus*: rapisce i vini dall'Egeo, i salumi dall'Ionio;le droghe dall'Eritreo: vuole tributi da' più celebri fiumi, riscuote gabelle dalle più inospiti selue,diuora armenti, tranghiottisce campagne facendosi conoscere come dice il Satirico, *pecorum, grorumque capacem*, sì grande, sì sterminata è la nostra gola nelle sue voglie. Dunque se per mare sì vasto la conosciamo, ben vuol ragione, che le si ponga, nollito, e confine, ma in qual maniera dal Creatore si confinaron l'acque marine?lo dice il Sauio,*& legem ponebat aquis, ne transirent fines suos*, ma se l'huomo per quatro amici, che egli conuita, fà tanto apparecchio,quanto basterebbe per cento: se è bottega io, e vuol pranzare da caualiere, se è gentil'huomo priuato, e vuol fare alla reale corte bandita, se è cristiano, è viue da epicureo: se non è contento delle frutta del suo podere, delle vendemmie della sua patria, se il pranzo, che dourebbe finire nel termine di meza ora, prolunga infino alla sera, non mette termine alla gola, soffre, che questo mare *transeat fines suos* senza spiaggia, che lo confini. E tanto fuori da'suoi termini si distende,che vsurpãdo tutte le entrate quello, che dourebbe spendersi ne'pouerelli, si gitta a cani,che militan per la mensa non solamente occupa ciò, che è proprio delle virtù, non ammettendo,ne digiuno, ne temperanza,
nè

nè castità, nè limosine, ma spoglia i vitij suoi collegati, rubba alla superbia le pompe, diuorandosi dopo l'entrate le gemme e gli ori: inuola dell'Auaritia i guadagni scialaquando ciò, che ragunò insieme la parsimonia de gli Auoli, diuora non solamente, ciò, che acquistarono i maggiori, ma quel, che i posteri douerebbero ereditare pelago sterminato, che il tutto inonda, il tutto affoga, se non gli si prefiggono i suoi confini. Ben c'insegnò in qual guisa si debba confinare la gola tra moderata qualità, e numero di viuande? Il Saluatore del mondo, che doppo il lungo digiuno sostenuto, là nel diserto, e la famosa vittoria ottenuta contra al Demonio, mangiò nella medesima solitudine da gli Angeli solennemente seruito, *& ecce Angeli accesserunt, & ministrabant ei*. Ora io m'imagino, ò beatissimi Cortigiani del Cielo, che per solenneggiare la vittoria del vostro Rè con vn trionfale banchetto haurete imbandita, vna mensa suontuosissima poi. che voi potete ad vn tratto, assai meglio de'falconi manieti, prendere i più stimati vccelli dell'aria, trarre da'boschi le seluaggini più dilicate, e da'maritimi fondi i pesci più saporiti, sò che haurete recato per la sua mensa i vini tratti, ò da'colli di Creta, ò dalle vigne d'Engaddi, e dalle cucine, e dispense reali portato soaui intingoli per auuiuar il palato di Cristo fatto poco meno, che stupido per così lungo digiuno.

E Par-

Parmi di vedere, che alcun di voi stenda sul più morbido, & adeguato suolo i bissi candidi come l'Alba, & alti vi sfrondi sopra rose vermiglie come l'Aurora; chi porta l'vrna piena di limpid'acqua, chi sostiene l'ingemmato bacino; chi fa volare morbidissima tela inscrespata ad asciugate le dita, questi d'amucchiati fiori gli fanno sedile, quelli d'ali distese contro a'raggi del Sole, gli formano baldacchino, ò imbanditore, ò scalco, ò copiere ogn'vno serue al solenne banchetto del trionfante. Ma sento Bonauentura, che mi ripiglia, e distogliendomi da questo mal fondato pensiere, m'addita gli Angeli, che non volano alla regia d'Erode in Gierusalemme, ò a quella di Tiberio in Roma per fare scelta de'cibi nelle reali cucine; ma piegano il volo alle falde amenissime del Carmelo entrano in Nazaret, e nella picciola casa d'vn legnaiuolo s'appressano al focolare sopra d'vn trespolo veggono vn pentolino di grossolana ciuaia, intorno ad esso la Vergine cuciniera che con estrema vmiltà fatto mantice di sua bocca nelle scorze de'palliati legni soffiando a se medesima, al fabro sposo l'apparecchiaua, chiedon la pouera vittouaglia, e riceuono *modicum plumentum, quod sibi, & Ioseph præparauerat*, anche doppo sì lungo digiuno egli non vuol pranzare da Principe, ò da Caualiere, ma da mecanico, vuol de gli vsati casarecci suoi cibi, *ne transiret*

fines

fines suos, per non passare i confini dell'ordinario alimento. E Daniello chiuso da' maligni Satrapi Babilonesi dentro a vn serragio di Leoni, più tormentato dal suo digiuno, che spauentato dalla procurata fame di quelle fiere, non ci mostra egli simigliante esempio di moderata fragilità? Vuole il Signoae a questo suo fauorito donzello mandare il piatto, e mentre in Babilonia era d'esquisiti cibi tanta abbondanza, che volí il suo pranzo da Palestina quel medesimo, che il Profeta portaua alla fama de' mietitori: Mercè che Daniello tra'l volgo de gli altri schiaui scelto per nobile cortigiano del Rè Nabucco, fù dato in cura al Principe de gli Eunuchi, acciòche delicatamente pasciuto, le squallide guance ricolorisse; rifiutando i cibi della mensa reale, pose a la sua gola questo confine, *dentur nobis legumina ad vescendum*, e perche il Profeta *coxerat pulmendum*, che era vna rusticana minestra di macinati legumi, questa appunto gli fu recata così operando il Signore, *ne transiret fines suos*; perche ancora doppo si lungo digiuno, i confini prefissi alla sua gola non preterisse. E noi, che non habbiamo vn' ombra della perfettione di Christo, noi, che dalla santità di Daniello siamo così lontani, ci studiamo d'adulare con tante sorti di cibi l'ambitiosissima nostra gola, e quando, le parole, e gli essempi, del Redentore, e de'Santi c'insegnano a ristringere i

suoi confini a bella posta li dilatiamo? Qual setta professiam noi? Siamo da Cristo, ò d'Epicuro? habbiamo il nostro Paradiso fra le stelle, ò tra' piatti? Siamo Rè de gli animali; nati per comandargli, ò carnefici, de' medesimi per vccidergli, e sbranargli sopra le mense? Ohime troppo chiaro vegga ciò, che noi siamo siam sepolcri delle bestie; a *quidquid auium volitat quidquid piscium nattat quidquid ferarum discurrit, nostris sepellitur ventribus*, dice Seneca. Ciò, che vola per l'aria, guizza per l'onde, scorre per le selue, annida nelle nostre sepolcrali viscere vien seppellito l'huomo tempio di Dio è tomba de gli animali, i banchetti son funerali, le adunanze de' conuitati son cimiteri di più sepolcri, e quanto nasce nel mondo tutto *nostris ventribus sepelitur*. Egli non è più tempo, ò Paolo, che i Cristiani vogliono sentire quelle parole, che tu diceui a' fedeli della nascente Chiesa, *obsecro vos, fratres, vt exhibeatis corpora vestra hostiam Deo viuam*, in cambio d'offerire il corpo vittima viua al grande Iddio de' viuenti, l'hanno appigionato per sepolcro della natura, e, come n'auuisa Tito Bostiense, con lo stomaco, e col ventre pien di cadaueri, sono tutti, qual fù il famoso Leccone dell'Euangelio, che a *epulabatur quotidie splendide*,

car-

a *Sen.10.stat.hist.*
b *Luc.16.Tit.Postreni.n Luc.*

tarnemq; veluti sepulcrum circum gestabat. Or non t'auuedi goloso, quanto indegna del titolo Cristiano; e questa tua sfrenata golosità, la quale t'abbassa à vilissimo mestiere di bocca morto? *sine vt mortui* (ciò è) *infideles* come Vgone comenta, *sepeliant mortuos*: lascia, che gente, e del paganesimo i Maomettani, a gli Atei facian quello mestiere: e poiche tutta la loro felicità ripongono nel compiacimento de'sensi, attendano a sodisfar alla gola, à sfamare il ventre sempre famelico, e latrante: lascia, che di morti vccelli, di scannare pecore, e buoi, e di pesci annegati dentro a gl'intingoli si faccian viui sepolchri, ma tu ben sai come t'hà eletto Dio per sua stanza, e per suo tempio: vergognati di puzzare di macello, di cucina, e di lettamaio per le tante carni nel tuo stomaco infracidate, e ricordandoti delle tue nobil conditione, mangia da par tuo, che è quanto dire, da cristiano. Ma sapete voi perche non si pon termine alla gola? perche ogn'ora più si dilatano i confini dell'albagia. Mangiauano parcamente i primi Christiani di S.Chiesa, perche abitauano vmilmente sopra vn desco di legno rozzo; si vergognauano di far comparire altri cibi, che rusticani, tra le angustie di picciole cose, non capiuano laute mense, a'nappi ò di tornito abete, ò di creta formati in casa, ma le si confaceuano i vini portati di là dal mare, e spes-

se volte l'albero stesso, daua con le foglie piatti, e le viuande ne frutti. Ma ora, che le volte s'imbiondano d'oro i pauimenti, si vestono di tapeti, le mura, ò con le sete de' pennelli, ò de' tellari s'adornano; hora, che disprezzate le noci, non si stiman le mense se non si tolgon dalle bocche de gli Elefanti, ò nell'Oceano dà le terga delle testugini, delle dipinte maioliche, e ne' battuti argenti si mangia par conueneuole, che all'ambitione della casa risponda l'albagia del ventre, alla pompa de gli arredi l'apparato delle viuande, come sia gran peccato il peccar meno di gola, che di superbia. Or, se è così (dice Grisostomo) vedete quale d'essere la stanza, e l'habitatione del Cristiano, e quinci poi raccogliere, quale esser debba la mensa. Egli è dice, di ragione, che il battezzato *præparato in diem domicilio habitet*: che viuendo apunto da soldato in campo, più tosto alberghi dentro a' portatili padiglioni, che dentro a' marmorei palaggi, che non fabrichi all'eternità per se stesso, che è si caduco: habbia nelle stanze fornimenti da schermire con le stagioni, nella cucina sol tanti arnesi da guerreggiar con la fame, e poiche egli con Adamo è condannato alla zappa: abiti più tosto da pouero agricoltore, che da gran Rè. Se così è, a *Tales ergo cibi qualis domus, atque suppellex*, dirò io col Satirico.

Se

a *Tert. contra Phisicos.*

Se la casa de'essere preparata *in diem* senza pompa, sia la mensa senza apparecchio, corrispondano a'piatti di nostra creta cibi di nostra terra s'abiti da soldato, e si mangi da fantaccino, se de'esser l'albergo *in diē*, non s'aduni la vittouaglia *in annos plurimos* come fece il pazzo Riccone dell'euangelio, se si viue in battaglia, non si banchetti, come in nozze, e pregiandoci d'essere *ciues sanctorum*, non si facciam Sibariti con crapule, che ci sneruino per renderne facil preda del nemico: poiche, se l'arte nostra mentre in terra viuiamo, altro non è, che far guerra continua contro a'nemici esterni, ed intestine congiure, perche vogliamo noi con lusingare la gola infiacchir l'animo, e con le crapule effemminarci? Non sappiam noi, che gli eserciti Romani nell'Africa non furono vincitori insin a tanto, che Scipione non cacciasse fuor delle tende i cuochi, e la militare astinenza non v'introdusse; e non sono piene le storie di miserabili stragi riceuute dagli eserciti doppo le viuande, & il vino; e noi, che militiamo sotto capitano così astinente, come è Cristo, contro a'nemici sì poderosi, come sono i Demoni, per conquista sì difficile, come è quella del Paradiso, ci lascieremo dalla gola indebolire in guisa, che il tentatore ad ogni soffio di suggestione ci possa vincere, ed atterrare? se verità così chiara non ancor bene intendete, mirate a'figlinoli di Giobbe, che sedeuano ad allegro

conuito, e già la mensa carica di varie saporose viuande, come hauesse per la gola cibi souerchi, pasceua ancora gli occhi, e la curiosità de' conuitati dal Signor della casa condotti à banchetto, e dall'arte varie de' cuochi riceuuti allo spettacolo d'vn teatro. S'affaccendauano i seruidori in porger ora i piatti, ora le tazze, e beueuano augurando alle spose la grauidanza, & a' mariti il contento di maschi eredi, & a vicenda si dispensauano secoli di felicissima vita, quando a tutti rapida morte portata sù l'ali de' venti se ne volaua. Surse vento rabbioso dalla boscaglia, che non pago di sfrondare le piante, abbracciandole con gironi le sterpaua dal suolo, entrò per le finestre, mandò il conuito sossopra, rouesciò i vasi delle credenze, fece volare i bissi della mensa su le viuande, ammorzò sul viso di ciascheduno il riso accesoui dal vino, scapigliò le nuore di Giobbe, le quali con chiamo alzate in aria, e con grida auuentate al Cielo, diuenute non per lo vino, ma per l'orrore i baccanti, si lanciarono alla fuga, quà, e là correndo, perche già vacillaua la casa, & il vento anche libero accagionaua tremuoto. Ma rinfrescandosi il soffiar d'Aquilone vrtò sì fortemente ne' quattro lati della casa che smantellate le mura, atterolle, e la veloce caduta preoccupando la fuga di quei poueri sbigottiti, troncò loro i passi, e la vita nel fragore delle diroccate pareti seppellì le grida de'
mo-

moribondi, coperse con le ruuine la strage, e rimasero tutti insieme sommersi di terrestre naufraggio, lapidati dal vento, seppelliti dall'vccisore. Così leggesi, a *repente ventus vehemens, irruit à regione deserti, & concussit quattuor angulos domus, quæ corruens, oppressit liberos suos, & mortui sunt*. Strano accidente, che il Demonio, cui diede il Signore licenza di trauagliare il pouero Giobbe si frammischi tra' venti per atterrare vna casa, mi pare gran mistero, poiche più tosto co' fulmini celesti, arieti contra le terrene machine, douea farlo, e pareua più conueneuole, che vna casa alle scosse del tremuoto, che a i fiati del vento precipitasse. Ma posso a ciò rispondere con le parole d'Isiodoro: b *bellis robustioribus attentari dignum non esse eum, qui potest deyci leuiori conflictu*. Per opprimer huomini, che intenti alle delitie del ventre banchettauano a vicenda, si serue il Demonio della più leggier cosa del Mondo, che è il vento, ne gli stima degni d'essere assaliti con fulmini, mercè che ad atterrare i golosi, non occorre, che gli muoua *bella robustiora*, ma bastano le più deboli machine, bastano i soffi delle più fiacche suggestioni. E quando siamo stati preda più facile del Demonio d'allora, che ne' conuiti, egli hà fatto di noi medesimi à suo talento? ad ogni fiato accende il fuoco del-

a *Iob* 1. b *Ser*. 5. *de Instit. Monach.*

la libidine là doue già si troua il caldo del vino, ageuolmente fà correre alle maledicenze la lingua quando vmida, & inzuppata è si facile à sdrucciolare, ad ogni spinta fà cader l'anima, quando ella è per le crapule, ed vbbriacchezza già vacillante, fa nascer l'ire da'calici, la superbia de gli apparati, l'otio, il sonno da'fumi; fà sorgere le impatienze a gli vffici diuini, gli sbadigli alle prediche, i risi immodesti, i disonesti parlari dentro alle Chiese: tutte vittorie acquistate dal Demonio contra l'anima dalle crapule indebolita. Ecci alcuno di voi, che non sia stato à parte di questi mali? che non babbia sperimentata nell'anima simil fiacchezza? dunque con Tertulliano dirouui: a *Saginentur pugiles, & picta olympici illis ambitiò corporis competit, quibus & vires necessariæ*: che gli atleti, gli accoltellanti, e' lottatori: quali hanno da comparire ignudi ne'giuochi publici, e portare la lor grassezza in teatro s'impinguino à bella posta, ò per hauer più sangue da spandere, ò maggior mole da opprimere il nemico, e cosa, che al mestier loro ben si conuiene. Ma che il guerrier cristiano, le cui vittorie per lo più consistono nella fuga, si faccia immobile per la grassezza, le cui armi sono la fiacchezza, & il pallore, habbia nell'infiammato volto color di crapule, e di vino: i cui trion-

a Chrys. hom. 70. in Math.

trionfi sono il domar se stesso con le astinenze, faccia trionfar la gola, & il ventre con le viuande, è vn rinegare la militia di Christo, vn'abbandonar le sue insegne, vn militare per la carne, e saccheggiar gli elementi per sattollarla. E se il Rè celeste nel compartire i premj, e gli onori della sua corte volesse, come accustamauano i Romani, che a petto ignudo si mostrassero le ferite à prò dalla Republica riceuute in battaglia, quali ne mostrarebbero i Cristiani schiaui della lor gola? Scoprirebbon le braccia piene di cicatrici, ma prese dal cerusico per dar luogo ad altro vino di sottoentrar nelle vene, onde esce il sangue: additerebbon le terga foracchiate minutamente, ma nelle stuffe per rinuersare nel vetro quello, che smoderatamente beuero da' cristalli; mostrarebbero nella fronte colpi, e liuidori, ma presi con vrtare balordamente nelle vbbriacchezze, potrebbero mostrar le mani aggranchiate, i piedi strauolti, ma da' morbi seminati dalle lor crapule, onde in vece d'offerire, come buoni soldati nelle loro cicatrici, pretensioni di corone additarebbero nelle medesime soli meriti di gastighi. E questo è il viuere da Cristiano? da soldato di Cristo? Effeminarsi con le delitie del palato, conuertirsi da douero in tante femine grauide, per la strauaganza de gli appetiti? volete i cuochi, i quali siam maghi, e sappian trasformare il dolce in acido, & ingannarui

il palato con le metamorfosi de'sapori, non gustate l'vsato odore del vino, se non gli si dà quello delle amarine, e del muschio, non vi parlaua a bastanza vna viuanda, se con ambra stemprata non viene a dare incenso alla gola nauseata da gli ordinari vccellini, e mandate per le vie, per le piazze esploratori à vedere, se passano, ò focettole, ò pernici degne di passare per lo dilicatissimo vostro palato, huomini di sempre vario appettito, come disse Vgone, *secundum consuetudinem pregnantium mulierum desiderantes*. Non dubitate nò, che vi si serba stanza degna di voi se fate vita da grauide, patirete dolori da parturienti, andrete a luogo degno di vostra conditione, e se v'aggirate col pensiere per le cucine, vedrete là giù nell'Inferno è pentole, e schidoni, ma voi medesimi darete con vostre membra all'vne, & à gli altri che cuocere, e che bollire farete cibo di quello elemento, che a stagionare i vostri cibi chiudete dentro a'fornelli, ed intante diuorate legne fatte complice della vostra golosità: harrete intorno cuochi affamati, che senza mai sattollarsi di tante pene, hauranno più strauaganti appetiti de' vostri tormen i, che voi non haueste già d'intigoli, e di sapori, e poiche non voleste viuer da huomini, n'andrete al fuoco di quella bassa cucina, come animali. Vi pare orribil cosa l'vdirlo? Or paiaui anche vergognosa il meritarlo, se non volete, che la vostra gola vi confini

là giù, mettete ad essa confini: viuete da Cristiani, e da soldati degni dello stendardo di vn Crocifisso; conoscete la vostra conditione: à quella del vostro corpo: e se v'è dato per seruo, non lo trattate da Rè con banchetti, ma da schiauo con vili, e grossolane viuande, che in tal guisa non andrete, come l'infelice Nabucco, in pena di vostre crapule à mugghiar nelle spelonche dell'Inferno; ma salirete à godere in perpetui conuiti del Paradiso.

RAGIONAMENTO VII.

Che quando non Dio, non l'amore dell'ospitalità, ma il fasto vmano edifica i sontuosi palagi, è vanissima la fatica.

VNA delle più communi, e più studiate pazzie del Mondo, paruemi sempre quella de' sontuosi edificij, ne' quali non sò, se l'huomo conoscendosi mortale, ancor viuo si sepellisca, ò affettando immortalità, fabrichi à se medesimo il tempo come à gran Nume. Peroche tanto si smodera nelle fabriche a' nostri dì, che le capanne inuentate, perche riparassero dalle gragnuole gli armenti, si sono cambiate in palagi, per vestir le cui mura tante greggie si tosano, e si coloriscono tante lane; ciò che a' nostri arcauoli seruì di carcere, standoui solamente confinati ò dal freddo,

do, ò dalle tempeste, ora serue di Paradiso per le delitie, e doue per dare albergo gli huomini del primo secolo, il concauo d'vn'albero era bastante, oggi per albergare i superbissimi posteri, non bastano i monti d'vna prouincia, e vi s'accozzano i marmi di più paesi. Ma niuno può meglio confondere l'ambitioso studio de gli huomini intenti alla struttura di case grandi, di quel, che faccia l'infelice Nabucco, il quale mettendo in piede la sua vastissima Babilonia con tanti robusti edificij, che poteuan su le terga reggere i boschi, e fare negli orti pensili, cittadina l'agricoltura, haurà con dispendio molto maggiore edificata la propria reggia, dispensando oro a' tetti marmi à' pauimenti, sete alle mura, argento a gli vsci, cristallo alle finestre, gemme al trono, porpore a' padiglioni: si che il suo palagio poteua per le scelte ricchezze, chiamarsi vn'ampio scrigno, & vn picciolo mondo per la grandezza. E pure senza che sorgano i tremuoti, caggiano i fulmini, ò scorrano gl'incendi al distruggimento della sua reggia, ne riman priuo, dorme alla campagna senza tetto, e non trouando ne pure stalla, benche sia bue, giace su l'erbe stesse, che l'hanno di giorno pasciuto, e suegliasi dalle noturne rugiade tutto inzuppato, *& rore cœli corpus eius infectum est*. Che giouano all'infelice le stanze di marmo, i baldacchini di porpora, i tetti d'oro, se ora ignudo giace su l'er-

l'erbe senza poter fuggire l'onte del Cielo, gli oltraggi delle stagioni, se non entra a viuer nelle spelonche ospite delle fiere: Posso ben dire con Dauide: *nisi Dominus ædificauerit domum, in vanum laborant, qui ædificant eam*, che quando non Dio, non l'amore dell'ospitalità, ma il fasto vmano edifica i sontuosi palagi, è vanissima la fatica.

E quale opera più infruttuosa, ò più vana, che mettere sì esatto studio ne gli edificij terreni, se quando più si dilatano le case, e le stanze si rabbellisçono, in cambio di fare vn porto, oue si ricoueri dalle tempeste del foro, diuentano Sirti, e Simplegladi perche vi naufraghi l'abitante, non seruono, come pretende l'huomo superbo, à ritrouare in quà in terra le delitie del Paradiso: ma a farsi ospite del Demonio, e rendere la sua casa vn'Inferno? Ben lo disse Grisostomo, a *cur itaque magnifica ædes struis, ò homo? an vi te ipsum magis vncias? cur thesaurum obstruis? vt diabolum aduersus animam tua inuites*, che vogliono dire queste mura così superbe, questi tetti sì altieri, di che fai pompa? non ti ricordi infelice, che dell'auuenimento del Rè Ezechia? Mosso da vanagloria fece à gli Ambasciadori d'Assiria minuto spettacolo del suo palagio: gl'introdusse nelle re-

a *Chrys. hom. 70. in Math.*
b *Iuuc. Sat.*

regie stanze, doue l'oro disteso in fogli ornaua i volti, e battuto in lastre intonicaua le mura: mostrò nelle credenze vn tesoro, e nell'erario vn Perù, nel trono fatto per la Maestà, assisa la douitia, nelle corone inuentate per distinguere il Rè dal volgo, raggi per le gemme sì luminosi da non lasciar distinguere i Rè dal sole, fece veder galerie che parean cieli, e sotto esse giardini, che sembrauano Paradisi, rapì l'animo, de gli stranieri con tanti oggetti, ma inuitoli co'medesimi a rapire; egli rassegnò le ricchezze,& essi fra poco rassegnaron l'esercito per depredarle, e da questa vista, sì bella nacque dell'infelice Ezechia la cecità. Or credimi, dice Grisostomo, che quando tu Cristiano fai sì gran conto d'vna casa, e voi con sì bell'ordine disponendo gli arazzi, le pitture, gli scrigni, e letti: gli apparecchi all'ospitio, alle rapine del Demonio, e tutti gli ornamenti gli sono inuiti *diabolum aduersus te inuitas*, e come attesta il Redentore presso l'Euangelista Matteo, veggendo vna casa, *vacantem scopis mundatam, & ornatam*, senza indugio corre a far gente per venirsene a dar il sacco *vadit, & assumit; septem alios spiritus nequiores se*, chiama tutti i vitij sotto bandiera, conta ad essi il gran cumulo della preda, e n'assegna a chiescheduno sua parte, dice alla Superbia; tue saranno le inscritioni, e le pompe: all'Auaritia: tuoi gli scrigni, e le operie: alla

Gola.

Gola: tue le cucine, e le mense; dona i letti all'Otio, le pitture ignude alla Libidine, commette alla Crudeltà l'vscio, perche non v'entrino i pouerelli, le stalle alla vanità, perche in vece de' mendichi vi s'alimentino gli animali, & egli discorrendo libero tentatore non s'appaga di sì gran sacco, se non annouera in tal bottino, anche l'anima del padrone. E per quale disegno stimare voi, che gli antichi padri facessero così lunghe, & efficace inuettiue contra gli spettacoli de' teatri, che ne son piene le carte di Tertulliano, di Grisostomo, e di Saluiano, se non perche quelle adunanze d'huomini eran conciliaboli di Demoni, le guerre de' gladiatori erã vittorie de' vitij, mentre la plebe in rimirar le piaghe, il sangue degl'accoltellanti, s'auuezaua ad applaudere alle barbarie, e con battute palme, e rinforzate grida faceua panegirici alla fierezza, all'ora appunto, che le fiere disfaceuano in brani i miseri condannati, i Demoni faceuano strage delle anime, & in più guise lacerauan gli spettatori, Per questo dice Tertulliano, pazzo diporto è quello de gli spettacoli, vana, e perniciosa fabrica è quella de' teatri, perche quel luogo s'empie altretanto di Demoni, quanto d'huomini, questi vi vengono a perder tempo, quegli ad acquistare anime all'Inferno: *tot illic immundi spiritus considunt, quot homines capit*. Or'adun-

adunque dice Gaudentio Vescouo, *infælices illæ domus sunt, quæ nihil discrepant à theatris*; vi sono delle case non di pagani, e d'eretici, ma di persone, che professano la vera religione in niuna cosa dissimili da' teatri, poiche se vole.e in esse il giuoco de gladiatori, che spandeuano tanto sangue più se ne versa nelle cucine con l'vccisione de gli animali, onde pare, à sentimento di Girolamo, *bellum geri, non prandium parari*; se nel Circo si vedeuan fiere, che sbranauano huomini, in questi si veggono huomini, che à mensa diuoran fiere condite, là per diletto compariuano bestie condotte dalle selue di Getulia, da' boschi Armeni, e qui ne' papagalli, ne mamoncelli si mostrano animali portati dall'Indichi foreste, dalle contrade Africane; entro a' teatri romor di popoli, ne' palagi strepito di famigli, là genti di paesi discosti, qui nelle pitture, e nelle statue huomini non solo di prouincie, ma di secoli lontanissimi, e poco anzi nulla dissomigliandosi da' teatri le gran case anche in esse *tot immundi spiritus confidunt, quot homines capiunt*; anzi più Demoni, che abitatori, poiche gli stessi abitanti, per la superbia, e per gl'altri vitij, che le fanno corte, sono tanti Luciferi, tanti demoni d'vman sembiante. Trouatemi vn luogo nelle troppo adorne case, che non habbia il suo Demone assistente? poiche, se gl'antichi, i quali haueano douitia di tanti Dei, ne spandeuano per

ogni

ogni luogo su i limitari i Penati, dietro le porte la Dea Cardinea; intorno a' letti i Geni, a lato delle culle la Dea Ruma, in sul fochettolo i Lari, non ne lasciando vedoue le cloache le laterine, tutti Numi, che eran Diauoli pazzamente adorati, voi vedreste nelle case degli ambitiosi i Demoni per ogni banda, mense, che tentano di gola, dipinture, che accendono di libidine, letti, che inuitano all'accidia, ricchezze, che instigano a i furti, titoli, che essiggendo inchini, consigliano idolatrie, per ogni lato *immundi spiritus considunt*, perche douunque l'huomo si volga, s'incontrano tentatori. Dunque per così degni abitanti si fabrican le nostre case? dunque per armi del Diauolo si romperan tanti arnesi, dunque noi protettori di quegli spiriti, che sono dalla diuina giustitia perseguitati, doue essa li confina dentro all'Inferno, vogliano a' medesimi fabricar cieli terreni, albergare con noi i ribelli del gran Monarca, e quel, che è di vergogna maggiore, i birri di Lucifero, i carnefici dell'anime tormentate? Io so, che ne gli anni andati nella città di Roma vna femmina di gran bellezza, ma vendereccia da principal caualiere venne schernita; poiche mandò il carnefice gaiamente vestito, e tanti seruidori gli facean coda, che costei credendolo qualche nobile personaggio da vendergli a gran mercato i suoi vezzi, lietamente l'accolse. Ma quando alla dimane riseppe, che alla

ſua menſa hauea cenato, e nel ſuo letto giaciuto il boia, poco mancouui, che diſperata non diuentaſſe carnefice di ſe ſteſſa, e preſe della ſua caſa, e delle ſtanze abborrimento sì grande, che giù dalle fineſtre gittò in piazza tutte le ricche maſſeritie, facendo la ſua robba niente men publica di ſe ſteſſa, e vergognandoſi, non dirò d'albergare ſotto a quel tetto, ma di comparire ſotto a quel cielo, à più lontana contrada ſi trasferì. Or ſe tanto valſe vn generoſo ſdegno in petto di donna infame, che hauea già ripudiato il roſſore, e per le ſue maluagità meritaua il boia non a fianco, ma ſu le ſpalle, che vuol dire, che non ſi vergognano gli huomini di viuere lietamente in quelle caſe sì adorne, doue come in teatri *immundi ſpiritus conſidunt*; ſe per ogni lato delle loro ſtanze, come teſtè prouai, albergano Diauoli birri, e carnefici dell'Inferno, perche non ſi ſpoglian le mura d'arazzi, i letti di padiglioni, le credenze d'argenti, e tutto non ſi verſa dalle fineſtre ſopra la ſtrada? Via *auferantur omnia iſta de medio*; ripiglia il medeſimo San Gaudentio, di tutte queſte coſe ſi faccia gitto, e ſi donino a'pouerelli: perche ſi purghi la caſa dalla infamia d'oſpite così indegno. Stimate voi forſe, che mentre ciò di conſiglio d'inſoliti, e non mai più operati miracoli vi fauelli? voi v'ingannate: elle ſon coſe più d'vna volta con l'eſempio di ſanti huomini eſeguite nell'Euangelio.

Non

Non vi souuiene, che il Redentore la su la strada di Gerico veggendo vn tal piccino addimandato Zaccheo tra ramo, e ramo d'vna pianta guattarlo, s'inuitò da se medesimo alla sua casa *hodie in domo tua oportet me manere*; Qual pensiere habbiamo noi da fare dell'apparecchio del Publicano? che per accogliere degnamente ospite così grande: sì come l'hauea in concetto di Dio, così habbia adornata frettolosamente la casa a simiglianza d'vn tempio, non pago degli abbondanti arnesi delle sue guardarobbe, sia vscito per chiedere a' vicini mense d'auorio, sedie di broccato, vasi d'effigiato argento per adornar le credenze, sete d' Assiria per farne cortinaggi a' letti, ed agli vsci portiere, spiegando tutte le ricchezze Gericontine dentro delle sue stanze, accoglierlo con l'intere pompe d'vna Città? Eh noi ce inganniamo a partito, dice Grisostomo: *a non enim curiculo ad vicinos contendit; mensas, sedes, subsellia petens eburnea, nec traxit è loculis laconica quædam mensarum velamina, sed ornatu Christo gratissimo decorauit, quis porro iste? dimidium rerum mearum do pauperibus, & quadruplicata reddo, quæ rapui*. Non cerca arredi forestieri, ne dà gli armari, ò dalle casse sprigiona gli Spartani tappeti, che finite le viuande pascano gli occhi

a *Chrys. hom. 75. Matt.*

occhi con lor ricami, egli per mano della carità fà il bottino delle sue stanze, e vergognandosi d'hauere in esse albergato il *mammona iniquitatis*, che è quanto dire il Diauolo dell'auaritia, senza più differire gitta su la porta al piè de' pouerelli ignudi ciò, che dinanzi vestiua li pareti della sua casa, vora gli scrigni di monete, e ne colma il seno a' mendichi, spoglia la rapina, e tutto in mano della misericordia consegna, accioche paghi quelle merci contaminate, e prima, che onori la sua casa con l'alloggio del Redentore, i Demoni dell'Auaritia, della Vsura, ne fa diloggiare, e dietro ad essi gitta, quanto per accoglierglì hauea seruito. *Sic & nos, oro, domos nostras exernemus, vt Christum suscipere mereamur*. Soggiunge il Santo. Se da douero siamo pentiti, che in nostra maggione habbiamo soggiornato i Demoni, e con la presenza di Cristo vogliamo conuertirla in reggia, in Paradiso di spelonca di ladroni, che ella già fu via, facciasi allegramente, si chiamino i bisognosi, ad essi diansi quegli arredi, che non seruono alla vita, ma all'albagia, ciò, che si spende ne' caualli, perche ci portino a' passeggi, spendasi ne' mendichi perche ne conducano al Paradiso: quelle portiere, che pendono innanzi a gli vsci sono spese datte alla poluere, mettere i poueri sù le vostre porte, e le haurete a gli occhi diuini perfettamente adornate, bandite dalle vostre sale quelle dipinture, che per meglio dis-
cor-

coprire l'arte non vanno veſtite, & in cambio delle ignude figure accettateui a menſa que'pouerelli mezi ſpogliati viue magini del celeſte pittore, che per far conoſcere la finezza della ſua prouidenza le laſcia ignude. Ma ſe pur'hai, ò Criſtano, generoſo talento, che alla magnificenza t'inchina, non ſai tu, che, come dice il Filoſofo, a *magnificẽtiſſimus quidem is eſt, qui eſt magnus in magno*? Che vn fanciullo in vn poco divetro col fiato transmeſſo da vna pagliuca fabrichi vaghe sfere cangianti, che vn'altro nelle ſue ſtanze adormi piccioli altarini di minuti arneſi, benche dorati, e ad vn bambocino di cenci fabrichi la caſa, e formi le miſſeritie non può eſſere effetto della ſempre grande magnificenza, che in queſte minute bazzecole non mette mani, ſe non all'ora, che alle più vaſte moli ſeruono per diſegno. E ſe quel ſolo merita nome di veramente magnifico, *qui eſt magnus in magno* ancorche l'huomo faceſſe nauigare i marmi della Numidia, e di Paro i cedri del Libano, & i cipreſſi di Sion, e quelli nelle mura, e queſti ne'palchi, delle ſue ſtanze impiegando, fabricaſſe abitatione più vaſta, che non fù l'antica di Nerone, di Tartara, della Cina, della Giaua, di Manalgù; nondimeno male s'arrogherebbe titolo di magnificenza, poiche non ſarebbe *magnus in magno*, ma *paruus in par-*

a *Ariſt.4.Eth.c.2.*

parno; e nella terra; che in paragone del Cielo altro non è che vn punto, harebbe fabrica a casa d'vn punto infinitamente più angusta, che a gli occhi di quei cittadini felici non parrebbe ne men cappana di romitello, ma couaccio di volpe, ma nido d'vccello, ma tana picciolissima di formiche. Cerchisi adunque ampio spatio da fabricare, da chi vuole esser *magnus in magno*. Questo nell'anima nostra ben si ritroua, che senza paragone di tutto il mondo più vasta nel petto d'Alessandro sospira la conquista di molti mondi, e nella sola memoria accogli l'Oceano, e nell'Oceano quante famose armate vi nauigarono, senza, che la dimenticanza le affondi v'abraccia gli elementi, ed il Cielo, el Sole, e col corrente giorno tutti i secoli trapassati, & il padre de'secoli non esclude, Questo è vn'ampio sito, vn paese interminato, capace di fabriche veramente magnifiche, e quel, che è più di fabriche, le quali si possono alzare senza strepito fabrile col solo picchiamento di cuor contrito, con la facile spesa di lagrime penitenti, anzi col semplice deto ad emulatione di Dio: poi che ben disse Dauide, *confessio, & magnificentia in conspectu eius*, col proferire sue colpe magnificamente s'edifica l'anima cristiana. Si fa bene egli dice Tomaso, che *ad magnificentiam pertinet praeparare conuenientem habitationem*, così qual caualiere, che gittando alla casa antica piena di fen-
di-

diture poco della famiglia, e de' forastieri capace, inalza ampio palagio fatto da gl'architetti con magistero esercita magnificenza: così Augusto, che vicino alla morte si vanta con gli amici d'hauere trouata Roma di vili mattoni, e lasciatala di fini marmi, pretendea titolo di magnifico sù tutti gli altri Romani. Perciò accoppia Dauide alla cõfessione la magnificenza, perche doue l'anima peccatrice, era tutta colma di vili fabriche, e ruuinose tutto con la confessione ristaura, cadono i postriboli della lasciuia, l'osterie della gola, le botteghe d'auaritia, i macelli della vendetta, le stalle della sensualità, le machine mal'intese della superbia; di patria, che ella era di vitii, si fa metropoli di virtù, con singolare magnificenza *conuenientem præparat habitationem*: l'adorna in quella guisa, che alla residenza di sourano Principe si conuiene v'innalza i tempi della Religione, la reggia della Carità, doue erano i macelli della Vendetta, fabrica gli spedali della Misericordia, sù le ruuine della superbia inalza gli edificij dell'Vmiltà, doue il Demonio faceua stalla, il Signore con la sua gratia fà giardini, e l'anima sontuosamente rifabricata diuenta oltre ad ogni credere magnifica e signorile. Questo è il sito grande d'altrettanti grandi edifici capace, qui de' innalzar le sue fabriche il cristiano, e ciò non solamente per felicitarsi l'anima con l'ospitio del sourano Monarca, ma per al-

bergaui se stesso, poiche, se la fortuna a cui soggiacciono tutte queste terrene grãdezze, ò co'tremuoti, ò co'fulmini, ò con le mine atterra le sue case, se l'occupano i creditori, & il fisco, se il Demonio le rende inabili col farle sue stanze, doue potrà il misero ricouerare? nõ haurà tetto di fuori, ne albergo di dentro le case de'nemici vsurpate in guerra, il cuore sorpreso da'Diauoli in battaglia, desolationi ne'palagi, nell'anima ruine, senza saper, doue esca per diletto, ò doue entri per suo diporto, più miserabile di Nabucco, non esposto alle ruggiade, ma a'fulmini del Cielo irato contra le sue colpe. Dunque dice Seneca, se a *nullus contra fortunam inespugnabilis murus est, intus instruamur*: se le cose materiali, ò non reggono a'colpi delle disgratie, ò da gli assalti delle medesime nõ ci difendono: che però veggiamo vn Sertorio lungi dalle sue case paterne cercare tane da nascondersi nell'Oceano; vn Marco Crasso fuori de'suoi palagi di Roma appiattarsi, in vna spelonca sul mar di Spagna, vn Baiazete, priuo della sua reggia viuere in vna gabbia vccellato da Tamerlane, dunque *intus instruamur* si fabrichi nell'anima doue è sì nobil sito, e sì vasto, doue la memoria anche fra'ceppi, nè dà campo di passeggiare per li secoli trappassati, doue l'intelletto meglio d'ogni altissima torre ne solleua

a *Senec. ep.* 1[illegible].

leua a scoprire di là dal mondo, doue la volontà ad onta di tutte le imaginabili suggettioni offere stanza tutta piena di libertà. Che brami tu nell'anima di magnifico, di reale? Serragli di fiere? con le domate passioni puoi fabricargli. Spettacoli teatrali? affronta le virtù co'vitij, che vedrai giuochi di lottatori. Brami vna galeria d'oggetti non più veduti? entra negli appartamenti della speranza, e vedrai cose dell'altro mondo. Desideri la vista d'vn'armeria, chiedine alla Penitenza, e ti mostrerà infiniti arnesi militari, e machine da sorprendere ancora il cielo. Nulla può mancarti nell'anima di ciò, che serue a far grãdi le regge de' più stimati Monarchi, & hai si poca cura di fabricarui, lasci, che il tutto caggia; e ruuini, che'l palagio di Dio si trasformi in tana di fiere, che il delitiosissimo Paradiso in vna Libia serpentosa conuertasi? non puoi vedere vn muro schalcinato, vn tetto, che faccia pelo, e puoi sofferire vn cuore tutto foracchiato da' peccati, e pieno di fenditure? non mi fingere, ò peccatore, che se bene io non sono profeta ne dentro a cupi de gli vmani petti posso mirare, da ciò, che veggo di fuori argomento, che dentro all'anima hai stanza molto infelice. Che vuol dire, che non ti puoi risoluere d'entrare in se stesso; che non puoi praticare per vn momẽto col proprio cuore sempre fuori di te stesso stragando, cerchi a gli affetti, a'pensieri di porti esterni

ni di bellezze, di giuochi, di passatempi? Vuol dire, che nella casa dell'anima non hai stanza da ricrearti, perche come ben disse Plutarco, ***quibus domini nihil boni est, dulcis est peregrinatio***, quelli che nelle case loro non hanno, salua, che miserie, e pouertà, e che per vna parte veggono il tetto piouoso, per l'altra le mura cadenti, quà odono le grida de' figliuoli famelici, là sentono le voci della moglie arrabbiata, fuggono dalla casa come da domestico inferno, cercano di ricrearsi con la vista delle scene, co' giuochi de' funambuli, cō le cianze da' ciurmadori, ne mai vi si trattengono, se l'infermità ò altre vmane disauuenture la entro non imprigionano. Dunque perche ti veggo intento, a' mondani trattenimenti, e cerchi con tanto studio, oue si faccian veglie, e festini, oue s'adunino giocatori, esci al mare a prendere aria, vai alle adunanze de' musici ad vdire bell'arie di canzonette, e vuoi nelle tue stanze mille diporti d'arazzi, di pitture, d'vccelli, è segno euidentissimo; che vai negli esterni oggetti volentieri pellegrinando, perche ***domi nihil boni est***; hai la casa dell'anima desolata, il Demonio le hà dato il sacco, i vitij ne fanno caserma, l'Ira la metta a fuoco, la Superbia l'empie di fumo, la Lasciuia, vi spande il fango, vi latra la coscienza, vi gridano per ogni parte i peccati, come in casa di Farone le rane: la scuotono i tremuoti delle paure, la fulminan gli vditi nomi della

mor-

morte, del giudicio, e dell'Inferno, cose tutte, che dell'Inferno stesso la fanno più tormentosa. E questa è la magnificenza, che professano i fedeli? lasciarsi l'interna casa, piena di fango, e schiamazzare per vn poco di poluere, che si vede sul pauimento? i nostri pensieri, che sono sì nobili, immergerli, nella terra gli sputi: che sono sì vili, spandersi dentro a bacini di porcelana, e d'argento? le stanze ornarle di pitture sì fine la tua memoria con la vista delle comedie, con la lettura di sozzi libri istoriarla d'imagini si difformi? in questi alberghi fatti per lo corpo introdurre, ò in tela, ò in marmo gli Eroi nell'anima, che è imagine di Dio albergare scorpioni, e vipere di tante colpe? ò vergogna sempiterna: lasciarci dare ad intendere, che queste cose materiali siano le nostre; mentre, chi ve lo dice, egli è il mondo per la cui bocca parla il Demonio, non dice così Agostino per la cui lingua fauella Iddio, *domus nostræ, corda nostra sunt*, questi palagi di marmo, queste case di pietra, elle non son nostre, e Dio per chiarirci; anchi noi viuenti le può mettere in mano de'nostr nemici, può farle albergo di genti parlare, e priuarcene in mille guise: il cuore è la nostra casa, e noi l'habbiamo appigionata al Demonio la trouian piena di tanti vitij, che noi per la gran calca non possiamo rietrare in noi stessi, e tanto piena di puzzo, e di lordure che la fuggiamo, come puten-

te cloaca, *ibi libenter habitabimus si ab iniquitate purgemus* nettatela, ristoratela per farui albergo, & ospiti del Signore.

RAGIONAMENTO VIII.

Che i peccatori per magia de' lor vitij in bestie si trasfigurano.

MOLTO lontane dal vero a tutti quelli, che hanno fior di senno paruero sempre le fauolose Metamorfosi, che colmando di trasformati huomini gli elementi in fiere, in pesci, in vccelli, & anche i sassi il finsero tramutati; forse per rendere alla terra quelle pietre, che a Pirra, & a Deucalione per formare huomini hauea prestate. Nientedimeno chi attentamente considera, vedrà, non in diuerse prouincie, non in varie regge dalla fauolosa Gretia mentouate; ma in vn solo huomo vitioso tutte le più strane metamorfosi ripetute, vedrà vn serraglio di fiere in vn'anima peccatrice, & in vece d'vna bestia, vna chimera di cento mostri. Perciò veggiamo dice Paolino, in vn solo Nabucco il mostruoso innesto di più animali: *coma tristi leonem, vncis vnguibus vulturem, sensu, & pabulo bouem referens, ne vnius tantum belluae similitudinem ferret in poenis, qui multarum similis fuerit in moribus.* Se si mira alla lunga, & incolta capellatura, che giù per le ignude spal-

le

le distese, e su la fronte, e su le guance intricata cuopre l'vman sembiante, par crinuto Leone di folte chiome, e ben leone douea parere, se con citato dell'ira, vsciuan qua'ruggiti le sue minacce, ne placaua il suo sdegno contra degli altri Rè, se tolti li d'in sul trono, atterrati, auuiliti non li vedeua. Se si guarda all'vnghie cresciute fuor di misura, non si scorge diuario tra le adunche sue mani, & i curui artigli di rapace facolne, e ben douea sembrare vcello di rapina, se solleuato in alto dal proprio fasto douunque vedea Principe da soggiogare, città da sottomettere, prouincia da saccheggiare, come falcon famelico auuentauasi su la preda: Se si riflette al cibo, che è solo d'erbaggi, alla pigritia, e stolidezza del bue giustamente lo rassomiglia; poiche volẽdo cozzare col cielo, in tanto si lasciò soggiogar dall'Inferno, e col pretendere di porsi tra gli Dei d'Assiria, merita, che il vero Iddio per condegno gastigo lo metta fra gli Dei d'Egitto, e lo faccia vn'Apis con farlo vn bue. Così bẽ corrispondono a'suoi vitij le sue sembianze, niente meno bestiale nelle fattezze, che ne'costumi, si lascia viuer tanto nelle boscaglie, *donec capilli eius in similitudinem aquilarum crescant, & vngues eius, quasi auium*: perche con trasformatione sì portentosa imparino i peccatori a conoscere, che per magia de'lor vitij in bestie si trasfigurano.

E per non differirne le pruoue, onde l'-

huomo si fà conoscere, quale egli è, che dall'operare secōdo i naturali dettami della ragione, e dal mostrare il desiderio d'vn'altra vita, che egli è informato d' anima non dedotta nella materia, ne dentro alla medesima seppellita: ma tratta dal nulla per non andare mai più in niente, e soprauiure non solamente alla morte del corpo, ma a'funerali di tutto il mondo, e finiti col tempo i secoli, misurate con la sua dureuolezza l' eternità; Ma nel vitioso, che tutto opera al consiglio de gli appetiti, e del senso, che ne ad immortalità d' animo, ne a caducità di corpo ripensa, quale argomento, qual vestigio d'huomo ritrouasi, a *Vnde mihi exploratum esse queat, humanum animum tibi in esse*, dice Grisostomo. Vorrai forse farmiti credere huomo, perche parli? non hanno vmana anima, e pur fauellano i Papagali? perche scriui? non hanno ingegno, e pur sopra le arene del teatro con le loro propositi scriuono gli Elefanti, perche sai di fabriche? niente partecipan di raggione, e pure sanno tanto d' archittetura le Rondini pellegrine, perche t'intendi assai di militia, e di gouerno, l' Api son priue d'ogni vmano discorso, e con esse le Gru, e pure quelle dentro a gli aluearì aministrano essattamente le lor republiche, e queste nell'aria in tante forme si schierano per combattere contra la stanchez-

a *Ho. 16. in Ep. 2. ad Cor.*

chezza, & il vento. Non mi ricordare l'arti inuentate, perche queste non ti confessano huomo: anzi ti conuincono per discepolo delle bestie, e furon maestri della tessitura i Bombici, & i Ragni della nautica, i Nautili e gli Alcioni, dell arte medica le capre montane in Creta, le Ibidi; e le Rondini, nell'Egitto, prima di te s'intesero di caccia i Leoni, e le Volpi d'vccellaggione l'Aquile, e i Girifalchi, di pescagione le Foliche, e gli Smerchi; ne possono valerti per argomento da distinguerti dalle bestie, e quell'arti, che ti fanno imitatore de gli animali. Mostrami cosa propria, attione tua singulare, se per huomo vuoi, che io ti tenga. Quel conoscere, che cosa sia onore, e per ciò attendere, a i magistrati, e a tal fine vmiliarsi a tutti per sorgere sopra tutti, ottenendo l'ambita carico, non è opera d'ingegnosa simulatione, e prudenza, Taci, nol dir mai più, che i Cameli anche eglino per prendere la carica si chinano, s'accosciano in sul terreno, e quando l'hanno ottenuta altierissimi si solleuano. Or sia ciò vero: non sarà forse opera d'vmano intendimento il preuedere le possibili necessità, & alle medesime prouedere, prima che arriuino, mettendo in saluo le ricolte, per assicurare, le sue delitie alla gola? Si se l'Istrice crollando gl'alberi, e tra' caduti pomi auuolgendosi non gl'inserisse nelle sue spine, e fatto mobile pianta, e passaggiero Autunno, contan-

te frutta, non ammucchiasse, nella sua coua bastante vettouaglia per la iuuernata. Almen quel farsi con ammirabil destrezza tanto dimestico, a ciascheduno lasciarsi reggere, e condurre a piacer de' compagni, a' giuochi, a' festini, a banchetti, insina tanto, che siam del pari: ma quando prima s'ha intorno l'insegna d'vna publica dignità, non conoscere più niuno, e con rigido collo sostituir vn ghigno all'inchino, e non ti pare, effetto di buon discorso, che tra stato, e stato sa ben distinguere? Statti cheto, se altro argomento non ti soccorre, che anche Bucefalo, benche bestia si fosse quando era nudo, infin da' garzoni di stalla si lasciaua reggere, & infrenare: ma bardato, che egli era, inalberauasi a tutti gl'altri fuori, che ad Alessandro. Infino ad ora tu non ritroui ragione, che di ragione posseditore mi ti faccia credere, non m'apporti argomenti, *vade mihi explorar atum esse queat: humanam animam tibi inesse, cum, vt Asini calcitres, vt Cameli memor sis iniuriarum, vt Vrsi mordeas, vt Lupi raptas, vt Vulpes fueris*; anzi io chiaramente conosco al tuo ricalcitrare, all' incrudelire, al rapire, che hai dell' Orso, dell' Asino, e della Volpe, e che sei bestia immascherata di volto vmano. Sò bene io in qual difesa si potranno mettere i peccatori per riparar questo colpo, e sottrarsi a titolo, così vile. Diranno, che essendo l'huomo a detto del Filo-

losofo animal compagneuole, più sentono dell'huomo i vitiosi, che i buoni, perche questi di lungi dall'vmano commercio viuono solinghi, ne'romitaggi, ò nelle popolose città, mantenendo in mezo a gl'huomini nō sò quale ferina seluatichezza, cercano le strade men frequentate, frequentano tra le strade le più solinghe, stimando in questo modo più sicure vie per lo cielo le men battute. Ma noi (diranno i vitiosi mondani) da veri huomini in vita sociale i lieti giorni passando, nostre facciamo le inuentioni delle voglie doue ne'motti, ne'giuochi si fà tanto bella pompa dell'intelletto proprio dell'huomo nostri ritrouamenti sono i balli, ne'quali si mostra ingegno infin nelle piante, nostre machine i teatri, e le scene doue sediamo sapientissimi iudici de'recitanti, e rigorosi censori del mouimento, dell'atteggiare, sù puntuali in premiar con gli applausi ciò, che è ben detto e in gastigar gli errori con le fischiate. Or qui veramente io mi ritrouo alle strette: così nuoua, & impensata, e l'istanza, che bisogna grattarsi il capo, e punzecchiare l'adormentato ingegno, perche a risponder si risuegli. Io starei quasi per cōcedere l'argomento, e dire, che gli huomini da bene col viuere solinghi hanno del fiero, e saluatico, cioè a dire, del Leone dell'Aquila, della Fenice, ma gli allegri mondani sentono dall'vmano, del mansueto: poiche, come pecore, come buoi van-

no a greggie intere nelle adunanze. Ma sento da San Bernardo suggerirmi opportuna risposta, e dire ad vno di questi, che tanto ne'loro vitij si piccano d'ingegnosi, a *quid superbis ò homo, quid sciolum te iactas?* Perche t'insuperbisci, ò mondano, e ti pregi di saper tanto, hauendo inuentato teatri, veglie, e conuiti? *Vide quia bestia factus es, cui venanda laquei praeparantur:* quello stesso che a te sembra argomento di parere huomo di senno, per bestia stolidissima ti conuince, perche le allegre adunanze di comedie, di bãchetti, e di balli sono tutte publiche cacce del Diauolo, doue e tende lacci, e spande reti, perche a stormi vi corrono bestie d'vman sembiante a farsi volontaria preda dell'astutissimo cacciatore. Vuole dadouero accorgersi il vitioso, se in vna bestia s'è trasformato? Miri al suo portamento, e da se medesimo si chiarisca, viua imagine del peccatore è quella donna incarnata dall'Euangelio come attesta il Cartusiano Dionigi, che inuasata dal Demonio, voltate le terga al cielo senza più vedere le stelle, e'l sole, se non ritratte nell'acque, passeggiaua b *ad instar brutorum, contra naturalem hominis figuram, cui competit caput habere erectum*; già era diuenuta bestia nella figura del corpo, non più dirita passeggiando con la

a *Ser. 3. in Ps. qui hab.*
b *Dion. Cart. in c. 31. Luc.*

la fronte riuolta al cielo, ma con gli occhi fissi al terrenno. Eh Dio, che se proprio è dell'huomo guardare in alto, a tutti i vitiosi replicar si possono le parole del Creatore a Caino, *cur concidit facies tua?* Che vuol dire, o auaro, che dimenticata la celeste Gierusalemme doue l'oro stà per le piazze, e le gemme non ne gli scrigni, ma in sù le porte della città si ripongono, sempre stai col pensiero, ne' cupi delle miniere, o ne' fondi delle tue casse, non conosci altre stelle, che le tue doble, ne altra luna, che le tue piastre d'argento, non a'zi mai lo sguardo se nõ per doglia, quando le bilanciate monete sorgono in alto par la scarsezza: *cur concidit facies tua:* perche sei tu dall'essere huomo passato ad essere bestia, perche miri sempre alla in giù *ad instar brutorum contra naturalem hominis figuram, cui competit caput habere erectum?* E tu goloso, che per non vedere il cielo, l'annuuoli coi perpetui fumi del tuo camino, che hai sempre l'animo nelle pentole, ne'piatti, nelle cantine, che col pensiere ti sotterri nelle coue delle seluaggine più saporite, e t'affondi nel mare in traccia de'pesci più dilicati, e del tutto rinunciando alla vista del Cielo vorresti nuuoloso è turbato: perche al frequente soppiar de'tuoni, come disse il Satirico, nascano in maggior copia i tartuffi, *cur concidit facies tua?* perche hai rinuntiato al portamento dell'huomo nato, come disse vn Filo-

so-

ſoſo, per contemplare le ſtelle ſempre *ad iſtar brutorum* ſtai curuo in sù le menſe, in su i focolari. Non mi ſcordo di te, ò laſciuo, che hauendo in cielo tante incorruttibili bellezze da contemplare, per non hauere più occaſione di rimirarlo hai traſportate ſtelle, e ſoli quà in Terra, e moderno Archimede in vn donneſco volto l'hai compilato, e non pago d'abbattere te ſteſſo t'ingegni d'atterrare la ſteſſa diuinità, dando titoli diuini à vn poco di terra animata. *Cur concidit facies tua?* perche ſtai ſempre curuo, e fiſſo in su gli oggetti di queſta terra *contra naturalem hominis figuram*, ſe non perche d'huomo ſe'fatto beſtia inſenſata più delle beſtie, che adoran talor le ſtelle, e tu del fango ſe' viliſſimo adoratore? Diciamola ſchiettamente; tutti quelli, che peccando, hanno rinuntiato alla gratia ripudiarono anche l'vmanità, e contra l'intentione, & artificio del Creatore, che *os homini ſublime dedit*, poſtergãdoſi, e ſtelle, e paradiſi, e Dio, *oculos ſuos ſtatuerunt declinare in terram*, vogliono eſſer beſtie a diſpetto di lor natura. Quanti vi ſono frà noi mortali, dice Lattantio, *qui conditionem pecundum ſuæ præferant*, quanti ſoſpirano per eſſere huomini, come per gran diſauuentura, & inuidiano a gl'animali la lor vile conditione; Quel fiero nato a ſpandere ſangue vmano, cambierebbe volentieri le morbide, e piagheuoli dita in dura zampa d'orſa montana per lacerar-
in.

in brani l'insidiato nimico, & hauer sempre l'armi alla mano senza differir la vendetta con metter mano, quell'auaro di bicondo fango inuaghito, inuidia la conditione de gl'Ipogrifi, che fatti tesorieri della natura nelle campagne Scitiche, ò nell'artiglio stringono, ò sotto l'ali couano zolle d'oro: quell'insaciabile leccone piegasi col collo di grù per godere più lungamente il sapor delle viuande, e stomaco di struzzo per digerire appena pranzato per accoppiare senza diuortio d'oro i desinari alle cene: quel beuitore chiama, felici i moscherini, che mai non discostandosi dalle botti, intorno al cochiume, & alla spina vanno ronzando: quell'amante lontano dall'adorata bellezza, non solo senza cuore, ma senza ingegno, brama di batter vanni, & in cambio di fuggire, le panie, per meglio inuischiaruisi, col desiderio diuenta vccello, quel borioso affettatore di pompa con inuido occhio mira il pauone: perche sfoggiando con varietà di colori, non ad ogni stagione, ma ad ogni volger di piume muta gale, cambi liurea, e tutti questi con l'auaritia, con le crapule, con l'ebbrezza, col fasto *exterminant faciem suam*, cercano di trasformarsi in bestie, e ciò, che non possono de' sembianti ottengono ne' costumi. Non vi paiono bestie certi mostruosi gentili, che mercè di grandissima simpatia trattano più alla domestica de gli huomini gli animali? I Sibariti, che non ammettendo,

do i seruidori compagni della lor mensa vi chiamano i caualli, e della propria tauola fanno presepio? Vn Tiberio, che a così pochi facendo parte dell'amor suo, ama, accarezza vn serpente, e lo nodrisce di propria mano? vn Mitridate, che tenendo huomini di guardia fuori della sua stanza, alberga nella medesima i cerui, i tori? vn'Ortensio, che trascurando, la vita de'suoi clienti, prouede con pasto di corpi humani alla vita delle sue murene? e non vi pare, che pregio più de gli huomini gli animali? E quanti sonoui, a'nostri dì, che *conditionem pecudum suæ præferunt*: che ammettendo in sù le lor mense vn cagnuolo tengono esclusi dalle porte poueri accattatori: che pascendo d'artificiose paste canori vccelli, danno ad huomini affamati pan muffaticcio, che vestendo di seta, & adornando con oro vn cauallo lanciano al pouero, gli stracci auuanzati a' mozzi di stalla, i cenci rifiutati dalle tignuole; e la sferzata d'vn loro cane vendicando con archibugi, mostrano di stimare incomparabilmente più le bestie, che gli huomini; perche disumanati dalla loro magica empietà, in tutto alle bestie s'assomigliano? Di leggiere s'intende metamorfosi così strana da chiunque sà, che la colpa infermità dello spirito *languor humanæ naturæ* si chiama da San Tomaso. Se a trasformare vn'huomo in bestia tanto possono le malattie corporali, quelle dello spiri-

ſpirito, ſenza comparatione peggiori, che non ſaranno? Ditemi vn poco, que'pouerelli ſtorpiati, che delle mani ſi fanno zampe, e piedi della ginocchia, e ſtraſcinano l'Infelici membra per le contrade, chi gl'ha fatti quadrupedi? certo l'infermità. Quegl'infelici, che priui d'occhi vanno tentone, e con lo ſtendere delle mani, e porger del baſtone temono ad ogni paſſo, che lor manchi la terra doue poſino il piè ſoſpeſo, chi gli hà fatti talpe? la cecità. Quei miſeri incatenati ne gli ſpedali, che ad ogni huomo veduto degrinano, come cagnazzi affammati, e ſi lanciano per diuorare, e mugghiano, & vrlano con voce inarticolata, e farina, chi gli ha fatti lupi, e maſtini? la lor follia. Or a *ſi ità corpora læduntur animas cogita*: dice Griſoſtomo. Tanto poſſono a trasformare gli huomini in beſtie le malattie del corpo, & i peccati morbi grauiſſimi, che ſeco portan la morte, altretanto nell'animo non ſaranno? Si certamente ſaranno, e Dauide, che con occhio profetico le interne ſembianze de gl'huomini trafigura, ſentendo il ſuperbo Filiſteo sì fortemente latrare contro al ſuo popolo già come contro ad vn cane s'arma di frombola, e di felci, e Mosè, veggendo gli Ebrei dall'incurabil morbo della oſtinatione trasformati in macigni, vergognandoſi di parlar con le pietre, chiama il

a *Hom.29.ad pop.*

il cielo, e gli elementi per vditori, & il Redentore mirando gli huomini per tante malatie dello spirito imbestiati, non nasce altroue, che in vna mangiatoia perche facendola essi da giumenti, corressero al suo presepio. E pure, se diritto si mira, non basta al Demonio di far bestie de gli huomini, se anche delle medesime non diuentano assai peggiori, onde all'anima diffettosa vien detto dallo Spirito Santo, a *egredere, & abi post vestigia gregium*, mandasi doppo le bestie, perche non merita (dice Bernado d'andarsene al pari con le medesime. Temono le pecorelle al fischio d'vna bacchetta scossa da vil pastore, e l'empio non teme allo scopio de' fulmini maneggiati dalla vendetta diuina; cantano gli vcellini al nascere d'ogni Sole, & in esso comunque sanno, adorano il Creatore, e l'huomo iniquo, ne per nascere, ne per morir di sole ringratia Dio, ne lo rammenta, se nol bestemmia, sẽza mugghiare, ò cozzare soffre dal bue il peso dell'aratro per mano di chi'l gouerna, e'l peccatore scuote il leggierissimo giogo della diuina legge impogli da quel Dio, che alla sua vita fa nascer tanti alimenti. Può ben'essere Aquila nell'artiglio forando le sostanze de' pouerelli: ma non l'è mai nelle pupille in affissarle al Sole per contemplare può bene assomigliarsi al Leone per l'albagia: ma non

a *Serm.15.in Cant.*

non sà imitarlo nella generosità del perdono, e ben cane per correre al vomito, ma non l'è per osseruare al suo Signore la fedeltà, mordendo co' sacrileghi morti lo stesso Iddio, sì che de gli animali imitando le pessime qualità non agguagliando le lodeuoli proprietà, è de gli stessi sempre più vile. Volete riconoscere il peccatore stolido anche à comparatione de gli animali? Mirate (dice Tertulliano) a che *mutæ animæ, & irrationabiles medicinas sibi diuinitus attributas in suo tempore agnoscunt*: il Ceruo ferito in Creta, con erba particolare si trae dalle viscere la saetta: l'Aquila inuecchiata conosce salutiferi bagni da sommergerui dentro la sua vecchiaia, e di penne più agili rinuestirsi la Rondinella per dare la vista a'suoi ciechi pulcini, sceglie tra mille erbe la medicina, & il peccatore ferito nel cuore, cieco nell'intelletto inuecchiato nella colpa, benche conosca, da'santi, e da'predicatori auuisato, ritrouarsi nel sagramento della penitenza il dittamo, la chelidonia, e la fontana da rimpennare l'anima, da curare la cecità, da purgar la ferita nondimeno è sì insensato, sì bestiale, che lo trascura. Quale guiderdone aspettate ò infelici, che vi pregiate sì d'esser bestie? a voi le stalle dell'Inferno i serragli del centro son fabricati: puniraui Iddio, come vn Rè di Go-

thia

a *De penit. c. 12.*

thia que' di Noruegia, che essendosi ribellati, quando gli hebbe sotto l'antico giogò riposti, per trattarli da stolide pecore, e da vil mandra, volle, che hauessero vn cane per loro Rè, questo mantenessero nella Reggia, collocassero nel trono, & accorressero a' suoi latrati, come a reali commandi; così porterassi con voi, ò miseri il giusto Iddio, posciache degeneraste d'huomini in animali, posciache da lui, e dalla vostra ragioneuole natura vi ribellaste: darauui, come stolidissima greggia vn cane per Rè, che è quanto a dire il Demonio, che a *canis in catena positus* vien detto Agost. da questo perpetuamente lacerati, più che da lupo, se viueste da bestie di voi, come di bestie farà macelo: se vi vergognate d'vdirlo, arrossiteui ancora di meritarlo, tornate in voi stessi col pentimento, che Iddio vmano a voi, col perdono renderauui con la sua gratia l'vmanità.

(.·.)

RA-

a *Serm.167.de Temp.*

RAGIONAMENTO IX.

Quanto in vman cuore sia ferita la crudeltà, quanto vmana, anzi diuina la mansuetudine.

NOn era il solo fasto quello, che con la miseria di così basso stato venia punita nell'infelice Nabucco, ma l'indiuisa compagna della superbia, dico la crudeltà, che nel petto di questo Principe andando, come fiera dentro a sua tana vsciua, tante volte famelica di stragi, e sitibonda di sangue vmano, a sattolarsi nelle tagliate de gli esercitij, nelle morti de' sudditi, e ne gli eccidi delle cecità. Egli era vn di que' barbari Rè a cui più bella vista d'vn verde prato facea vna campagna seminaline fontane amaua i fiumi tinti di sangue, e coloriti di strage, ne gli pareua degna vittoria, quella oue facilmente s'annouerauan gl'vccisi, ne glorioso, se era di soggiogate prouincie, ma non per ciò desolate. Pareua a gl'occhi del Rè crudele valorosamente acquistata quella città, che nell'entrare il facea correre sù cadaueri, e tra'lieti viua de' vincitori soldati mischiaua a pianti di genti schiaui singhiozzi di moribondi, veder tetti fumanti, piazze vermiglie, tempi voti di ricchezze colmi di rubatori, huomini incatenati, non più Signori, ma giumen-

menti delle loro ricchezze, prima alle tende, quindi in Assiria portarle, vinte le città trasferirle in Babilonia, e nel silentio della solitudine lasciar le prouincie attonite di sua possanza. E se mai posauan le sue militie da gli vsati esercitii di crudeltà, questa fattolla vasi nella pace: quello, che non faceuano le spade ne' campi, nelle piazze adempieuano le manaie, se i caualli non calpestauano i vinti, strascinauano condannati? se i fabri non congegnauan machine militari, fabricauan postriboli alla stanchezza de' manigoldi, sostituiua le fiere de' suoi serragli alla cui fame si gittaua mille infelici, non conuenendosi à tiranno si barbaro carnefici meno spietati. Egli era come afferma Theodoreto; così fiero co' sudditi, e sì crudel con gli stranieri, che di ragione in vendetta delle tante volte rinegata vmanità diegli il Signore ferino sembiante di toro, d'Aquila, e di falcone, vestendo di conueneuoli fattezze la sua ferina natura, *quia in sibi subiectos ferina mente, & animo fuerat, merito etiam ferina, & agresti vita iustissimè damnatus est*. Onde prendo consiglio di prouarui, quanto in vman cuore sia ferina la crudeltà, quando vmana anzi diuina la mansuetudine.

A far che l'huomo diuēti fiera di costumi se non di volto, che gran trasformatione vi si richiede? basta che gli si tolga l'vso della ragione, e si vedrete, che se ben era

guer-

guerriero, e per pugnare valeuasi de' militari arnesi, ad vn tratto se li dispoglia, già si serue delle mani come d'artigli, de' denti, come di zanne, non più, qual'huomo rammenta scherma, e destrezza, ma qual bestia armata dalla sua rabbia, fra nude spade si lancia ignudo, cozza, morde, grassia, calcitra, basta solo à se stesso, e nella pugna fa suoi arnesi le proprie membra.

Ma se per via d'impazzimento ad esser fiera s'arriua, quanto è dimestica all'ira, alla crudeltà la pazzia? Ben disse Basilio, a *iræ perturbatio hominem penitus in feram conuertit*, il commouimento dell'ira crudele non lascia, che l'huomo nato ragioneuole operi secondo il consiglio della ragione, tanto lo toglie di seno, che se miri a gli occhi, non v'è cinghiale azzanato da' cani, che gli abbia di lui più torui, e sanguigni, se a' capelli, non v'è Leone, che squassi più fieramente l'innanellata chioma, se alle labra non v'è cauallo infrenato, che spuma più liuida ne riuersi, se à denti, non v'è mastino aizzato, che con suono più formidabile li degrigni: se non ha chi ferire, batte la terra col piede, ferisce l'aria co' gridi, morde il ditto, e le labbra, e per penaria di sangue nemico già fugge il suo, fa stratio di se medesimo, e cane, e fiera. Non è poi marauiglia se

Caino

a *Bas. hom. de Ira.*

Caino primo ſpanditore di ſangue humano, primo carnefice dell' Inferno, introdotta nel mondo col fratricidio la morte, & abbeuerata la crudeltà alle innocenti vene d'Abbelle, *egreſſus eſt a facie Dei, & habitauit in terra Nain contra Eden.* Cercò i monti Armeni, le boſcaglie dell' Antitauro, lungi dalla viſta d'Adamo, e da quella del Cielo, che in mezzo a folti errori, non manda raggio di luce, iui come in ſua patria viue inſeluato. Potea bene egli da poiche era *vir agricola*, cercar pianure feconde capaci d'agricoltura, potea per medicina della ſua cupa malinconia, che gli facea ſempre mai mirare la terra, prouederſi di ſito diſtinto a piaceuoli collinete, a verdi prati, a riuoli, & à fontane, per iſuiare i ſuoi triſti penſieri col vario dell'abitata contrada, tanto più che per occupare vna prouincia baſtaua entraui, e non era nel Mondo, chi il poſſeſſo de' più ameni paeſi gli diuietaſse. Nondimeno lo porta il ſuo talento ad abitare in luogo ſeluaggo, lo chiude fra boſchi, e monti: poiche primo nel Mondo ad eſercitare la crudeltà, fù anche il primo a traſformarſi in vna fiera degno albergo gli diano i boſchi, degna ſtanza le tane, degna camerata le ſeluaggine, che non merita d'vdire l'vmana voce d'Adamo, e d'Eua, chi potè vdire l'vltime voci del moribondo fratel'o, ne dee viuer con gli huomini, quel più fiero di tutti i lupi, che con

asſale la greggia, ma lacera il paſtore, perciò Dio sbanditolo, dice Ambroſio a *ſeparatæ habitationis quodam relegauit exilio, eo quod ab humana manſuetudine tranſiſſet ſæuitiam beſtiarum:* Ma queſta eſule crudeltà, nella perſona di Caino confinata ne' boſchi, ritornando ad ingerirſi nelle adunanze de gli huomini, che coſa fece di tutto il mondo? Lo disfece, cambiò la terra in vn boſcho, il più abitato paeſe era il più ſeluagio per la barbarie de gli abitanti, onde è, che Zaccaria su l'ali profetiche innalzato, chinando poſcia a queſta Terra lo ſguardo in cambio di diſtinguere vaſte Città, coltiuate pianure, imborgati colli, popolate riuiere, mari, ò abitati con ferme caſe, ò con mobili alberghi traſcorſi da i nauiganti, altro non rauuiſa, che vn boſco in gran parte reciſo, e grida, b *ſucciſus eſt ſaltus*. Ma perche boſcho il mondo? perche ſi tacciono le amene contrade, e si mentouate dell'Oronte, dell'Arcadia, della Teſsaglia, & altri più luoghi, che non boſchi paion, ma paradiſi; doue nulla è di fiero? perche laſcia i mari, che in ſeno della terra, ò con la terra, nel ſeno, hanno più toſto ſembianza di raſa pianura, che di boſcaglia? Ben diſse Girolamo, che c *ſaltum mundum vocat,*

G

a *De Abel. & Cain. c. vlt.*
b *Zach. c. 11.*
c *Hier. ad hunc locum.*

cat, non habentem arbores pomiferas, sed habitacula bestiarum. Questo Profeta, che le future cose antiuede, e le presenti rimira, scuopre nel mondo strage sì grande fatta dalla vmana crudeltà, che gli huomini gli paion fiere, la terra bosco, le case tane: vede per ogni parte stratij ferini, le morti insidiose in pace, palesi in guerra, ruine di città, stragi di popoli, solitudini di prouincie, capi di principi venduti a prezzo, fuochi appiccati alle reggie, incendi non paghi del pasto d'vna Città, ma regni intieri passeggiate da fiamme ostili. Mira Zaccaria le appenna auuanzate reliquie di famose republiche, le solitudini, ingrassate dalla guerra, ma vote d'agricoltori, i Rè traditi da' Cortigiani soffocati ne' letti, vccisi ne' conuiti, sgozzati per man di schiaui gl'infestati sepolchri, le rotte statue, i crani di teste vmane portati a mensa per bere in calici inuentati dalla barbarie, e rimetterfi più volte sotto a' denti l'ossa del nimico: Mira in man delle nuore, delle matrigne gli stillati veleni, nella destra de i congiurati i bicchieri di sangue humano, sotto al coltello de' sacerdoti huomini scannati, come le pecore in mano delle venefiche ossa di morti per amarsene contro a' viui, e vegnendo per ogni parte di questa terra, la sanguinosa fiera della crudeltà far di popoli aspro gouerno, più non distingue tra palagi, e spelonche, tra huomini, e fiere chiama le Città boschi,

che

che è quanto dire, *habitacula bestiarum*. Fosse pur'egli il vero, che s'appagasse la crudeltà di far gli huomini imitatori delle fiere, e non si pregiasse con troppo dannosa magia di farli più delle fiere inumani, più crudi, più implacabili de'Leoni. Ditelo voi, ò celebri amici d'Alessandro Clito, e Lisimacho, a'quali barbara stella minaccia morte violenta, ma per la mano di carnefici onorati: poiche potrauui, ò in mano al Rè del mondo, ò al Principe delle fiere, che è quanto dire, ò alla fame d'vn Leone, ò alla rabbia d'vn Alessandro. Chi potrà meglio di voi due sfuggire la minacciata suentura. Si ben rauuiso il vostro animo da'sembianti amendue scegliereste di essere destinati più tosto alle ingiurie di quell'Alessandro, che alla pietà inchinato, piange in su i cadaueri delle nemiche Reine, lagrima in sù le disgratie del tradito Dario, compassione le suenture del vinto Poro, e tutta la natia ferocia impiegando sopra gli vccisi nimici a i suoi domestici non serba fuor che pietà. Quando pur saglia in ira, vn'ohimè dell'amico vicino a morte vciderà il suo sdegno, il sangue della prima piagha sarà presentaneo veleno, per la sua rabbia, egli stesso fatto medico feritore fascerà la ferita con lo sciolto diadema, come bramoso di risanarla à prezzo del proprio regno. Ma il Leone digiuno egli hoimè non ode i famelici suoi ruggiti soprafanno tutti i prie-

ghi de'supplicanti, viene egli feroce di sua natura accompagnato da maggior fiera, che è la sua fame: tutta la pietà, che può sperarsi da lui, è l'esser diuorato più prestamente. O quanto s'inganna chi di voi in paragon d'vna fiera commenda la pietà d'Alessandro. Infelice Clito, ben presto te n'auuedrai: tù per le mani del Macedone cadendo, vi lascerai miseramente la vita, e Lisimico, dallà fame, e fierezza del Leone schermendosi, scamperà infino a regnare, così affrontata con le fiere l'vmana crudeltà, la vince in barbarie, è come scrisse poi Seneca, a *Ex his duobus tamen, qui leoni obiectus est, vixit.*

E quando bramaste sacro l'esempio, lo porgeranno gli auuenimenti di due famosi profeti Daniele, e Geremia, l'vno in mano di Rè parente, l'altro in serraglio di Leoni affamati, questi lusingato dalle fiere, quegli segato dal Rè, e lacerato con tanti denti, quanti era que' d'vna fera, *ex his duobus, qui leoni obiectus est, vixit;* trionfando della ferocia de' leoni, l'vmana inumanissima crudeltà. Or come potrà domarsi questa fiera a gli huomini sì dimestica, dice Grisostomo? b *Ira fera est vehemens, & furibonda*, ne ritorte la imprigionano, ne catene la frenano, ne carceri la domano, mastini, cacciator non

a *Ser. de Ira c. 22. l. 3.*
b *hom. 47. in Io.*

non possono nelle sue furie arrestarla, e doue non arriuano vmani sforzi, seruiamci degl'incanti, delle magie: *incantemus eum diuinæ scripturæ carminibus*, ripetendo a noi medesimi stuzzicati dall'ira quelle parole, *terra puluis es*; poiche ricordandosi, che siam terra, come è possibile, che fiero sdegno ad incrudelirne trasporti? *Aquæ* (dice Plinio) *subeunt ne imbres, rigescunt in grandine, tumescunt in fluctus, præcipitantur in torrentes. Aer densatur nubibus, furit procellis*. L'acqua diluuia nelle piogge, strepita nelle grandini, muggia ne' torrenti. minaccia ne' marosi, infuria nelle tempeste. L'aere s'infosca nelle nuuole, brontola ne' tuoni, s'accende d'ira ne' lampi, sfoga il suo sdegno, ne' fulmini imperuersa ne' turbini, nelle procelle, e tutti insieme questi due più prossimani elementi prendono tratto tratto sembianza di crudeltà. Mira la terra dice il medesimo (*benigna mitis indulgens vsusq; mortalium semper ancilla*, questa madre comune, mite, amoreuole, pacifica escludendo ogni esempio di crudeltà, apre scuola di mansuetudine, e per ogni banda d'essercitarla c'insegna: ella dal vomere suiscerata, in vece di turbarsene, ridde verdeggiando di primauera, & in cambio del rigido ferro, porge in brieue al contadino le spighe d'oro: ne repete questa medesima lettione con le mirre, & oppobalsami orientali, che da villana mano feriti,

ſpargono dalle lor piaghe medicamento, alle noſtre; e quando con lagrime pretioſe, che arrichiſcono il feritore: lo ſteſſo inſegna nelle viti, che troncare da i vignaiuoli: col pianto loro danno principio al riſo di Primauera. Il ci ricorda delle cochiglie, che da rigido peſcatore in ſu la Sidonia riua ſcolpare, nol puniſcono come reo, ma l'imporporan, come Rè: Cel repplica nelle ſelci focaie, che dall'acciaio percoſſe, tolgono il feritore dell'aſſedio dell'ombre; e lo difendono da' rigori della inuernata, e mentre queſta terra, di che ſiamo impaſtati, fra tanti eſempi cotidiani, niuno eſempio di vendetta, di crudeltà ne ſomminiſtra, ma ben ſi tanti di manſuetudine, e di clemenza, quando l'ira ad atti ferini, e barbari ne ſoſpinge, *incantemus eam* col ricordarci, che ſiam di terra, elemento sì piaceuole, e sì clemente. Ma ſe di madre sì vile ci vergogniamo, s'innalzino gli occhi a padre coſi nobile come è Dio, e veggendolo intento à verſare in ſu gli huomini ingrati pioggie di gratie, e logorare, i fulmini in ſu le terga de' Caucaſi, e de gli Olimpi, laſciamo più toſto ſopra vmanarci della clemenza, che della fierezza diſumanarci.

Io non vi tento, oggi pur vi parlo co' dotti del tentatore: *eritis ſicut Dij* la manſuetudine eſercitano, & ella è sì particolare contraſegno della diuinità, che in altra guiſa veſtire non ſi poſſono le fat-

tezze del vero Iddio inuisibile, ne ritrarre le visibili del Redentore. Cerchino pure (dice Grisostomo) gli ambitiosi Imperadori gentili d'vsurparsi nomi diuini, doppiamente golosi, e le fiere condite de' cuochi, e le pecore scanate da' sacerdoti s'vsurpino, aspirino, egualmente superbi, a douersi vedere a tutti superiori, mettendosi a' piedi i vinti nel campidoglio, e gli adoratori: ne' tempi si vastono da Pallade con Pisistratto, e da Ercole con Antonio, da Gioue con Salmoneo, e furie nella crudeltà, affettino ne gli abiti di parer Dij che il christiano senza tante machine può giungere alla vera felicità di farsi all'vmanato Iddio simigliante, *data est tibi potestas diuinitus imitari Christum pro viribus, & similem illi fieri.* Ne per agguagliarlo nelle sembianze ti fà mestiere, che, doue Cristo è chiamato candido, e rubicondo tu stempri il minio, e la biacca, e su le guance la ti distenda, che, doue egli è detto *speciosus forma præ filijs hominum*, tu li studi d'essere il più bel damelino della città, con le guancie rase, con ciochette arricciate, e con le dita ordine di gemme, e d'oro: perche *non est opus coloribus*, dice Grisostomo, anzi *mansuetudine huiusmodi os maxime conformatur*, basta cancellare l'orgoglio dal sopraciglio l'ira da gli occhi, le minacce dalla lingua, la crudeltà del cuore, e di sola mansuetudine colmarsi il petto, e vestirsi il volto: parlar piaceuo-

le, mirar clemente ci dà diuini sembianti, ci sopra vmana. Non era egli Esaù vn'huom compagnuolo, di guancie, e mani setolose, di volto annerito nellle cacce dal Sole, alla voce, all'abito, al portamento seluaggio? e pure quando Giacobbe lo incontra, con offerte alle mani, e con diuini titoli in bocca gli dice, *accipe munusculum, e manibus meis sic enim vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei*. E qual Dio? tu lo schernisci Giacobbe, vn Dio delle selue, vn Fauno, vn Satiro gli vuoi dire: no *quasi viderim vultum Dei*; poiche mentre aspettaua nel suo ritorno, che ricordeuole della primogenitura vsurpategli si paresse dauanti con modi ostili, e lo vidde sì colmo di mansuetudine, vscito, à fare i conueneuoli, e le accoglienze a gli occihi del fratello si trasfigura in vn Dio, perche *mansuetudinem huiusmodi os maxime conformatur*. E quali sono le fatezze proprie de'Nazareni figliuoli di Dio? le ci descriue il querulo Geremia: *candidiores Nazarei eius niue nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo saphiro pulchriores*: se tu miri al candor della fronte, paion neue teste fioccata su i giughi alpini, se all'amabil liscio del volto sembrano late rapreso? se al viuo color delle guance, auorio, che nella vecchiaia perduta la canutezza, di bel rossore s'infuoca, e tutto il volto insieme pare vn pezzo di cielo; ma luminoso, e se-

reno

reno ſimigliantiſſimo al zaffiro , *saphiros pulcriores* . Queſta gemma , a relatione di Plinio , non ſi può come l'altre da gioiellieri ſcolpire in guiſa , che poſſa prendere altra forma della ſua propria , *inutiles ſculpturæ , ſunt interuenientibus Chriſtallinis centris* : per quanto lo ſcalpello s'aggiri intorno al zaffiro non può immaſcherarlo di foraſtiere fattezze , vero ritratto de'Nazareni figliuoli di Dio , che aſſaliti col ferro da gl'ingiurioſi nimici , e fieramente piagati nella vita , nell'onore , nelle ricchezze poſſon ben eſſere in minuti brani , quaſi in tante ſchegge diſfatti , ma non ſi cambian di volto , non infiammano gli occhi , non accigliano la fronte , non mordon le labbra , ne caggiono in quei sì ſconci moti , rappreſentati da Seneca nel ſuo libro de Ira: ma durano ſempre lieti,e ridenti, quali furono i Martiri della Chieſa naſcente noſtri nobili preceſſori , che : *ibant gaudentes à conſpectu concilij* , a fronte de'tiranni , de' carnefici , e de'patiboli con volto ſempre ſereno ſparſo di manſuetudine , e di clemenza . Dunque , ſe la manſuetudine ti fa , ò chriſtiano , di fattezze diuine , ti fa comparire degno figliuolo del tuo padre celeſte , ti parrà più conueneuole con atti di crudeltà perdere il volto vmano , non parlare, ma muggiar qual torro , e ſpumare come cinghiale , incrudelir come tigre , più toſto , che acquiſtarte diuine ſembianze con la clemenza ? Tu nella caſa di que-

quel, che più monta a i nostri dì è tardo questo argomento, quando Iddio è sceso del Cielo, doue non giugneuano i maluaggi a ferirlo, e fatto huomo passibile, hà voluto in mezo a tanti patiti oltraggi far triunfare la sua clemenza. Che puoi tu soggiugnermi? d'esser nato da tali, che non lasciaranno, onta senza vendetta, ed in te trasfusero dalla paterna fierezza l'eredità? E qual più bella opportunità di farti maggior de' tuoi maggiori, che con esercitare quella clemenza, che essi conosciuta non hanno, & aggiugnere con la mansuetudine diuini titoli alla tua schiatta. Se fai vccidere il tuo nimico, non è gran che, l'hanno fatto i tuoi vendicatiui antenati, e'l fanno tutto dì vilissimi animaletti, i ragni, gli scorpioni, e non è cosa da mettere tra' racconti delle tue brauure: ma il vincere la crudeltà, che hà fatto strage di tanti popoli, l'vcciderla per mano della clemenza, questo è trionfare d'vn mostro, è fatto erculeo, degno de' fasti d'vn generoso. Il pregiarsi d'huomini vccisi, di popoli macellati è vanto da lanciarsi à quegli antichi gentili, che adorauano Dei conuertiti in tori feroci, e s'inchinauano a Numi, i quali con fulmini, falci, tirsi, aste, tridenti, portano il ferro alla mano da barbari, & homicidi: ma il cristiano, che adora vn Dio fatto piaceuolissimo agnello, vn Dio, che non hà il ferro in mano per

vendicarsi, ma per inchiodare, & impedir la vendetta, di mansuetudine dee pregiarsi. L'intendi tu: ò Genoua? ò quanto aggiustato al tuo male è l'argomento del mio discorso/ quanti ci son de'tuoi figliuoli, che vantano titoli, e con lo spandere sangue, e far carne de' lor nemici, esercitan la vilissima arte de' macellai. Che vuol dire, che nel corso d'vn'anno tanti ci muoiono di ferro, che si pagano gli assassini, si salaria la crudeltà, e doue gl'innocenti s'ammazzano, si saluano gli omicidi? Che arte è questa? ed i tuoi figliuoli per qual ragione l'esercitano? per essere schiatta d'huomini bellicosi, che sparsero tanto sangue su le marine? ò Genouesi, se di natura siete fieri, e maneschi, armate le galee contro a' barbari andate à liberare i vostri schiaui regni nel Carpathio, e nell'Egeo nauigate a vendicarui su gli Africani predatori delle vostre riuiere, delle vostre Isole: spandete il sangue Maomettano, e colmate di strage le spiaggie di Tunisi, e d'Algieri, e sfogateui nelle vene de' Turchi, non nelle membra di Cristo: e se volete nemici in patria senza partirui, quali più fieri trouar potreste, che i vostri corpi? queste ferite, insanguinate con discipline, che virtuose saranno l'ire, e santissime le vendette. E se pur siete nella barbarie imitatori di quel Nabucco, il quale dall'vmano commercio viene sbandito, state fuor di Chiesa

ora,

ora, che nelle feste Santissime del Natale stauui esposto Dio sì placido in mezzo di mansueti animali, non vi portate l'implacabili fiere della crudeltà. Non vedete voi, che nel suo nascimento il più vicino, ch'egli habbia, si è Stefano, che prega per gli vccisori? Dunque non vuol compagnia di barbari, & omicidi; non vedete voi, che il Protomartire, perche mite, perdona, vede *cælos apertos*? Dunque per voi, che professate vendetta, non veggo aperto, fuor che l'Inferno. Mirate, se è meglio l'esser chiusi, come fiere indomite, in quei serragli, ò passare quei mansueti agnelli a i lieti paschi del Paradiso.

RAGIONAMENTO X.

Che à viuer da huomo quaggiù nel Mondo non bisogna hauere occhi, che per la vista del Cielo.

LA perdita della corona, e del senno in questo sì mentouato Rè d'Assiria con altro niente meno graue scapito s'accompagnò, che è quanto dire, col perder il Ciel di vista, poiche a simiglianza di vil quadrupede mouendosi carpone su la campagna, non vedeua mai stelle, ò Sole, se non riflesse nell'acque che'l dissetauano, e se fù detto di celebre filosofo l'huomo esser nato per la vista del Cielo, a ragione l'infelice cambiato in bestia perdette il proprio oggetto de gli occhi vmani. Ma terminati gli anni de' suoi gastighi non sò in qual guisa ò ritto in piè, ò pur supino, giacendo, voltò gli sguardi alle stelle: nel mandare i suoi pensieri à spatiare fuor di sè tra le sfere tornò in se stesso, il dorato tetto del Cielo gli ricordò gli aurei volti della sua reggia, la corona settentrionale gli ridusse à memoria il suo diadema, il maestoso caro d'Arturo lo fece riflettere, a i suoi cocchi reali, il rossor dell'aurora della sua porpora imperiale gli fe'

souuenire, e da' lumi del Cielo togliendo vn lucido interuallo continuato, fù guarito di sua pazzia. *Igitur post finem dierum, ego Nabuchodonosor oculos meos ad Cœlum leuaui, & sensus meus redditus est mihi*. Misterioso auuenimento per verità; poiche, doue altri finse, che vn Principe, impazzato in vederli improuisamente, a fronte di bellissima donzella, diuentò sauio: questo infelice, che già tanti giorni, per entro i boschi non hauea mirato, se non ceffi di seluaggine ruuidi tronchi, aspiri sassi, oscurità di spelonche, & orrori di solitudini: passando con lo sguardo à rimirare la bella faccia del Cielo bianca, vermiglia nell'oriente nella serenità del Sole sì lieta, nel brillar delle stelle così giuliua: prese da gli occhi medicamento al suo male, e gli piouuero in capo influenze di senno da tutto il Cielo. Ma che viuendo qual fiera faccia l'erbe suo cibo, le spelonche sue stanze, paia bue al pascolo, a' ruggiti Leone, Aquila nelle chiome, e nelle dita Falcone infin a tanto, che curuo, mira la terra, e tosto, che guata il Cielo, a vita, e discorso d'huomo ritorni, che altro ci può insegnare, se non, che a viuer da huomo quaggiù nel Mondo non bisogna hauer occhi, che per la vista del cielo? Plausibile argomento, se io non m'inganno, & à voi caro, ò Signori, che d'animo sublime, godete, che sì nobile, ed alta meta, gli si prefigga, e dalla terra troppo ai

no-

nostri giorni infelice si solleuino gli occhi già funestati a spatiar tra le stelle, e se v'aggrada il suggetto, guiderdonatelo col silentio, e rimettianci da principio.

La forma stessa del corpo vmano, l'altiero sito de gli occhi, la pieghevolezza del collo, è quella dice Seneca, la quale ci auuisa esser l'huomo posto nel mondo contemplatore del Cielo, perche, *vt ab ortu sydera in occasum labentia prosequi posset, & vultum suum circumferre cum toto, sublime fuit illi, caput, & collo flexibili imposuit*. Se Iddio hauesse congegnati gli occhi nella vmana fronte per vagheggiare la terra, non gli haurebbe in così altiera parte disposti: n'haurebbe formato vn collo rigido, & inflessibile, & a gli omeri imposta la carica dello scrigno, come a' cameli: perche non vedessimo, mai cielo, se non ritratto, ne' prati, ò dentro all'acque di bel sereno dipinto. Ma ne colloco gli occhi nella più sublime parte del corpo, che li sostiene su tornito, e pieghevol collo: accioche possano con maestoso girar del guardo seguitare delle stelle il camino, e nel presente esilio scoprire benche da lungi, le mura della sua casa. Quinci fù che Nerone, discepolo di Seneca, questa massima del suo maestro profondamente imbeuendo, mai ne' suoi tanti lussi, e barbarie, non ne prese dimenticanza, perciò, quando hebbe con sì solenne spesa fabbricatasi stanza d'oro, e congegnato il tutto in maniera, che

che gli ordinati giri delle sfere rappresentaua, vago di vederfi rotare fopra il capo vn Cielo fempre chiaro: onde godeua in Roma il fereno clima d'Egitto, e lieto di poterfi fottrare alle ingiurie del Cielo fenza perdere il Ciel di vifta, tanto compiacquefi de la ftanza ingegnofa, che diffe allora folo *tanquam habitare hominem cæpiffe*, come il nafconderfi in altre ftanze, che le ftelle ci nafcondano, fia vn'appiattarfi da fiera in tana: ma l'abitare in guifa, che mai non fi perda il cielo di vifta fia cofa da huomo, che fenfatamente diuifa, e fceglie al fuo fguardo quella meta che egli fi merita. Non è più merauiglia, fe gli Anacoreti, come atteſta Gio: Grifoftomo, viuendo fotto al tranquillo, e quafi non mai torbido clima della Tebaida, non voleuan ne pur capanna per godere in parte la ftanza del Cielo non vederlo almen tetto infin à tanto, che volaffero a farfelo pauimento, & altri faliuano in cima delle colone, per folleuarfi quanto poteuano il più ad amoreggiar con le ftelle; *multi autem nec casam quidem habent, sed cælo pro tecto vtuntur, & luna loco lucernæ, nec oleo, nec miniſtro indigentes*: viuono in terra è vero, ma fi feruono già del cielo, lucerna delle lor notti, e vigilie è la Luna, tetto delle lor cafe fono le sfere, teatro de gli occhi loro il fermamento, e per non toccare la terra non folamente con gli occhi, ma ne pur con le piante, eftatici fi folleua-

leuano, l'abbandonano. Quanto felici trà gli huomini eran costoro, che niente delle humane miserie rimirando, non s'incontrauano in facce lagrimose per le disgratie, ma sempre haueuano dauanti à gli occhi il ridente volto del Cielo. Quando altri nelle suenture inculpaua le stelle di maligne influenze essi le lodauano di raggi amoreuoli, e cortesi, godendosi quella lietissima vita, che nel suo nascimento presagì Zoroastro, poiche vscito alla luce col riso in bocca in cambio de gli ordinari vaggiti, volle accennare, che gl'assidui contemplatori del Cielo (quale egli fù) sempre mai lieti, e gioiosi passano i giorni loro. Se si volgon gli occhi alla terra, che s'incontra fuor che angustie: se tu miri le miserie de' poueri, ti si stringe in cuore dalla pietà, se i tesori de' ricchi, l'inuidia te lo inghermisce, l'auaritia lo confina in vno scrigno, l'amor lasciuo in vn volto, la gola lo rastrigne alle mense, al piatto, l'ambitione, alle anticamere, alle portiere de' Princicipi l'innondano le lagrime, lo affogano le mestitie, per ogni parte incontra lacci che l'imprigionano. Ma se il cielo si mira di presente il cuore dalle sostenute angustie passa ad amabile libertà: *Exaltatio oculorum dilatio cordis est*. Chi è schiauo in terra, dimentica l'infelicità del suo stato, veggendosi la Dio mercè seruito in Cielo da corte sì splendida, e numerosa, che piange in miserabil pouertà; si conforta con la speranza di cal-

calpestare vn giorno gli errari del ferma-
mento: chi, trauagliato dalla fortuna non
ha mai posa troua pausa al suo dolore,
veggendo, che anche le sfere sempre s'-
aggirano, che *cælestia semper in motu*, e
nell'ampiezza di tanti cieli spatiando ad
onta delle sciagure, che cercano di angu-
stiarlo mette in aperto il suo cuore: *exal-
tatio oculorum dilatatio cordis est*. Niuna
terrena disauuentura può per mio crede-
re, offender l'animo di colui, che
staccati gli occhi da'mondani oggetti, gli
affisa in cielo, & vna gentile riflessione,
d'Agostino santo me'l persuade. a *Quanta
quam falsa de ipsis luminaribus aliqui di-
cunt? & ferunt., & tolerant, & non mo-
uentur*. Quante ingiurie fannosi da gli
huomini alle stelle? Chi le chiama pie-
tre, come Anassagora, chi nauicelle,
con Eraclito, chi pesci guizzanti per lo
fluido etere non più di saldo bronzo, ma li-
quefatto: la saetta Filippo in Macedonia, e
Dario in Persia, gli Atlantidi bestemmia-
no il sole, e gli Arcadi vogliono far prigio-
niera la Luna, i poeti le conuertono in ser-
penti, in Asini, in presepi, le fanno mere-
trici in Andromeda; & in Calisto, e pure
di queste, e d'altre mille ingiurie punto non
si turbando, ridono, brilano sempre sere-
ne, *quare?* dice Agostino, *quia in cælo sunt*
niuno oltraggio le arriua, perche stanno
fisse

a *Aug. in Psalm. 97.*

fisse nel cielo. Or mirate i cristiani della Chiesa nascente, *quam falsa de ipsis aliqui dicunt, & ferunt, & tollerant;* odo chi ne gl'operati miracoli maghi chiama: sento, chi nella predicatione dell'Euangelio sedutori gli appella: veggo chi li tratta da vil greggi, e ne fa macello: tutti ad voce i gẽtili taccianli di venefici, incantatori, pazzi, farnetici, spiritati, non cristiani li chiamano, ma Galilei, e pure vanno lieti a fronte de'tribunali, a piè de'patiboli, in mano de'manigoldi sofferono lietamente ogn'oltraggio, *quare? quia in cœlo sunt:* perche tutti con Paolo Apostolo posson dire; *nostra conuersatio in cælis est:* perche a similianza di stelle viuono, e con occhi, e co' pensieri fissi nel cielo; e con sì lieta vista, nõ possono dar luogo alle lagrime, veri Zoroastri lieti, e ridenti, perche sono dal Cielo contemplatori. Et a dir vero, qual'oggetto, degno de gli occhi vmani, può questa terra offerire? Odo, che il Redentore, sanato il cieco di Betzaida, gli dice: *vade in domum tuam,* parole, che a prima vista riescono al risanato di sommo aggrauio. Come Signore; voi gli hauete fatto gratia sì segnalata, che, tolta via la cortina delle tenebre gli s'apre questa sì bella scena del Mondo, ed ora volete, che egli si chioda tra le affumicate mura della sua casa? Mandatelo più tosto a mirare la vaghezza de prati, lasciate; che corano i suoi sguardi su la corrente dell'acque, e se temete, che la non

più

più veduta faccia del sole improuisament e
l'abbagli, e l'acciechi, inuiatelo a'boschi,
doue, tra l'ombre mirando il volo, vdendo
il canto de gli vccelletti, ogni cosa gli parà vn miracolo, stupito di pari per la dilicatezza dell'erbe, per la ruuidezza de'tronchi, perderà la fauella in acquistando la vista, e sarà vostro penegirico il suo silentio: ma se lo mandate a rinchiudersi dentro all'angusta magione pouera d'arnesi, haurà sì poco da vedere, che parra la riceuuta vista poco meno, che frustratoria. Ma noi prendiamo equiuoco, dice Teodoreto: non gli comanda il Signore, che vada nella sua stanza terrena, che si chiuda fra le abbronzate mura della sua stanza: ma a *postquam sanauit, mittit in domum; nam domus vniuscuiusque nostrum cælum est*, gl'impone, che, riceuutà la vista, la impieghi a rimirar le mura della sua casa celeste, che non chini gli occhi a questa bassa terra, luogo di viaggio: ma gli affigga nelle sfere celesti, doue ha da riceuere la sua stabile mansione, gli dice: *vade in domum tuam*, sappia, che questa terra, e gli elementi, che la circondano, sono vna stalla fatta per gli animali, che ci nascono, e muoiono, è sconueneuole, che tu impieghi la vista in così vili bassezze: innalzagli, incaminati *in domum tuam*, dipinta con tante luminose figure del fermamento, la trouerai degni spet-

a *Theod. apud. cath. Diui. 7.*

ſpettacoli, ne' quali l'ottenuta viſta s'impieghi. Vai cercando bellezze? non mirare quaggiù, doue ò ſono opera dell'arte, ò ſon trionfo del tempo; mira laſsù, che puro bianco, che fin vermiglio ti ſcuopre il cielo dell'oriente. Brami la viſta di gran teſoro, non ti chinare a gli erari, ſcrigni di queſto baſso mondo, oue l'oro, come fuggitiuo ſi chiude, perche non ſi perda, volgiti al cielo, doue l'oro nelle ſtelle ſempre fugace à niuna perdita è ſottopoſto. Deſideri la viſta di luminoſo teatro, non gittare il tempo quaggiù, doue poc'ora duran le ſcele; affiſsati nel cielo, ſopra i palchi del quale le ſtelle ſeruono ad vn tempo di faci; e di ballerine. Vai tu girando fuori di patria per vedere ſtrani moſtri dentro a' ſerragli Toſcani, volgiti al fermamento, che iui ſcorgerai Draghi, Orſe, e Leoni, e per ogni coſa, che il baſso mondo t'offeriſca allo ſguardo, ſe t'incamini in *domum tuam* vi troui oggetti più nobili, e più innocenti. E non ſarebbe fatto degno d'eterno biaſimo vn'huomo, ſe nato mecanico, e popolano, addotato in figliuolo dal Rè, con la ſperanza di regnare dopo di lui, ed a tal fine alleuato nelle ſtanze reali, auuezzo à paſſeggi di galerie, a delitie di sfoggiati banchetti, ad oſsequi di ſergenti, e di paggi, di queſte pompe, e grandezze mal ſodisfatto, più volentieri s'auuolgeſse frà le paterne botteghe, più vagho ſpettacolo gli porgeſsero le incudini, i mantici, e le fucine, e

de'

de' battuti ferri le sparpagliate scintille, che i pretiosi arnesi di regie stanze? sarebbe indegno de' fauori del Principe, d'animo veramente volgare, e chiunque si picca d'hauere vn cuor generoso, a così vili affetti non l'aprirebbe. Or sappia, ò Christiano (dice Grisostomo) che Iddio t'hà di vile huomo, che eri, e meccanico, essendo figliuolo d'vn pouero zappatore, quale fù Adamo, solleuato al titolo di suo figliuolo, t'apparecchia se no'l ricusi, diadema di gloria, Trono, e Regno del Paradiso, t'hà scelto per la reggia del Cielo: *non te à terra transponit in terram, vt terrenus Rex*: non qual mondano Principe ti trasporta da vna casa di mattoni ad vna di marmi, da vn pastorale tugurio ad vn palagio reale; ma dalla Terra al Cielo, all'abitatione dell'Empireo, doue l'oro s'abita ne gli alberghi, e si calpesta per le contrade, doue le gemme non si portano in dito, ma con pretioso musaico se n'intonican le pareti, e se tu sei così vile che pieghi gli occhi, à queste case di Terra, che a te paiono sontuosi edifici, & à quelli, che le miran dal Cielo, sono rusticani abituri, già come indegno della figliolanza diuina, ti dichiari non cittadino della celeste Sionne, ma vn vile forese di questo mondo. E non hauresti à grande onore, che à te s'appropriassero i nomi, dati dallo sposo ne' cantici alla sua tanto lodata donzella, che egli per lo più onora col titolo di colomba? A te stà il farte-
tene

tene degno, se postergando gli oggetti di questa terra vai con gli sguardi, e co' pensieri *in domum tuam*, che è quanto dire, nel Cielo. Grande amistà, dice Plinio passa tra le colombe, & i pauoni, e se l'amicitia hà per fondamento la simigliãza, qual maggiore trouasi altroue, che tra queste due specie di volatigli? ambidue ricchissimi compariscono, il Pauone porta nella sua ruota i tesori del cielo, la Colomba nel suo collo hà l'erario delle miniere: quì vedi gẽme le stelle l'vna cambiando ad ogni piegar di collo vn monile, non asconde auara, ma al Sole espone le sue ricchezze, l'altro ad ogni girar di coda spande vn tesoro, e perche non manchino occhi, che lo rimirino, egli stesso infiniti ne somministra, e fondasi (dice Plinio) su tanta simiglianza grande amistà *rursus amici pauones, & Columbæ*. Se noi crediamo all'erudito Pierio, gli Egitti, che soleuano seruirsi de gli scolpiti animali, come di Caratteri, e di scrittura, qualunque volta voleuano esprimere il Cielo, ò dipingeuano, ò intagliauano vn Pauone, che spiegata la ruota delle sue piume, scuopre l'imagine del fermamento: per altra parte sappiamo, così dalla scrittura auuisati, che colombe sono l'anime innocenti, e come tali hanno grãde amistà col Pauone del cielo, che la ruota delle sue sfere con tanti luminosi occhi ricolma, ad altro, che à lui non volgono, altro non sanno scegliere per delitie de' loro sguardi, &

il

il buono Ezechia, che diede à se medesimo titolo di Colomba, *meditabor, vt columba*, si dichiara si innamorato di quel celeste Pauone, che in attentamente mirarlo, ha poco meno, che logorata la propria vista *attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum*, Benedette quelle anime cristiane, alle quali può dirsi *oculi tui columbarum*, non hanno occhi di Falcon pellegrino, ne sono della natura de'girifalchi, i quali alzandosi col volo al cielo ne paiono innamorati, ma chinano, gli occhi alla terra, mirano a pollai, a'nidi, alle frate se vi veggono che predare, abbominati falconi, che riuolte le terga al Cielo, sopra altro non ficcan gl'occhi, che su gli ori, su le bellezze, fece, spazzature di questo mondo.

Che può scusarli da questa volontaria, viltà di mirar sempre la terra? forse perche temon lacci, ed inciampi? anzi il vero fuggir gl'intoppi si è il non mirarli, poiche l'anima non co'piedi incepisca, ma con gli occhi, e Dauide solea dire, *oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos:* sospetto ditesi lacciuoli non mi fa piegare lo sguardo a terra, conoscendo, che ogni intricato sentire dalla pietà diuina mi si distralcia, e che non bisogna mirarsi a'piedi per non cadere? Or non se'tu consapeuole, ò cristiano, di tante cadute dell'anima tua, per hauer mirata la terra, e con essa gli oggetti suoi, che son lusinghe al peccare, ò mi vuoi fingere di po-

terli mirare senza caduta? Se'tu forse ne gli affetti più regolato di quel, che fosse Paolo Apostolo? e pure, quando egli dice *quis vos separabit à charitate Christi*, ò penuria, ò fame, ò nudità, ò pericoli, ò insidie, ò ferro, ò vita, ò morte, ò Angeli, ò Demoni, ò soprastanti sciagure, ò disgratie auuenire, non vi soggiunge, *neque pulcritudo*, perche de gli occhi suoi non si fida, li conosce troppo inchineuoli al tradire. E tu, che se'vn'huomo del secolo, che hai vna ragione seruile non vbbidita, ma tiraneggiata da'sensi mi voi far credere di potere a tuo senno imbrigliar questo senso quando più tosto per lasciargli correre lunghe carriere fai dipingere se le tue mura le lontananze, fai comparir su le tele Elene, Cleopatre, e Didoni, onde i tuoi sguardi possano con diletto vagare anche per li secoli già trascorsi: vuoi coperte le pareti di quegli arazzi, che ad ogni girar di ciglio, ti scuopron nuouo paese, hai trouati triangoli di cristallo per fare gli sguardi fioriti, e delitiosi i passaggi, tieni nelle tue stanze le palle da'mappamondi, che alla spinta d'vn dito fannoti cader tutto il mondo sotto la vista, & allentando a bella posta le redini a gli occhi tuoi, credi poi di potergli infrenare, quando ti piaccia: in che ti fidi, nella tua presente innocenza, innocentissima era Eua, e dal Signore così ben consigliata: nondimeno con l'alzata d'vn guardo tutti i suoi posteri disertò; nella ferocia dell'ani-

l'animo, che non si lascia effemminare da' questi oggetti? feroce era Oloferne, e pur da gli occhi propri venne domato nella età dichinante, che può trescare col fuoco senza pericolo d'accendersi? Neuosi in capo erano i vecchioni di Daniello, e pure in vedere vna bellezza nell'acque auamparono di presente. Eh non mi dire canzoni: non v'ha rimedio migliore, che il mentouato da Basilio Seleuciano, *fuge spectare vt salueris*, non chinar gli occhi alla terra, non mirar questi oggetti, se vuoi saluarti. Da questa massima credo rimanesse ben persuaso quel cieco degnissimo di sempiterna memoria, di cui fà mentione il Surio nella vita di San Bedarto, & era huomo da bene caminando sì dirito per la via del cielo, che così cieco poteua a mille trauuiati seruir di guida. Non hauea mai più ne per occasion di spettacoli, ne in passaggio di Principi, ne in discorso di vaghi, e ben coltiuati giardini desiderata la vista, ne fattone a Dio richiesta, ma inteso, che reliquie del Santo portar si doueuano con solenne pompa, che di molta gente anche lontana vi s'adunaua, chiedette al Santo la sanità de gli occhi per impiegargli in quelle sacre pompe, e l'ottenne. Ma poiche nell'accendimento di tante face s'accesero anche ad onore del Santo le già spente pupille, vide pendere da i balconi i tappeti, suolazzar nell'aria i zendapi, piouer per ogni parte vn nuuolo di

fiori dalle finestre, ardere tanti doppieri, che raddoppiauan la luce al giorno, verdeggiare intorno alle strade tessuti, rami, come le selue per riuertire il passaggio del Santo, diuenissero cittadine, e scoperse fra tante pompe innocenti il lusso de gli abiti ne' giouani, le affettate bellezze nelle femmine, i caualieri, che ciuetauano le dame, che corrispondeuano sì che non sacra, ma sacrilega era la festa: rimase sì stomacato dalla faccia del mondo, così atterrito de gl'inciampi, che si vide dauanti a gli occhi parere, che non parendogli di potersi saluar mirando, come sentisse ripetersi all'animo, *fuge spectare, vt salueris* domandò con più ardenti voti la cecità, stimò più sicuro così cieco andarsene al cielo a tentone, che con la vista vscire di strada con tanti, che vedea dietro a gli oggetti visibili trauuiare. Io da te non chiedo, ò fedele, sì strane pruoue, non t'esorto a far voto per ottenere la cecità, ben ti priego ad esser cieco anche con gli occhi in capo, chiudendogli à gli oggetti di questa terra. E che altro da te pretende il Signore, con le tante calamità, che saranno per tutti i secoli la nostra età segnalata se, non di rimuouerti gli occhi d'in su la terra; Quando l' Imperadore, Marco Aurelio hebbe in Palestina vinti gli Ebrei, sinantellate fortezze a decine, destrutte ville a migliaia, perche mai più non ardissero, non dirò d'abitare Gerusalemme, ma ne pur di

ri-

rimirarla, pose su la più nobil porta della città il marmoreo, simulacro d'vn porco da quella gente sì abbominato, *vt Iudæi si minus edicto vrbis accessu arcerentur: inuisi certè aspectu animantis fugarentur*. Vuole il Signore, che lasciamo questa terra di vista, che affisiamo gli sguardi al cielo, e perche non bastano i suoi diuieti, e gli huomini mondani: *oculos suos statuerunt declinare in terram?* che fa egli? Poiche sà, quanto abbominata da gli huomini sia la morte, nelle contagioni di quasi tutta la Italia, ne gl'incendi del Vesuuio, ne'tremuoti della Calabria, nelle guerre della Lombardia, e del Piemonte, non lascia vedere su questa terra altre imagini, che di morte, accioche almeno gli vmani sguardi *in visæ mortis aspectu fugarentur:* prendano volontario bando del basso mondo, e s'affisino constantemente nel cielo, e ricuserai di farlo, se la ragione tel consiglia per tanti capi? Se ti pregi d'esser caualiere, maneggia gli occhi tuoi più sfrenati d'ogni destriere, quando a terra si chinano, dà loro vna sbrigliata, e fa che al cielo si risolleuino. Se ti spacci per huom di senno vergognati d'essere somigliante allo stolto, di cui disse il Sauio, che ha gli occhi a'piedi, perche rimira alla terra, se ti picchi d'huomo erudito, sapendo, che l'occhio è posto in ben cinque fasce dalla natura, che lo auuolse *pannis infantiæ*, fà che a guisa di bambinello innocente, nella

culla delle occhiaie giacendo ſupino, rimiri al cielo.

RAGIONAMENTO XI.

Che ſi dee ringratiare il Signore anche nelle ſuenture.

AVuenturoſa diſgratia fù quella del noſtro Rè Nabucco, mentre nell'impazzire dimenticate le antiche ſue follie, non vuole più farſi Idolo, ma adoratore diuenta del vero Iddio, e mettendo in bando l'Idolatria del padre ſacrilegamente deificato, e diſe ſteſſo prima Nume nel campo Dura, e poi bue dentro alle ſelue, conoſce il Dio de gli Ebrei per quello, che a i ſuoi cenni gouerna il mondo, toglie ſenza guerra gl'imperi ſpoglia ſenza congiure della corona, fà di Rè beſtie, e di beſtie riſa Monarchi, il benedice, e l'adora. E tanto nella ſcuola delle ſciagure egli impara, che, conoſcendo in mezo de' flagelli diuini ſomma pietà, ne ringratia il Signore, che, potendo mandargli incontro nationi armate à diſpogliarlo del regno, farlo viuere in mano de' vincitori carico di catene, por la ſua teſta ſu le ferrate, lance, ſcherno, e ludibrio de' ſuoi nimici, e del ſuo cranio far tazza al barbaro trionfante, gli toglie la

co-

corona, ma insieme il senno affinche la perdita non conoscendo, non se n'affligga, gli fà apprendere d'esser bestia, ma nel medesimo tempo fà, che le fiere, tale stimandolo, non lo sbranino in mezo a' boschi lo caccia del trono, ma non lascia, che in tanto la vota sede venga da nimico Principe occupata, e finiti i giorni de' suoi gastighi, più che mai glorioso ve lo ripone. Così non più da stolido bue rumina l'erbe, ma fatto sauio maestro, può d'idolatra, che egli fù, aprire scuola a gli adoratori del vero Iddio, e degli Ebrei più assennato, oue questi da Gerusalemme in Babilonia condotti, piangono in riua all'Eufrate, si lagnano de' diuini rigori, & in cambio di lodar Dio anche nelle suenture, lasciano pendere otiose le cetere, e le arpe da rami di steril salce; il rauueduto Nabucco ringratia quel Dio, che lo punisce, commenda per onnipotente la mano, che lo flagella, rende panegirici per gastighi, esalta il braccio diuino, quãdo l'opprime, non brontola sotto le sferzate, ma benedice, *& altissimo benedixi, & viuentem in sempiternum laudaui, & glorificaui*. Volle Iddio, che il rauueduto Principe auanti di ritornarsene al trono, anche ignudo, come era, e contrafatto da' patimenti, in mezo alle solitudini gli rendesse benedittioni per flagelli: accioche, come disse Gregorio il Grande, *discamus non solum in prosperis, sed etiam in aduersis gratia agere*, perche s'impari a render gra-

tia al Signore anche nel mezo delle sventu-
re.

E chi non ode tutto dì cantarsi da' sa-
cerdoti *gratias agimus tibi propter magnam
gloriam tuam ?* interessato rendimento
di gratie è quello, che per la nostra gloria,
e felicità pagasi a Dio, e la finezza del cri-
stiano consiste in ringratiare anche ne' pro-
pri tormenti, quando ne risulta gloria al
Fattore. Ma chi non vede come senza pa-
ragone più glorioso riesce Iddio negli vma-
ni trauagli, che nelle felicità ? queste lo ci
fanno, dimenticare, e quelli come ripara-
tore d'ogni nostra ruina ce lo ricordano:
in tempo di prosperi auuenimenti si fre-
quentano i teatri, i conuiti, in occorrenza
di trauagli le chiese, & i digiuni; le pro-
sperità tutto splendono in palagi, in orna-
menti, in giardini; le auuersità in tempi, in
voti, in sagrifici impiegano le ricchezze.
Se ride lieta fortuna, militiamo sotto al De-
monio, poiche le pompe, le fete, e gli ori
sono l'assisa della sua militia: ma se disgra-
tia n'opprime, siamo guerrieri di Christo:
poiche le ceneri, i sacchi, i cilici sono gl'-
arnesi dell'austera sua soldatesca. Dunque,
se maggior gloria risulta a Dio dalle vma-
ne trauaglie, che dalla prosperità, e *gratias
agimus illi propter magnam gloriam suam*,
allora de' essere più ringratiato Iddio, che
è l'huomo più trauagliato. E chi può ne-
gare, là ricchiedersi maggiore la gratitu-
dine, doue il beneficio è più grande. Or
yeg-

veggasi, se è più benefico Iddio a gli huomini col renderli quà giù in terra felici, ò col farli calamitosi. E non v'hà dubbio, che all'huomo posto in su la via del Paradiso riescon di peso le ricchezze, d'alleggiamento la pouertà, sono trattenimenti le venture, stimoli le disgratie, i trauagli, come piogge il fanno più frettoloso, i prosperi auuenimenti, come vaghe fontane lo trattengono, e'l fanno più lento, e trouandosi per questa via nelle tribulationi più disinuolto, e leggiero, nelle felicità più carico, e infardellato, per più titoli è obligato à Dio di gratitudine, chi è fauorito di maggiori calamità. Ne bramate voi vna regia testimonianza? Faralla Dauide con quelle sue misteriose parole *narrabo opera Domini*, & a quale narratione t'appigli, dice Grisostomo, *quæ nam opera, dic quæso?* vuoi tu cantare il mondo fabricato con le parole, le città distrutte col fiato, il Paradiso piantato in Eden, l'Inferno rappresentato nella Pentapoli, vna verga fatta fulmine su l'Egitto, i fulmini disfatti in pioggia sopra la Palestina, vna rupe intenerita, vn Faraone indurato, il Sole, che troua intoppo nel Cielo, il popolo, che ne' cupi del mare non truoua inciampo. Ma queste son marauiglie pur troppo note, son gratie non sopra il tuo sol capo, ma su l'intiero popolo diluuiate. Narrerai adunque i fauori a te fatti dal liberalissimo Iddio, che con mano delicata auuezza, a solleticar le

corde d'vna cetera, t'ha fatto vincer fiere d'artigli armate, ti diè valore per atterrare vna montagna con vna pietra, chiuse nel tuo cuore l'ardire d'vn'esercito, e nella destra la possanza d'vn'oste da sconfigere gl'intieri campi de' Filistei, che sua mercè sonando vinci, e leghi gli Diauoli per diporto, e le rote del tuo popolo, con la morte di Saule ti danno corona. Noi c'inganniamo a partito dice Grisostomo: Canti pur altri i benefici diuini, che Dauide huomo di singolar santità vuol narrare i sostenuti gastighi, perciò mentre dice, *narrabo opera Domini*, soggiunge, *castigans castigauit me*, poiche il lodarlo per la riceuuta corona, qual'huomo, tutto che barbaro, nol farebbe, ma commendarlo di pari nella stragge del suo popolo impestato, come nella vccisione de' Filistei, esaltarlo sì bene, quando Semei lo bestemmia, come quando lo esaltano a pieni cori le Gerosolimitane donzelle, ringratiarlo con eguale affetto, e mentre atterra Golia, e mentre per diuino giudicio cade egli stesso, è segnalata prerogatiua di quel Rè santo, dice Grisostomo, che *non solum gratia agit, quod fuerit liberatus, sed etiam, quod ceciderit*, e riconosce i flagelli per benefici. Se rendiamo gratie al Signore all'ora, che felicemente corrono le giornate, piene di vendemmie, ricca la messe, fertili le giornate, quando l'aere senza tempeste, & il mare senza procelle ci lascia godere i ricolti, e

le

le merci, e durano l'entrate a' conuiti, ed a' conuiti la sanità? a *quid magnum facimus?* dice Ambrosio, anche i Pagani il sanno fare, alzano tempi per l'ottenute vittorie, non solamente ringratian Dio beneficati: ma fanno Dei gli huomini, e gli animali, & i fiumi, da cui riceuono benefici: *illud est magnificum, si subiecti iniurijs, & contumelijs iudicium Dei laudemus.* Opera degna del grand'animo cristiano si è lodare, e ringratiar Dio nel mezo delle sfenture. Viene la carestia? sia lodato quel Signore, che ci toglie l'occasione di crapulare; si perdono l'entrate; lode a quel Dio, che toglie i fomenti all'ambitione, alle pompe: si smarrisce la sanità; Sia ringratiato quel medico, che delle febbri corporali mi forma all'animo medicina, muoiono i figliuoli? gloria a Dio, che ne gli spedali, e nelle Chiese vuol'essere l'erede delle mie ricchezze, degne voci d'animo grande, che sà conoscere i benefici immascherati d'auuersità. Tali furono quì tre famosi Garzoni Ebrei più celebri per la fornace di Babilonia; che non fu Nembrotte per la torre Babilonese, se iò rifletto alla pienissima lode, che danno a Dio inuitandi non solamente le intelletuali, e le insensate creature; ma le lingue de' lampi, la voce de' tuoni, i sospiri dell'aure, & i mugiti del

a In Ps. 113.

mare, e mi viene talento d'interrogargli dicendo. Vorrei ſapere da voi, ò ſanti Donzeli, per qual cagione queſto ſolenne panegirico, in che per lodar Dio a piena voce fatte tutto il mondo vocale, non lo cantate, nella reggia di Babilonia. V'hà pure Iddio tra il volgo de gli altri Ebrei ſcelti a vita nobile, e ſignorile, doue gli altri di voſtra ſchiata affaticano ne' contorni della Città arando i campi, e coltiuando i giardini, voi godete il riposo del reale palagio ammaeſtramenti per eſſere copieri di gran Monarca: quelli per diſſetare i fiori de gli orti, ſtentano a condurui i riuoli dall'Eufrate, voi imparate a maneggiare vrne, e bicchieri d'argento per la ſete d'vn Rè, que' miſeri ſotto la sferza de gli agozzini, e del ſole zappano alla campagna, portano peſi, & al continuo ſtrepito delle catene, ad ogni paſſo, ad ogni moto ſi ſentono ricordare la ſeruitù, e voi quà dentro impiegati in meſtieri, che da gli ſteſſi più nobili, & ingenui vengono ambiti, non hauete da coltiuare altro, che le chiome, & i volti, per comparire auāti a real menſa, non hauete a reggere altro peſo, che d'vn calice, d'vna tazza non più ſchiaui, ma cortigiani, ma fauoriti, e non ne lodate quel Dio, che in tempo d'vniuerſale calamità, vi fà viuere sì felici. Che non maneggin le cetere quegli sfortunati, che hanno le mani caloſe ne' campareci lauori, che non cantino sfiatati dalla fatica, e

fatti

fatti raucchi da' lor singhiozzi è cosa da compatire;ma che voi accarrezzati dal Rè, viuenti all'ombra di delitiosi giardini, auolti fra le delitie della più ricca reggia del Mondo, non diate lodi al Signore, non intoniate il Benedicite, chi dalla taccia di somma ingratitudine può sottrarui? Sapete voi che rispondono a tal dimanda; e se cantiamo ora, che Iddio, mosso a compassione della nostra tenera età, sì dolcemente ci tratta, ora, che siamo pregati a banchettare co' piati di real mensa, ora, che in vece, di catene, e di lane insegne di seruitù, portiamo le mitre, e le porpore Persiane: *quid magni facimus*: che facciam noi di stupendo? Arda Nabucco di sdegno, auuampino le fornaci infocate, ne gittino i manigoldi, pasto alle fameliche fiamme, che assediati dall'incendio in braccio della morte, ci parrà bello, & opportuno il cantare, *illud erit magnificum*: ringratiare in mezo di pericoli ineuitabili: la chiameremo il vento, non ad ammorzare il nostro fuoco, ma a lodar Dio: inuitaremo le piogge, non a spegnere le fiamme della fornace, ma a benedire, il Fattore, chiamerem tutto il mondo, non per nostro soccorso, ma per gloria di quel Signore, che ci mette in man del pericolo, e poi ci salua, ci lascia sperimentar le barbarie di Nabucco per farci sentire la sua pietà, permette che siamo tormentati, se non dal fuoco, almeno dallo spauento, se non da gli ardori sentiti, al-

me-

meno da gl'incendi mirati, qui qui nella fornace luogo di pericolo, e di terrore, e non nella reggia, stanza di delitie, di sicurezza la nostra canora gratitudine fà sentirsi. O soauissimi Giouanetti, degni d'esser lodati dalle medesime creature, che à gli encomi del Creatore inuitaste, degni di statua più pretiosa di quella, a cui ricusaste inchinarui, poiche in mezo a così estrema calamità, come è quella d'vn'incendio, lodate più Dio nella fornace, che nella regia, il ringratiare, più trauagliati, che accarezzati. E vaglia il vero, Signori chi vuole pregiarsi di vera gratitudine Christiana dee ripetere quella massima del Profeta, a *Benedicam Domino in omni tempore*, nelle calme, nelle procelle, nel sereno, nelle tempeste, *mane, & vespere* come dice Bernardo Santo, se pretende alcun titolo di gratitudine singolare, qual cosa ci fa tanto ammirabile l'vsignuolo nel canto, forse l'hauere egli compendiate nella gola tutte le canzoni de gli altri vccelli, l'esser così picciolo, che non empie di se stesso vna foglia, e colma con la sua voce vna vale? l'hauer tanta varietà d'ariette, che senza mai ripetere le medesime, come veramente inimitabile non sà imitare, ne men se stesso? Lodatelo per cento capi, che di cento lodi è ben degno, che io lo stimo segnatamente, perche, doue

a *Ser. de Cant. Ezech. Regis.*

ue gli altri Vccelletti più celebrati nel canto lietamente garriscono ne' mattini, e con mista armonia di Capi foschi, di Filiguelli, di Calderini vien salutato il sole, quando prima s'affaccia su l'orizonte, questo canta, *mane*, *& vespere*, e quando nasce il giorno gli compon le nenie: egli fa l'essequie, quando è già morto, gli altri, come volgari vanno canticchiando affollati, egli come singolarissimo, nel più buio della notte, nel più cupo de' valloni s'ode cantare solingo, sempre eguale a se stesso nell'eccellenza del canto, sempre diuerso da se medesimo in varietà di canzoni, sì canoro nelle notti più meste, come ne' mattini più allegri, lieto di pari alle rugiade, agli albori, degno d'essere vdito al giorno con gli applausi di tutti gli altri volatili: ma più degno d'essere ammirato di notte col silentio di tutto il mondo. Questa è la vera gloria del Christiano, lodar Dio, *omni tempore*, o corrano lieti i giorni in sanità, o vadan mesti nelle penose malattie, o sia nel mattino della robustissima giouentù, o nella sera della inferma vecchiaia, o salti su la terra per robustezza, o giaccia per fiacchezza sopra le piume, sempre, *omni tempore* questo è vn cantar da Vsignuolo quando altri, ò con le bestemmie gracchia qual corbo, con ingrato silentio alle diuine lodi si fa pausa. Io per me vorrei tale il Christiano in mezo delle accadute auuersità, qual fu nelle sue fatali disgratie

il celebre Rè de' Vandali Gilimero.

Questo valoroso Signor dell'Africa più volte s'attestò con gli eserciti imperiali, ma dalla fortuna, ò dal valor di Bellisario riceuuta a piè del monte Papua in Numidia vna sanguinosa sconfitta, si ridusse con l'infelice auanzo dell'esercito maccellato al giogo della quasi innaccessibil montagna, e delle balce, e precipitii difeso senza tema di nemico assalto rimase in assedio. Vedeua il Rè sfortunato, dall'alta cima del monte le soggette pianure ingombre della sua strage il fumo de gli abbruciati cadaueri benche lontano, lo facea piangere veggendo le sue forze, vn tempo si formidabili, andare in fumo: le balze medesime, che lo difendeuano per essere insuperabili lo sforzauano a dirsi in mano del nemico per essere si infeconde, sopra il capo scoppiauan tuoni, a piè del monte fremeuan gli assediatori, a' fianchi si vedeuano alte ruuine da non permettere la fuga, se non al volo. Or che sarà l'infelice, si porta egli come barbaro ad incolpar di barbarie, le stelle, a bestemmiar il destino come accostuman gli sfortunati? Anzi impetra del nemico vna cetera, questa in grembo si reca, & accoppiando al suono la voce; come afferma Procopio, forma canzoni, quando altri nelle bestemmie prorompe: non batte disperato col piè la terra, ma percuote con musica mano le corde, non incolpa le stelle, ma le saluta: non in-

ingiuria il destino, ma lo lusinga, & in vece di rimaner mutolo, ed attonito per si graue disgratia si mostra più, che mai fosse lieto, & canoro. Or facciam conto dice Ambrosio, che il Cristiano si truoui in miserabile stato più infelice del Rè Vandalo insino ad ora descrito, gli sieno dalle liti inuolati i capituali, e l'entrate, dalla superbia della fastosa moglie: da'vitii de' lasciui, e giuocatori figliuoli, come da dimestici corsari, gli sia predato, quanto ha di buono, miri i suoi nemici nella vsurpata sua casa, sfoggiare con le ricchezze, che furon sue, viua di tozzi mendicati vesta di cenci logori, prima da gli huomini poscia dalle tignuole, ed altretanto lacero per le piaghe nelle membra, quanto per la pouertà ne gli abiti giaccia nello spedale in mezo a tanti infelici, che per vltimo furto gli rubino parte di quella compassione che dee alle sue proprie calamità. Che haurà da fare per questo? Dourà disperato querelarsi della Fortuna, & farsi vna Dea per ingiuriarla a suo modo? lamenterassi della prouidenza diuina, come i suoi bisogni trascuri? maledirà il giorno, in che nacque, e dopò hauere chiamati in vanno gli aiuti dal cielo, si porrà a chiederne i fulmini con le bestemmie? Nò, dice Ambrosio, ma se haurà fior di senno andrà temperando l'aspro de'suoi mali col soaue dell'armonia, e perche *habet citharam suam anima nostra, cithara caro nostra* meglio

di

di quel Rè barbaro sonerà questa cetera del corpo, farà vdire l'armonia della lingua a'ringratiamenti riuolta, non lascerà, che suoni in parole d'impatienza, e di bestemmie, ma che s'accoppino a modeste querele inferuorati, ringratiamenti dirà il motetto di Giobbe, *Dominus dedit, Dominus abstulit sicut Domino placuit ita factum est*, canterà l'arieta del rauueduto Nabucco, *non est qui resistat manus eius, & dicat, quare fecisti?* nel mezo di tutte le possibili disauuenture formando encomi a quel Signore, che lo flagella. Ne qui de' fermarsi la gratitudine cristiana dice Grisostomo, poiche il ringratiare Iddio, delle transitorie auuersità di questo mondo poco sarebbe, & è ragione di dargli lode anche delle dureuoli, e sempiterne; Qual felicità maggiore della gloria? qual maggiore calamità dell'Inferno? Se mirate alla gloria, essere in vn regno, che non soggiace alla ruota della fortuna, anzi à tutte le ruote delle sfere soprasta, viuere alla corte d'vn Prencipe, che tratta i Cortigiani come suoi figliuoli, & egli stesso, e corona de'suoi vassalli, viuere in vna città chiamata con nome di Sposa, perche ella è tutta vezzi, e tutta galle, hauere smisurate ricchezze, che però interamente si mirano, e si godon con vna occhiata, posseder vn tesoro da innumerabili genti guardato non per prohibirlo, ma per meglio communicarlo; sedere sempre a banchetto, e

satol-

ſa tollar le ſue brame, ne mai perdere l'appetito: ſtare ſempre mai deſto in vna vigilia più quieta, e più vitale del ſonno, eſſer giglio nel corpo, & elitropia nell'animo per lo continuo amore d'vn ſole, fiorir ſempre in vn maggio, che dura vna eternità, non è queſta felicità, che può fare parer diſgratia ogni terrena ventura? Ma per l'altra parte il cadere giù nell'Inferno, viuere perpetuamente, & hauere l'immortalità non per altro, che per eternare la morte, giacere in mezo ad vn fuoco, ilquale facendo lega col ghiaccio laſcia in mezo agl'incendi morir di freddo, con la paſtura delle inconſumabile membra dare alimento, a fiamme, che niente diuorando del corpo, ſempre più rimangon fameliche, gridar ſempre ſotto a' flagelli, e mai non ottenere pietà, poiche i gridi, che ſon beſtemmie, chiaman ſempre nuoui tormenti, non vedere la faccia di Dio, e vederſi ſempre la mano del medeſimo attizzare il fuoco della infernale fucina, non è calamità, che ogni altra vmana diſgratia può far parere ſomma ventura? Or bene, dice Griſoſtomo per quale di queſte due al Creatore più giuſti ringratiamenti ſono douuti? per la beatitudine, o per l'Inferno? ringratiatelo voi della gloria ſolamente, ſe così parui, che a me pare altramente: voglio *agere gratias non solum pro regno, sed etiam pro gehenna, eam enim fecit, & minatus est, vt à vitio liberaret:*

gran

gran calamità è l'inferno, somma prosperità è la gloria di queste lodo Iddio, ma lo ringratio anche di quello: la bellezza del paradiso m'inuita ad incaminarui; ma la brutezza del baratro mi vi fà correr per ispauento, son tenuto a Dio, che m'apparecchia la gloria, ma doppiamente gli debbo, perche à farmela desiderare, hà minacciati i tormenti: sarebbe inferno per me, se peccatore morissi, fin che io viuo m'è Purgatorio, perche mi purga dalle mie colpe col suo terrore: gratie adunque a Dio *non solū pro regno, sed etiam pro gehēna*. Hai tu, ò christiano, ma riflettato a queste finezze di gratitudine esercitate da Gio: Grisostomo: l'hai tu lodato il Signore anche per hauere, a' maluagi apparecchiato l'Inferno? Se vuoi dir vero ò non ci pensi, o non vorresti, che egli vi fosse: non solo non hai lodato Dio per quelle pene eterne, ma per vn poco di momentaneo tormento l'hai bestemmiato. *Siluisti a laude Dei*, dice Agostino, *& quod grauius est, non solum à laude siluisti, sed in blasphemiam perrexisti*: e perche hai bestemmiato? per lo scapito delle tue sostanze, per la perdita d'vna gran somma in occasione di giuoco, per altra graue disauuentura? Ah maluagio, dunque perche i dadi t'hanno tolte le ricchezze, bestemmi quel Dio, che può dartene a mille doppi? perche hai perduti i danari, fai al resto, e ti giuochi anche l'anima bestemmiando? che pretendi? che Dio muoua i dadi per

te, e maneggi le carte per tuo guadagno, dunque lo vuoi a parte de'tuoi vitij, e vuoi che rubbi à gli altri per dare à te, e lo bestemmi, perche non vuole esser ladro? farallo vn giorno, e ti torrà con vn fulmine improuisamente la vita, e manderati al luogo, oue disperato non habbia argomento d'altro, che di bestemmie. Oh il tutto per me và male: d'ogni parte mi assalgono le disgratie: ladri in terra, tempeste in mare, perdita di robe, scapito d'honore: che domine vuol Dio da me? non mi può fare di peggio. Taci bestemmiatore. Poteua farti di peggio, se le ricchezze fermandosi in tua casa, ti seruiuano per fomento de'vitij, per viatico all'Inferno, hà voluto, che naufragassero, perche doueano essere scoglio, de' tuoi naufragi, se disarmato, e pouero, se'cosi empio, che ardisci di ferir Dio con la lingua, che non harresti fatto con tanti arnesi alla mano? Vuoi vedere, che potea farti di peggio? hà permesso che bestemmiasi, quest'è il più gran male che ci potesse accadere, e se Giobbe nella perdita delle robbe si lacera i vestimenti in segno di gran calamità: Paolo, e Barnaba vdendo le bestemmie de' gentili si stracciauano gli abiti come non possa ad huomo accadere calamità peggiore. Oh Dio, se con tali atti di spiaccimento mostrassero i Cristiani quando ne' giuochi nelle adunanze s'odono le bestemmie, non vedrei gli abiti cosi aggiustati alla persona, e più d'vno

tornerebbe a casa senza vn brano di vestimento. Se chi ode le bestemmie straccia i vestiti, voi empi, che le proferite, che far douete? stracciateui le carni con discipline, *scindite corda vestra, & non vestimenta vestra*, pentiteui di cuore, che, se l'antica pena de' bestemmiatori si fù l'essere lapidati, quel Dio, che tante volte hà fatti piouere i sassi, ben può punirui, col fresco esempio di tante case ruuinate sì improuisamente nella Città vuol dirui, che con la caduta de' vostri tetti può lapidarui, e se volete esser maligni in negar sue lodi à Dio, non siate almen sacrileghi in bestemmiarlo.

RAGIONAMENTO XII.

Che spesso le felicità del Mondo portano à supplici dell'Inferno, e le tribulationi conducono à somma felicità.

LA più commune folia de gli huomini si è per mio credere, il querelarsi aspramente delle disgratie, che accadono alla giornata, e l'inuidiare con animo pieno d'ira contro alle stelle, i prosperi auuenimenti de' fortunati. Poiche già per lunga esperienza hanno le storie de' trapassati secoli dimostrato, come souente l'vmana prosperità suol terminare nelle sciagure, e le auuersità più graui, da sofferire hanno condotto in seno d'insperate felicità, raccon-

tan-

contandosi di molti, che felicissimi giorni passando, godeuano in questa vita calma tranquilla, tutto ad vn tratto sonosi misera, mente annegati d'altri; che trauagliando in tempestosa marea di sventure furono spinti a tranquillissimo porto col fauore delle tempeste.

Chi è mai così folle, che veggendo per vna parte la Republica de' Sibariti tutta piena di delitie, e di lussi, viuere continuamente in festini, addestrare i caualli, non alle carriere, a gli assalti, ma più tosto a far balli, e tornei, mandar le naui a lontane prouincie non per soggiogarle, ma per condurre morbide lane a' vestiti, ed esquisiti cibi alla mensa; per l'altra veggendo la Republica de' Romani nel suo nascimēto sì trauagliata, e mendica, che tutto il Latio si congiura a' suoi danni, vengono d'oltre mare l'armi Cartaginesi, scendono giù dall'alpi gli eserciti della Francia con pensiero di sterminarla, viuono sotto a tuguri, arano i consoli, zappano i condottieri delle loro armate; più tosto non elegesse d'essere trauagliato, e pouero co' Romani, che hanno ad hauere lo scettro di tutto il mondo, che viuere delitioso fra' Sibariti, i quali saranno scherno di tutti i secoli, mentouandosi, come huomini effemminati, rotti, e disfatti al primo incontro dal nimico? Quanti Monarchi d'Assiria (che trenta e tre furono con lunga, e felice successione) vissero più rei, e meno miserabili di Nabucco, anzi in cambio

bio di perdere il regno, & abitar con le bestie, dilatarono con gli acquisti l'imperio, e conquistarono alle bestie, alle fiere le disertate prouincie: annouerarono tante vittorie, quante battaglie, e tutte le vittorie ornarono di trionfi, si fecero adorare da'popoli per hauere doppio titolo di rapire co' tributi nella reggia, e ne' tempi co' sagrifici, e pure di loro non leggesi vn sì publico, e solenne gastigo, come è quello del nostro Rè? Tuttauia chi sauiamente discorre, più tosto inuidierà le disgratie di Nabucco, che le liete fortune de gli altri Monarchi, mentre gli vni, nella felicità sempre ciechi, non conobbero il vero Dio, e l'altro impazzir fatto sauio, lo riconosce, e lo confessa per grande, & arriua per mezo delle sue breui disauuenture à radoppiata felicità, *& magnificentia mea reddita est mihi:* Da che prendo à prouarui, che spesso le felicità del mondo portano a i supplici dell'inferno, e le tribulationi conducono à somma felicità.

E quando questa massima non fosse, quale io la vi propongo, quante saette di giuste querele si potrebbono scagliare incontro al Cielo, incolpandola di niuna, ò trascuratissima prouidenza, mentre la virtù non veduta, ò mal veduta niuno premio riporta fra' suoi seguaci: di tante felicità, che à rouesci caggiono su le case de gl'empi, a gli huomini da bene vn minuto gocciolo non si concede; si che per li prospere-

uoli

uoli auuenimenti de'cattiui hoggimai sembra, cha il fare opere maluagge sia trafficare felicità. Ma quel sapientissimo Iddio, che accoppia l'eterna sua pronidenza col temporale gouerno di questo mondo vuole, che ciascheduno goda alcuna parte della sua reggia beneficenza,ed a'maluaggi,che, vitiosamente viuendo, non possono riceuere il premio della gloria lascia questi fugaci del godere, che, poi suaniti con l'vltimo fiato vitale, lasciano gl'infelici in grembo di perpetue suenture: onde ben disse, il gran Padre Sant'Agostino? *mali sic quomodo virent, sic quomodo florent, igni seruantur, florent falsis bonis, pereunt veris tormentis*. Vedrete vn'albero fatto dalla natura non solamente di robusto pedale, di forti rami, di verdi pampini, posto in riua ad vn fiume, dalle cui acque inaffiato sempre più cresce ad insuperbire come gigante sopra i cespugli, cantan gli vccelli nelle sue cime, crescan l'aure nelle sue foglie,ballano le villanelle,e suonano i pastori all'ombra della sua fresca verdura. Ma che prò, se roso da vn vermine dentro al midollo, se spiantato dal turbine, ò dalle scure atterrato, s'ammucchia sul focolare, spande ombre di fumo non di verdura, & in mestissime ceneri si risolue quella sua lieta apparenza? per lo contrario à piè di quest'albero sì superbo giace il seno all'eroe vmile violetta per la natia pallidezza

tutta mestitia, e sputando si pallida, non sai ben dire, se nasce, ò muore la premono i grilli, la passeggiano le formiche, la calpestan gregie, e pastori, e pure quando si spianta, ò dentro a gli arberelli nel zucchero viene condita, ò nelle nobili stanze si spande sù i tauolini, ò nelle chiese portasi ad incensare con la sua fragranza gli altari. Or bene, dice Agostino, i maluaggi huomini del mondo, cosi come verdeggiano, e fioriscono nelle prosperità, quando la morte gli spianta, si gittano sul focolare dell'Inferno: *sic quomodo florent igni seruantur:* e gli huomini da bene sbassati dalla fortuna, più atterrati, e più mesti delle viole, alle stanze del Paradiso, al seno dell'eterno Abramo si trasferiscono. Ne volete voi Signori, vn chiarissimo esempio nell'Euangelio? mirate il ricco Epulone, per la cui gola militauano tanti veltri, e contra la cui golosità latrano tanti cani spirituali da' pulpiti: mirate quel porporato leccone, che traeua dal Mare le fine tinte delle sue vesti: e dal medesimo le saporose viuande delle sue mense: che ne' bissi vestiua cosi sottile, e ne' cotidiani banchetti spendeua cosi all'ingrosso. Non vi pare egli vn'albero robustissimo con vn fiume di ricchezze, che gli corrono a piè, con vari vccelli d'adulatori, che cantano le sue odi, ben vestito, e fronzuto nelle porpore, & ornamenti. O che bella vista fa egli nel corteggio

gio de'seruidori, nelle pompe de'suoi banchetti, come verdeggia per sanità, come fiorisce per nobiltà; per onori, ma che? *sic quomodo floret, ignis seruantur*; vien la morte spianta quest'albero, lo gitta sul focolar dell'Inferno, & egli medesimo a guisa de'verdi legni stride, abbrucciando confessa il tutto, *crucior in hac flamma*. Ma fermateui à piè d'albero così grande non iscorgete voi vn'vmile, e pallida violetta, che è Lazaro? oimè quanta mestitia ha nel volto come è conculcata da'seruidori, strapazzata da'cani. Eh compatite al Ricco, non à Lazaro, egli da man di morte sbarbicato da questa terra: come viola di singolar fragranza al Paradiso si porta, & Abramo, come di pregiatissimo fiore se n'adorna il seno: *vidit Abraham à longe, & Lazarum in sinu eius*. Quindi è che giustamente si potrebbero paragonare peccatori qui felici, e laggiù crucciati a quelle vittime de gli antichi, i quali indorauano a'buoi le corna, chiedeuano in verdi monili d'ellere, e di corimbi le pendenti giogaie, ma s'adornauano, perche fra poco ardessero su gli altari: pareggiar si potrebbero alla superba catasta de gl'Imperadori di Roma, che copriuasi d'vna coltre infiorata da gli aghi, e seminata di perle sopra i telari, ma poco dapoi al fuoco delle funebri fiaccole s'inceneriua, ritrare si potrebbero nella persona dell'infame Sardanapa-

lo, che nella Reggia di Babilonia s'adorna di porpore il busto, s'aggraua di gemato diadema la fronte, impugna il più ricco scet ro, che egli habbia dentro all'erario, e poi con tutta questa pompa dentro ad vn rogo disperatamente si scaglia: dicendo Agostino, *sic quomodo virent, sic quomodo florent, igni seruantur*. Per altra parte que'che sopportan sciagure, e nella vita futura hanno à godere somma felicità, li paragono, quell'vua, che calpestata nella vendemmia da piè villano sorge poi ad ingemmare i cr stalli, & a riceuere nel bicchiere i bacci di real bocca, à quella pianta, che dal turbine, ò dalla folgore atterata, sotto alle mani dell'artefice diuenta statua d'alcun Santo, & ha sopra gli alteri voti, ed incensi: à quella, gemma, che gemme, e stride sotto la mano del gioeliere: ma ride poco stante sopra di regia fronte nel diademo, e sopra tutto li paragono à quel Sertorio, che trauagliato nell'Oceano da tempeste, mentre gli s'apre ne' profondi gorghi l'Inferno approda al marittimo Paradiso dell'Isole fortunate poiche à detto di Gregorio, *mala quæ nos hic præmunt ad Deum, nos ire compellunt*, tutte le possibili disauuenture sono onde, che ci sospingono, à prender lito nell'Empireo, e sbarcar nella gloriosa città di Dio. Vengono (è verò) dalla diuiua mano le felicità, di che godono i peccatori,

ma

ma Iddio si diporta con essi, dice il Profeta *a* Osea, come il pastore con vna greggia d'agnelli, che non hanno da serbarsi per lo latte, ma ad ingrassare per lo macello. *Nunc pascet eos, quasi agnum in latitudine*. Chi non crederebbe felicità d'vn' armento il vederlo spatiare, per fiorita pianura, sattollarsi di quell'erbe sì tenere, che, asperse di matutina rugiada porgon ad vn stesso tempo cibo, e beuãda cozzare per diletto frà le verzure, accouacciarsi all'ombre, e ruminare al fresco ne'bollori del mezo giorno? E pure questa è vna infelicissima felicità peroche ingrassasi quell'armento per lo macello, & ogni guari, poi sarà cibo d'altri, chi di presente à suo piacer si satolla. Dunque non ti s'ingombri l'animo della malinconia: se tu pouero mangi pane moffito, beui vino accido, rodi, mal cotti, e mal conditi legumi, dormi sopra lo spazzo, e sudi tutto il giorno per mantenerti à gli stenti di pouerissima vita, e intanto vedi altri, che sguazzano, fanno ogni dì banchetti? i più saporosi vccelli, che volin per l'aria, danno dentro delle lor ragne: i più esquisiti pesci, che guizzino per l'acque, nuotano ne'lor piatti: i più generosi vini, che stillino da'palmenti, brillan ne'lor bicchieri: hanno cuochi, i quali studiano condimenti: mantengono caccia-

a *Oseæ*.

tori, che acquiſtino ſeluaggine: nodriſcono falconi, che proueggono di peregrini cibi le menſe, e gonfi per la graſſezza, mal reggendoſi in piè, ſi fanno por are dalle lettiche, e ſtraſcinare dalle carozze, che queſti ſono paſciuti *in lata, & ſpatioſa via, quæ ducit ad mortem & patientia Domini, bonique paſtoris eos nutrit ad interitum;* mira per conſolarti, come il celeſte paſtore laſcia, che s'ingraſſino, e ſi ſatollino, perche al macello dell'Inferno ſon riſerbati. O quanto verrebbero a conſolarſi que' miſeri, che, viuendo quaggiù ſono giuoco della fortuna, ad ogni paſſo trouano inciampo quando non all'arringo rifiettono, ma alla meta.

Queſto fù auuiſamento di quel Dauide, ò dilettiſſimi, di quel Dauide, che patì nel mondo tanti ſiniſtri; non hebbe mai quiete, ò dalle fiere aſſalito, ò dalle battaglie eſſercitato, ò perſeguitato da gli emoli, ò da' figliuoli, ò da' ſudditi inſidiato, e perche nella ſcuola dell'auuerſità, molto imparò, andaua dicendo, *noli emulari in eo, qui proſperatur in via ſua*, ſe ben tu vedi alcuno, che il breue arringo di queſta vita corre con ſomma felicità, e truoua la ſtrada morbidamente infiorata, non gl'inuidiare punto queſta ventura, poiche a ſentir d'Agoſtino la felicità de' viaggianti non dal camino, ma dalla meta ben s'argomenta. Vedi, che dalle porte d'vna Città parton due

due passaggieri per diuerse contrade: l'vno truoua aspri sentieri, e per le selci, che sorgono à fare inciampo, e per li bronchi, che afferandolo per le vesti lo trattengono, dal camino s'incontra in furiosi torrenti, che minacciano d'affogarlo, i ruppi, che sotto a'piedi gli parano i precipitij, ora l'abbrucciano i troppo caldi raggi del Sole, ora lo fanno gelare le spauentose foreste: possa dalle ingiurie del Sole a gli oltraggi delle burasche: ma, quando, e sera, truoua l'ospite sì pietoso, che toglie la pouera veste lacera da'roueri, e real manto gli dona, consola l'orror de' torrenti con gli scherzi d'artificiose fontane: corrisponde allo spauento de' precipitij l'amenità de' giardini, a gl'ingiuriosi raggi del sole i lampi delle gemme, e dell'oro, alle petrose vie morbidi, ingemmati sedili. L'altro appena posto in istrada le troua per erbe, e fiori attappezzata di morbidezza: sorgono fianchi della via verdi piante, che intreciando i rami, gli formano baldachino, consolano il suo viaggio vccelli, che cantano piante, che frascheggiano, fontane, che nampillano, aure, che spirano profumate, ma truoua alla fine della giornata così disgratiato ostellaggio, che il barbaro accoglitore, violando le sante leggi della ospitalità, a tradimento l'vccide; fa brani delle sue carni, le stagiona al fuoco, e con barbarie di Lestrigioni, e di Canibali

n'imbandisce la mensa de'passageri. Or và, dice Agostino inuidia la felicità, di chi posto nel camino di questa vita ritroua così morbida, & amena la strada. Quel felice passaggiere, che è il fortunato mondano ha prosperità, nella via, ma nella meta sciagure, *in peruentione infelicitas*, e l'infelice tribolato, che truoua mille disastri, ha fatiche nel sentiere, riposo nell'albergo, sfortunate nel viaggio, felicità nell'allogio *labor in via, in peruentione fælicitas*.

E tutto ciò, come bene auuisa Tertulliano, tra'gentili, e cristiani si vede quelli vanno per le piazze pomposi, questi squallidi, e mesti si nascondono per entro le catacombe: quando gl'Idolatri vanno a'teatri per passatempo, i professori dell'Euangelio vi sono condotti per esser pasto alle fiere, e ricreare i gentili con la lor morte, *vicibus dispositares est: nunc illi lætantur, nos affli-ctamur: lugeamus ergo, dum Ethnici gaudent, vt cum ipsi lugere cæperint, gaudeamus*. Così vanno del Cielo le prescritte vicende, ora dice Tertulliano, godono i pagani, e ridono di noi stratiati da' leoni, e noi rideremmo perpetuamente di essi stratiati dalle furie dell'Inferno: ora siedono su i dipinti palchetti, noi giacciamo incatenati sopra l'arena: ma poco stante da gli stellati palchi del Cielo vedremo gl'infelici sbranati nello steccato infernale: ora noi fuggiamo per le caueme, e cerchiam

per asilo le viscere della terra, & essi non andrà molto, del centro della terra ci mireranno in grembo dell'eterno Abramo con l'occhio pieno d'inuidia, e l'anima di tormenti, contentianci di piangere, e s'habbiamo da gioire sì lungamente, ne sia che inuidi il riso momentaneo della lor breue felicità. Il medesimo può ripetersi a nostri tempi, ora ò fedeli, *Ethnici gaudent:* voi vedete, che la gente pagana, e salita in gran fiore, possiede l'Asia più bella, e più ferace parte del mondo, che irrigata dal Tigri, dall'Eufrate, dal Gange figliuoli del Paradiso, douunque passano il ritraggono, su le amenissime riue, posseggono que'barbari le spiage dell'Eritreo, pallide più per le gemme, che per le arene, l'Arabia, così feconda di droghe, l'Egitto sì fertile di biade, l'Africa di merci, e di mostri così vbertosa. Quali ricchezze lor mancano? Hanno selue di balsami nella Giudea, canneti di zucchero in Salamina, viti d'oro nella vsurpata Vngheria, fiumi in Lidia, che hanno dorate le arene, campi nella Scitia, che hanno bionde le zolle, i più terreni, che di cristalli, e diamanti fregiano i solchi de gli aratori. Quali delitie possono desiderare? Posseggono il Dafneto dell'Oronte, le selue mentouate dalla Tesaglia, i campi sì celebri dell'Arcadia, & alle tante Isole dell'Egeo, aggiungo la forte Rhodi, la bella Cipro, e la real Cre-

ta s'ingegnan d'incatenare. E noi? noi in tanto mestissimi, in luoghi sterili che à paragone delle loro contrade, sono grillaie, doue non nasce cosa alcuna, se non vi piouon le sudate frone de'poueri agricoltori oue non possono viuere popoli, se non vi muoion di stento, saccheggiati da corsali, vccisi dalle penurie, impoueriti dalle abbondanze, sempre co'sospiri in bocca, con le lagrime sopra gli occhi supplicando l'adirato Signore, che il suo flagello sospenda, ma *lugeamus, dum Etnici gaudent, vt cum lugere cœperint, gaudeamus*, che noi da virtuosi viuendo passeremo dalle presenti angustie all'ampiezza del Paradiso, essi dalla vastità di tanti beni alle strette carceri dell'Inferno, e vedremo sul terminar dell'aringo, in che vanno à batter le nostre sospirate miserie, e le loro inuidiate prosperità. E che direste Signori, se io facendomi oggi indouino nelle presenti auuersità, vna corona, vn regno vi promettessi? Or mirate quanto sia ben fondato l'augurio. Spiega la dottissima penna di S.Ambr. le parole di Dauide all'or che disse: *tribulatio, & angustiæ inuenerunt me*, & ingegnoso commento v'aggiunge: *quærunt tribulationes, & necessitates iustum*; ma in questa caccia *inuenitur, cui corona debetur*. Concedetemi, che io mi dichiari con vn mirabile auuenimento d'vn Principe presso Giustino. Nacque dice-

ce egli, à Gorgore, antico Rè della Spagna, vn Nipote, che dall'Auolo odiato, come vergognoso al suo sangue, fù esposto alle tempeste del mare, e dall'onde pietose sospinto a terra, fù il bambino chiamato Abide, accolto da vna cerua, e dalla medesima fra'suoi cerbiatti pasciato. Apprese dal'à nodrice estrema velocità, correua à gara con le cammozze, e co' cerui le precorrena, di queste seluagge vittorie n'andaua lieto, e delle seluaggine compagno, fuggiua da gli huomini come da fiere. Riseppe l'Auolo Rè, come ne' vicini boschi annidauasi fiera di volto vmano, & egli, che forte bramaua di farne preda, comandò a Caualieri della sua corte, che bandissero general caccia, disponessero lacci, stendessero terri, mettesser vestri in agguato, mandassero segugi alle coue, e mentre da latrati di cani, da grida di cacciatori, spuentate le fiere sbucano dalle spelonche, tutte fuggono, e'l douero Abide impipigliato in vn laccio, si porta al Rè lo riconosce per lo nipote miracolosamente campato dalle tempeste l'abbraccia, l'incorona: *laqueo captus Regi datus dono est*, e dal medesimo *successor regni destinatur*: si che fra tante seluagine quel solo *inuenitur cui corona debetur*. Dice dunque Dauide con ragione, *tribulatio, & angustiæ inuenerunt me*, mi trouarono le tribulationi, e l'angustie, perche quando i miei maggiori fratelli

 telli

telli conduceuano le greggie à pascere passauano allegrissima la giornata, ò sotto verde pianta suonano la zampogna, ò in riua d'vn fiumicello, facean catene di fiori, ghirlande d'herbe odorose, nuotauano per diporto, giucauano per trastulo, nè lupo, nè orso vsciua a molestare l'armento. Ma io sempre in triboli, & angustie, appena m'era assiso à tasteggiare la mia cetera, che improuiso smacchiaua vn'orso, e mi rapiua vn'agnello, & io scagliato, lo stromento, e lanciatomi dietro la fiera ritoglieua la preda, e'l predatore vccideua: non era ancora ben netto dal sangue dell'orso, che vscito vn lupo rapiua vna delle più belle, e più feconde pecore della greggia, & io precorrendo i mastini, & il ladro, lo gastigaua da lupo, e l'vccideua come agnello, e non sapeua intendere, onde ciò fosse, che tutti i sinistri accidenti à me solo si serbassero tra' pastori. Ma poi l'auuenimento m'hà dichiarato, che il Signore inuiandolo le tribulationi à far caccia, lasciando liberi tutti gli altri *inuenerunt me*: perche *inuenitur cui corona debetur*: al mio capo, e non à quello de' miei germani era destinata la corona d'Israele, perciò io solo fui preso in caccia dalle disgratie, fui nelle selue di Palestina dalle angustie inuestito, quando vennero à cercar la preda per coronarla, non per vcciderla. Dimmi ora chiunque tu sei che viui dolente delle tue di-

disgratie, & inuidioso delle altrui felicità veggendo colui sì felice, che di mature biade ondegian le sue campagne di spumanti vendemie inondano suoi palmenti, di feconde greggie s'ingombrano, i suoi prati, di fini arazzi si vestono le sue mura, di saporose viuande si colmano le sue mense, tien l'oro chiuso ne gli scrigni, sospeso ne' volti delle stanze, fiorito ne' ricami de' vestiri, coniato nelle monete è mercè delle abbondanti ricchezze, contra le nemiche disgratie può militare, niuno disturbo gli accade, niuna disauuentura lo turba, sempre sereno è il Cielo su la sua casa; ma su la tua sempre torbido, e fulminante: se la terra ti dà le biade, la grandine te le ruba, se la vite ti porge l'vue, la nebbia, ò la tempesta te le vendemmia, se nauighi, fai naufragio: se mercanteggi, fallisci, se contendi ne' tribunali, perdi la lite: gli altri scampano dalle mani delle disgratie, e tu sempre v'incappi: buona nuoua allegramente, consolati con la speranza della corona, perche in questo mondo, luogho di caccia le tribulationi, che per ordine escono à far presura, cercano frà tante bestie d huomini sensuali te solo, che hai dell'hnomo, e ti portano alla corona, e frà tanti infelici destinati alle perpetue carceri dell'Inferno, *inuenitur cui corona debetur*. Dimmi, non hai tu cristiano, vdito dire, che per poggiare alla beati-

tudine *arcta est via*? Dunque se ti troui nelle angustie, rallegrati d'esser già su la buona strada per ben salire. Non senti che Paolo Apostolo nomina la gloria con nome di peso, *eterne gloriæ pondus*? dunque se t'aggrauano le disgratie, e t'opprimono le sciagure, credi, che è tanto più vicina la gloria, quanto la carica è più pesante. Non odi affermarti dall'Euangelio, che sono chiamati alla cena huomini trouati, ò su le sassose strade, ò tra le siepi spinose *exi in vias, & sepes*? Dunque il ritrouarti, frà le spine, ed i triboli ben tribolato credi che è tutto apparecchio per la beata mensa del Paradiso. Non ascolti, che mentre il Redentore dice a i discepoli, *ecce ascendimus Hierosolymam*, immantenente di flagelli, di carceri, e di tormenti raggiona? Dunque mentre sei flagellato, e tormentato, argomenta, che *ascendis Hierosolymam*, alla celeste Gierusalemme. Oh le continue guerre mi spogliano d'ogni hauere. Taci: che è la mano di Dio, che ti mette in farsetto, e ti rende più leggiero per fare vn salto alla gloria. Oimè questa lunghissima infermità mi cruccia più, che vn'Inferno. Taci che il purgatorio, il quale ti pullisce, e t'abilita al Paradiso. Meschino di me, se mi guardo d'intorno il più misero il più trauagliato non veggo, e sono sì oppresso dalle miserie, che non posso più sperare felicità. Taci: più infelice era di te

Na-

Nabucco, più ricchezze hauea perdute infermo, e nel corpo, e nella mente, e pure per opera della diuina mano, egli dice *ad regnum meum perueni*, e tù ora della medesima aspramente trattato, e quindi à poco soauemente condotto *ad regnum tuum peruenies*, così Dio tel conceda.

IL FINE.

T A.

TAVOLA

DE' RAGIONAMENTI

Della Prima Parte.

il

RAGIONAMENTO V.

RAGIONAMENTO VI.

RAGIONAMENTO VII.

RAGIONAMENTO VIII.

RAGIONAMENTO IX.

RA-

IL FINE.